

*...viola, blu, azzurro, verde, giallo,
arancio, rosso ...*



LEZIONI DI PACE

Materiali per l'educazione alla pace
Giorni della legalità 2015

a cura della commissione
Istituto comprensivo di Vobarno

I MATERIALI CHE TROVERETE

MATERIALI INTRODUTTIVI PER I DOCENTI		
<ul style="list-style-type: none"> • Riassunto delle puntate precedenti • Proposta per l'anno in corso con finalità e pensieri sparsi • Punto di vista adottato per l'educazione alla pace (so-stare nei conflitti, da un contributo di D. Novara) • Le giornate per la pace • Alcuni link utili • Mappa per orientarsi nel fascicolo 		Da pag. 3 a pag. 9
CONTENUTO / ATTIVITA' PER LE CLASSI	DESTINATARI	osservazioni
1. Brainstorming sulla parola pace pag. 10	TUTTI	Attività per entrare in tema e magari abbellire un angolo della scuola
2. Le sette regole d'oro dell'arte di ascoltare pag. 10	TUTTI	Da imparare quasi memoria...
3. Manifesto 2000 per una cultura della pace e della nonviolenza pag. 10	TUTTI	Potrebbe essere il punto d'arrivo
4. Dichiarazione sulla cultura di pace adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 settembre 1999 (A/53/243) pag. 11	DOCENTI	Per le classi se semplificato
5. Conflitti planetari (testo espositivo) pag. 12	TUTTI	
6. I diritti naturali di bimbi e bimbe (riscritti e aggiornati) pag. 13 - 14	CLASSI 1 [^] e 2 [^]	
7. Questionari (educare ai linguaggi, agli atteggiamenti e ai comportamenti di pace) pag. 15	TUTTI	Anche questa è un'attività per entrare in tema.
8. Le cause delle guerre (testo espositivo) pag. 16	TUTTI	Studiare le cause delle guerre
9. Le guerre oggi pag. 16	TUTTI	Lo spazio dedicato ai conflitti attuali varia nelle classi in base alle conoscenze storiche e geografiche possedute.
10. Parole per dire la guerra, giochi di ruolo tra pace e guerra. Cinque parole della non violenza. pag. 17	TUTTI	
11. La fine e l'inizio di W. Szymborska pag. 18	TUTTI	La guerra lascia tracce: prima e dopo niente resta uguale.
12. Il villaggio rivisitato di H. Boll pag. 18-19	TUTTI	
13. Sentinella di F. Brown pag. 19	TUTTI	Abituarsi a capovolgere il proprio punto di vista...
14. La terra è rotonda di M. Rigoni Stern; Miracolo nell'Isba di M. Rigoni Stern pag. 20 - 21		
15. Le due bandiere di P. Levi pag. 22 -23	TUTTI	Facilmente nasce il nemico...
16. La canzone di guerra di D. Buzzati pag. 23 -24	TUTTI	L'esercito non va mai verso la vittoria...
17. La pace non è un'utopia di D. Maraini pag. 25	CLASSI 2 [^] e 3 [^]	Testo argomentativo per ragionare di pace e preparare un intervento all'ONU
18. Ama lei la guerra? di E. Lussu pag. 26	CLASSI 3 [^] e 2 [^]	Uomini differenti di fronte alla guerra
19. Io non sparo di E. Lussu p. 28	CLASSI 3 [^] e 2 [^]	Il nemico è un uomo come
20. Elenco testi in Oltrepagina pag. 29		
21. Se non ci fossero più armi di R. Bradbury pag. 29	TUTTI	Basterà?
22. Bambini soldato (testo espositivo) pag. 30	TUTTI	Approfondimento su una tragedia attuale
23. Canzoni e canzoni pag. 31		
24. FILM: Uomini contro pag. 31	CLASSI 3 [^]	Prima guerra mondiale
25. FILM: E ora dove andiamo? pag. 33	TUTTI	Farsi altro per impedire il conflitto
26. FILM: Tutti per uno pag. 34	TUTTI	Solidarietà allo "straniero"
27. FILM: Freedom writers pag. 35	CLASSI 3 [^] e 2 [^]	
28. FILM: Il figlio dell'altra pag. 35		Azioni di pace nel conflitto israelo-palestinese
29. FILM: Il giardino di limoni pag. 36	CLASSI 3 [^] e 2 [^]	Vita quotidiana e "resistenza" in Israele
30. FILM: Joeux Noel pag. 39	TUTTI	Prima guerra mondiale
31. L'Italia ripudia la guerra: commento all'articolo della nostra Costituzione pag. 41	TUTTI	
32. Il premio Nobel per la pace all'Unione Europea pag. 43	TUTTI	
33. Il gioco delle colpe pag. 46	TUTTI	Gioco di ruolo per imparare a so-stare nei conflitti
34. O con me o contro di me pag. 47	TUTTI	Gioco di ruolo per attrezzarsi nei confronti delle dinamiche di potere
35. Guerra di C. Covoni pag. 48	CLASSI 3 [^] e 2 [^]	La retorica della guerra: si può capovolgere!

1. Riassunto puntate precedenti

Da alcuni anni le scuole secondarie dell'Istituto a fine gennaio organizzano una pausa didattica che lascia il posto ai **giorni della legalità**.

Il senso di questa scelta è quello di valorizzare, con uno spazio dedicato, il tema dell'educazione alle regole, alla cittadinanza, alla legalità declinandolo in base ai bisogni delle singole classi e condividendolo con il consiglio di classe.

Tutto il materiale prodotto è reperibile sul sito del nostro istituto: cliccare progetti e aprire la cartella di educazione alla legalità.

Lecture, film, giochi, canzoni, messi a disposizione come stimolo, lasciando alla libera iniziativa dei docenti la possibilità di utilizzarli o di avventurarsi su altre strade.

Per comodità si dà qui una sintesi delle tematiche presenti nei fascicoli, per un'agevole più consultazione.

a.s. 2006-07 **LA STORIA SIAMO NOI**: spettacolo con Livia Castellini. Canzoni stimolo: "La storia siamo noi" di Francesco de Gregori; "Se bastasse una canzone" di Eros Ramazzotti; "Si può dare di più" di Tozzi, Morandi Ruggeri. Lecture per parlare di regole: "La bestia" di Mario Lodi (è l'educazione che ti rende bestia o uomo); "Il Piccolo Principe" (capitolo del re senza sudditi)

a.s. 2007-08 **IMMAGINA**: è il fascicolo che contiene varie proposte, anche per scuole dell'infanzia e primaria.

a.s. 2008-09 **CAMMINIAMO IN PUNTA DI PIEDI**: spettacolo di Simona Baccolo a partire dalla CARTA DELLA TERRA. Testi significativi: "Valore" di Erri de Luca, "Il miele ereditato" di Efrain Barquero. Raccolta di proposte collegate alla Carta della Terra ("L'uomo che piantava gli alberi", l'impronta ecologica, Io e gli alberi, 60 passi per salvare la terra, "Marcovaldo al supermarket" di Italo Calvino, "Walter" di Michele Serra)

a.s. 2009-10 **VIAGGI DI PAROLE 1**: Testo di partenza: "La vera ricchezza" (storia russa sull'importanza dell'essere e non dell'avere). Parole da pescare per la libera costruzione di percorsi didattici.

a.s. 2010-11 **VIAGGI DI PAROLE 2**: lettera del dirigente scolastico con parole da scegliere; lettura stimolo "Lezioni di volo" (Hadara vuole imparare a volare per diventare trapezista). A fine anno le classi hanno proposto video, canzoni, presentazioni varie.

a.s. 2011-12 **LEGA L'ILLEGALITA', SLEGA LA FELICITA'**: idee per parlare di mafia, bullismo, illegalità, costituzione (testo di Gherardo Colombo sul paese senza regole).

a.s. 2012-13 **LA PELLE CHE CI RICOPRE**: suggerimenti per parlare di diritti dei bambini, mafia, legalità, costituzione, a partire dalla pelle che ci ricopre (lettura da Pinocchio).

a.s. 2013-14 **IMPARO E IL MONDO CAMBIA**: valorizzare i doni dell'istruzione per cambiare il mondo (testo base: La scuola o la scarpa di Tahar Ben Jelloun; la storia di Malala; film: Il sole dentro).

PROPOSTA a.s. 2014-15 LEZIONI DI PACE

Perché abbiamo scelto l'educazione alla pace?

- l'occasione: i 100 anni dalla Grande Guerra, i 70 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, le guerre che infuriano
- le motivazioni per dedicarsi all'educazione alla pace (*alla rinfusa e assai incomplete*): la distorsione dei mezzi di informazione quando si parla e soprattutto non si parla di conflitti; la facilità con cui si pensa di poter tifare quando esplode un conflitto; il venire meno dell'indignazione perché pur bombardati da immagini di guerra la percezione dei ragazzi è che la faccenda sia virtuale; l'indifferenza diffusa per la nostra responsabilità storica (di nati nel 1900) di "costruttori di pace"; la mancata consapevolezza che azioni e pensieri di pace cominciano nel singolo e devono caratterizzare i contesti sociali e le sfere del potere politico ed economico; la mancata interiorizzazione delle distruzioni che la guerra comporta per la vita dell'individuo; l'incapacità di gestire i conflitti e non farsi travolgere; l'urgenza di imparare a negoziare in una società complessa come la nostra...
- le motivazioni nelle Indicazioni (*con qualche sorpresa...*): questi passaggi possono motivare uno spazio specifico per **l'educazione alla pace**:

a. PER UNA NUOVA CITTADINANZA: "La nostra scuola, inoltre, deve formare cittadini italiani che siano nello stesso tempo cittadini dell'Europa e del mondo.

I problemi più importanti che oggi toccano il nostro continente e l'umanità tutta intera non possono essere affrontati e risolti all'interno dei confini nazionali tradizionali, ma solo attraverso la comprensione di far parte di grandi tradizioni comuni, di un'unica comunità di destino europea così come di un'unica comunità di destino planetaria. (...)

La scuola è luogo in cui il presente è elaborato nell'intreccio tra passato e futuro, tra memoria e progetto".

Se c'è un tema planetario oggi che attiene alla cittadinanza mondiale è quello della pace, visti tutti i suoi intrecci..

Non possiamo poi dimenticare che i due conflitti mondiali sono nati in Europa.

b. Nel paragrafo: PER UN NUOVO UMANESIMO *si legge che tra gli obiettivi della scuola c'è quello di "diffondere la consapevolezza che i grandi problemi dell'attuale condizione umana (il degrado ambientale, il caos climatico, le crisi energetiche, la distribuzione ineguale delle risorse, la salute e la malattia, l'incontro e il confronto di culture e di religioni, i dilemmi bioetici, la ricerca di una nuova qualità della vita) possono essere affrontati e risolti attraverso una stretta collaborazione non solo fra le nazioni, ma anche fra le discipline e fra le culture."*

A tal proposito si segnala che se nei grandi problemi avessero scritto anche la pace o la guerra non ce ne saremmo dispiaciuti. E' tuttavia indubbio che nell'elenco stanno molte delle tematiche che all'educazione alla pace si intrecciano e fanno contesto.

c. Nel Profilo delle competenze al termine del primo ciclo di istruzione *si legge che lo studente alla fine del primo ciclo "collabora con gli altri per la costruzione del bene comune esprimendo le proprie personali opinioni e sensibilità. (...) Ha cura e rispetto di sé, come presupposto di un sano e corretto stile di vita. Assimila il senso e la necessità del rispetto della convivenza civile."*

Scontato che nel bene comune ci sia come precondizione la pace.

d. Infine nel paragrafo dedicato a Cittadinanza e Costituzione la chiusura recita: "Parte integrante dei diritti costituzionali e di cittadinanza è il diritto alla parola (articolo 21) il cui esercizio dovrà essere prioritariamente tutelato ed incoraggiato in ogni contesto

scolastico e in ciascun alunno, avendo particolare attenzione a sviluppare le regole di una conversazione corretta. È attraverso la parola e il dialogo tra interlocutori che si rispettano reciprocamente, infatti, che si costruiscono significati condivisi e si opera per sanare le divergenze, per acquisire punti di vista nuovi, per negoziare e dare un senso positivo alle differenze così come per prevenire e regolare i conflitti.”

La pace è dialogo e capacità di negoziare: troppo facile se fossimo su un'isola deserta, ognuno la sua... Né ci si può sottrarre al conflitto.

Quali finalità possiamo darci nel fare educazione alla pace?

- **finalità:** *in disordine*, attinenti la sfera emotiva, cognitiva, comportamentale e un poco anche **piste di lavoro:**
- 1. riflettere su come nasce l'idea del nemico e capovolgerla nell'elaborazione di un'empatia generalizzata verso gli altri e il mondo;
- 2. conoscere alcuni conflitti in corso, rendersi consapevoli delle cause di guerra;
- 3. sviluppare un pensiero critico che rifiuta l'ineluttabilità della guerra e lo schema "vincitori / vinti" per sostituirlo con l'urgente necessità che prevalga la pace sempre e la consapevolezza che alla fine di una guerra siamo tutti perdenti;
- 4. comporre (nel cuore e nella testa) un alfabeto di pace che intreccia la parola pace alle numerose parole satellite di cui ha bisogno (diritti umani, ascolto, giustizia ecc.);
- 5. proclamare il proprio impegno per una cultura e una pratica di pace a partire dalla vita personale utilizzando anche le parole di documenti internazionali e/o messaggi lanciati in giornate specificamente dedicate alla pace;
- 6. adottare una guerra e darle il nome di un singolo individuo che l'ha vissuta in uno sforzo di trovare senso ai grandi eventi (es. la seconda guerra mondiale è Anna Frank che aveva tante speranze utili al buon vivere di tutti e sono state falciate). Questa valorizzazione dell'esperienza individuale dà corpo (mani e gambe e cuore e testa) a quei testi che ci informano sui numeri delle guerre o spiegano le cause dei conflitti, testi che naturalmente bisogna proporre alle classi.
- 7. imparare da azioni di pace, riconquistare la fiducia che la pace è possibile;
- 8. approfondire aspetti particolari.

*Poiché il compito della scuola si riassume nel dare gli strumenti che permettono alla persona di scrivere – dare – trovare un senso (a sé e al mondo), pensare di voler lasciare ai ragazzi come compagni di viaggio delle **buone metafore** è un modo per dire: ti metto nelle mani dei significati, allarga il loro valore, arricchiscilo e fallo debordare, genera nuovi significati per avere un bagaglio di senso che non ti abbandona. Per questo sfruttiamo testi narrativi e poesie, film e tanti inviti a mettersi nei panni di...*

Quale punto di vista possiamo assumere nel fare educazione alla pace?

Offriamo un contributo (riadattato) di Daniele Novara sull'educazione alla pace che è stato condiviso in commissione e viene proposto a tutti i docenti. Rappresenta il punto di vista con il quale impostare l'educazione alla pace; l'ultima parte dell'articolo con i sei passi per affrontare il conflitto è spendibile anche nelle classi.

L'alfabetizzazione al conflitto come educazione alla pace

L'equivoco della bontà e l'educazione alla pace

Ci sono dei miti duri a morire. Quello della pace come bontà, come armonia, come volersi bene è uno dei più duri in assoluto. È un mito deleterio, perché sostanzialmente autodistruttivo, che contiene al suo interno un'impossibilità operativa che lo rende del tutto inutile sul piano pratico e storico. (...)

Lo registriamo anche a livello educativo. È diffusa per esempio l'idea che i litigi fra i bambini scompariranno quando i bambini smetteranno di litigare, oppure quando tutti si vorranno bene, o quando anche i più agitati saranno tranquilli, i disturbatori non disturberanno più, i timidi parleranno, e via di seguito, in una lunga serie di autoprescrizioni di tipo formativo che sono, se non in casi eccezionali, di impossibile raggiungimento.

Purtroppo spesso queste prescrizioni diventano anche obiettivi didattici. Troviamo programmazioni educative in cui fra gli obiettivi viene incluso quello di evitare litigi fra i bambini. A partire da questo esempio possiamo fare una serie di considerazioni che ruotano attorno alla inevitabilità di certi fenomeni, comportamenti e situazioni. Esiste una mitologia percettiva legata alla pace come armonia che non consente di affrontare le situazioni di perturbazione, di conflittualità, di aggressività e di tutto quello che succede nel momento in cui la divergenza entra a far parte della relazione interpersonale.

È chiaro che le prescrizioni impossibili generano ansia, in quanto irraggiungibili, generano uno stato di tensione permanente, di insoddisfazione, uno stato talvolta di frustrazione. (...)

Aggiornare le mappe: la pace è conflitto

Si arriva pertanto alla necessità di affrontare la questione della pace sotto un profilo completamente diverso rispetto a quella che è stata finora la cultura del buon senso.

Se la pace è stata considerata antitetica rispetto al conflitto, e il conflitto visto come guerra, come devastazione, come combattimento armato (sono queste sostanzialmente le definizioni che compaiono su tutti i dizionari) un nuovo modo per affrontare le possibilità di una pace che sa essere qualcosa di concreto e operativo, è sottoporre sotto il profilo epistemologico il termine e la concezione stessa di pace a una ristrutturazione semantica, culturale e psichica. Recentemente si è sviluppato un filone di ricerca, specialmente in ambito educativo, che considera la pace coerente con il conflitto.

La pace è conflitto, in quanto permette di mantenere la relazione anche nella divergenza. In quest'ottica la guerra spesso assume le sembianze di un tentativo paradossale e ossessivo di ristabilire la pace intesa come un elemento di aconfittualità, di ordine e di assenza di divergenze, contrasti e diversità. Questo lo abbiamo registrato con molta enfasi e anche con molta ripugnanza nell'ambito di quelle che oggi si definiscono "guerre etniche", che appaiono come un tentativo psicotico di ristabilire un ordine che passa attraverso l'eliminazione totale della perturbazione che l'altro procura con la sua presenza.

L'educazione alla pace tenta di proporre un'idea di pace come conflitto, e quindi una nuova mappa per attraversare questi territori. Una mappa che abbia questo orientamento preciso, assumere il conflitto come un elemento generativo, un elemento creativo, una risorsa all'interno della costruzione di una serie di relazioni che non possono prescindere dal valorizzare e contenere la diversità.

È chiaro che in questo tipo di lavoro emerge la difficoltà nel decentrarsi, nel capire le ragioni altrui, nell'accettare la divergenza. Sta in questo la sfida dell'educazione alla pace, nel creare le condizioni affinché il rapporto possa alimentarsi non solo nella simpatia

ma anche nella discordanza e nella diversità. È una sfida enorme ma imprescindibile all'interno di una società che diventa sempre più densa di complessità etniche e sociali, in cui i cambiamenti sono molto rapidi, in cui l'ingresso di immigrati procura continuamente ventate di fisiologiche perturbazioni.

L'educazione alla pace non significa altro che un processo di apprendimento di un'arte della convivenza più raffinata della semplice tolleranza, del semplice controllo della diversità. Un'arte della convivenza che diventa un addestramento continuo, incessante, una vera e propria alfabetizzazione che ci porti ad acquisire al livello primario, relazionale, la capacità di stare dentro il conflitto e la diversità come un momento di crescita, e non più come un fattore di paura o di minaccia.

So-stare nel conflitto: il conflitto come luogo della relazione

Le vere relazioni umane consentono il conflitto, ossia il confronto, lo scambio, la divergenza e l'opposizione. I genitori che non consentono l'opposizione a se stessi da parte dei figli, trattandoli come amichetti con cui cercare una continua complicità, impediscono agli stessi figli di mettersi alla prova e di usare la relazione con gli adulti come banco di prova del proprio valore, come territorio di esplorazione e di apprendimento.

La formula **"so-stare nel conflitto"** implica proprio l'accettazione della necessità che la relazione rappresenti l'occasione per ciascuno di esprimere parti di sé, e liberare le proprie dimensioni più vere e più profonde, che solo nelle relazioni conflittuali possono venire alla luce. L'educazione autoritaria negava questa possibilità con la formula "o con le buone o con le cattive", e imponeva un'unica logica - in genere unilaterale - che era la logica del raddrizzare, cercando delle facili scorciatoie che in qualche modo escludessero il conflitto.

Oggi viviamo un altro tipo di situazione: spesso e volentieri gli educatori rinunciano a ogni tipo di confronto, rinunciano al loro potere educativo, accontentandosi di una facile dimensione di accondiscendenza reciproca, che però non consente la crescita.

Non esistono ricette, modalità preconfezionate nelle relazioni, ma esiste una necessità di vivere la relazione in ambito educativo e di assumere questa relazione anche conflittuale come una sfida che porta all'apprendimento di competenze, e permette alle nuove generazioni di mettersi alla prova.

Ad ogni costo: chi cerca la soluzione non la trova

Troppo spesso il discorso sul conflitto è stato impostato nel senso della soluzione, senza rendersi conto che tanti conflitti sono di per sé irrisolvibili. Gli esperti distinguono fra conflitti riducibili e irriducibili: molti conflitti sono irriducibili, cioè non hanno possibilità di cambiamento.

L'alfabetizzazione al conflitto affronta questo tipo di situazione non tanto sotto il profilo della soluzione, ma sotto il profilo della gestione: come possiamo gestire le situazioni che non hanno una prospettiva di cambiamento vero e proprio, e che racchiudono in sé un elemento di negazione dello sviluppo di una soluzione?

Occorre lavorare sulla funzione terapeutica del tempo, del darsi tempo, del saper gestire una prospettiva temporale come una prospettiva di trasformazione. Il conflitto che non può essere risolto può essere trasformato. (...)

L'individuo, specialmente l'educatore, deve rafforzare la capacità di stare dentro il conflitto, di non pensare sempre alle soluzioni. Vediamo tanti insegnanti indeboliti anche nei confronti dei "casi difficili" a scuola a causa della loro difficoltà a trattenere l'ansia della soluzione. Il loro desiderio di tornare in una condizione di ordine e di stabilità, il desiderio insomma che le cose tornino al loro posto li indebolisce.

Oggi l'educatore deve saper convivere con le situazioni dissonanti, con l'informalità più che con la formalità. Una volta c'erano i galei, che prescrivevano i comportamenti giusti, oggi non esistono più: è l'educatore che aiuta nella crescita, ponendosi come riferimento per i più piccoli. Nell'ambito dell'alfabetizzazione al conflitto questo diventa assolutamente inevitabile.

Sei passi per affrontare bene il conflitto nelle relazioni educative

Questi sei passi non sono sei ricette, ma piuttosto sei atteggiamenti, sei mappe che possiamo utilizzare per addentrarci in questi territori e per costruire l'educazione alla pace. Sei mappe che ci permettono di essere più rigorosi nella gestione del conflitto. Queste mappe possono essere cambiate e ristrutturare, ma al momento rappresentano dei livelli di acquisizione ormai abbastanza assodati.

Il primo passo è: *Ricorda che il conflitto è un problema da gestire, e non una guerra da combattere.* Questo primo punto riguarda il tema della percezione, e propone una ristrutturazione percettiva e semantica volta a cogliere il conflitto come una situazione da gestire. Detto così può sembrare un obiettivo fin troppo scontato, ma in realtà, specialmente in ambito educativo, succede spesso che gli educatori siano più propensi ad abolire il conflitto contrastando direttamente chi lo porta che non cercando di affrontare la situazione. È più facile per l'educatore, spesso e volentieri, annichilire il soggetto che porta il problema che non affrontare il problema stesso.

Questo primo passo fornisce all'educatore l'occasione di cambiare la prospettiva, prendere atto dell'esistenza di una situazione critica e cercare di affrontarla.

Il secondo passo dice: *Conta fino a dieci prima di agire.* Questo passo riguarda la dimensione temporale, la capacità di aspettare il momento giusto, prendere tempo, evitare le reazioni impulsive e compulsive. È un'indicazione di grande utilità tattica e strategica. Tutte le volte che si può evitare una reazione immediata si rafforza la possibilità che una provocazione possa essere trasformata in un'esperienza di apprendimento. Inoltre prendere tempo consente all'educatore di spostare il conflitto da una logica reattiva a una logica di comunicazione, intesa come livello simbolico della relazione, in cui si passa all'elaborazione del problema.

La comunicazione è già una ritualizzazione del conflitto. Troppo spesso in ambito scolastico si lavora immediatamente sulla comunicazione. Non va dimenticato che quando si arriva alla comunicazione il conflitto, in quanto problema, è già in fase di definizione. La competenza al conflitto riguarda la capacità di spostare il conflitto sul piano della comunicazione. In ambito educativo molti ragazzi hanno difficoltà, da questo punto di vista, e vanno aiutati

sistematicamente ad andare oltre la loro tendenza alla reazione immediata e spesso brutale.

Il terzo passo dice: *Non fare muro contro muro.* Questo ci ricorda il momento trasformativo del conflitto, la possibilità di elaborare la provocazione in senso non simmetrico, trovando una strada diversa da quella che la provocazione suggerisce. È un momento sdrammatizzante: quando c'è tensione il primo passo da fare è abbassare il livello della tensione, consentire la decantazione, evitare l'avvitamento e il frequente deragliamento dai contenuti stessi del conflitto.

Questo è un fenomeno che compare in ogni tipo di conflitti, anche in quelli familiari. Immaginiamo, ad esempio, che un marito risponda alla moglie, irritata perché lui ha rovesciato il caffè sulla tovaglia pulita, che lei non è pettinata bene. In situazioni del genere siamo di fronte alla logica del muro contro muro, in cui gli antagonisti vogliono prevalere ad ogni costo, privilegiando le strategie di superiorità rispetto alle strategie di negoziazione.

Il quarto punto è: *Rispetta i contenuti del conflitto*. Questo punto è strettamente collegato al punto precedente, e invita a evitare le "risposte tangenziali", molto diffuse nella comunicazione conflittuale distorta. Quando non si riesce ad assumere il problema in quanto tale, ma si rimanda sempre a un quadro generale, a una situazione precedente, a un contesto di antipatia o simpatia personale, si ricorre a risposte tangenziali. Questo atteggiamento implica un senso di manipolazione. In ambito educativo, il ragazzo o la ragazza che propone qualcosa che ha un forte contenuto perturbativo, se affrontato debitamente gli consente di sentirsi riconosciuto. La risposta tangenziale è invece umiliante, perché non riconosce all'altro la possibilità di proporre dei contenuti conflittuali, e impedisce all'altro di proporre una propria visione delle cose.

Questo punto è importante perché riguarda il riconoscimento di se stessi, che, in senso ontologico, ci riguarda tutti. Ciascuno di noi nel momento in cui non coglie nella comunicazione il rispetto di ciò che ha espresso avverte la sensazione di fastidio che sta creando all'altro.

Il quinto punto riguarda un tema fortemente pedagogico: *Evita il giudizio stigmatizzante; sperimenta la critica costruttiva*. Ci sono due dimensioni nella gestione educativa del conflitto particolarmente importanti: la dimensione dell'ascolto e la dimensione del contenimento. Questa è la dimensione dell'ascolto. Il giudizio è il contrario dell'ascolto. Giudicare in senso stigmatizzante implica umiliare, ma allo stesso tempo è vero che in molte occasioni è necessario esprimere un consiglio, un'indicazione, un suggerimento, o anche un ordine. Come si può fare? Esistono strategie basate sulla "critica costruttiva", una modalità di porgere all'altro una serie di osservazioni senza suscitare un senso di minaccia, senza che l'altro si senta giudicato. Presenta varie fasi: la prima è chiedere permesso; le altre fasi riguardano la gestione del problema, che mira a mantenere la critica sul problema e non sulla persona. È un atteggiamento diverso: porgere la critica in modo che l'altro non si senta invaso.

L'ultimo punto dice: *Sappi dire di no, quando occorre*. Nell'ambito dell'educazione alla pace ho sempre sostenuto che fosse molto più pericolosa una posizione di passività, di conformismo, che non una posizione di divergenza e di critica attiva e creativa. Il saper dire di no è una competenza essenziale in un contesto di crescita sui temi dell'educazione alla pace. Saper dire di no vuol dire staccare la spina, evitare un'adesione conformista a delle procedure che possono danneggiare. I ragazzi si trovano spesso coinvolti in gruppi dentro ai quali possono svilupparsi azioni o comportamenti lesivi nei confronti degli altri (si pensi a fenomeni come il bullismo, le bande, i gruppi di ultras, basati sull'omertà e sulla sottomissione). Saper dire di no vuol dire mantenere sempre la propria idea, il proprio punto di vista, conoscere il proprio valore.

Nel rapporto educativo, gli educatori devono assumere la capacità di dire di no, tollerando anche la frustrazione che questo dire di no comporta nei ragazzi, per uscire da un rapporto di amichevolezza che rischia di essere molto pericoloso. Dire di no significa assumersi una responsabilità adulta, il che non coincide con l'assumere un atteggiamento negativo continuo, sistematico, ma un atteggiamento opportuno nei contesti adeguati. Questo aiuta i ragazzi ad assumere lo stesso atteggiamento nel momento in cui si trovano in situazioni in cui dire di no potrà salvarli anche personalmente (ad esempio evitare di salire su un'auto con l'autista ubriaco, di notte, dopo la discoteca).

Per concludere

L'educazione alla pace è un processo di alfabetizzazione relazionale nel cuore dei processi sociali del nostro tempo, per garantire agli attori sociali, a partire da quelli che sono i protagonisti dei momenti formativi, la capacità di leggere, di riconoscere e di produrre una cultura che sappia vivere il conflitto come un potenziale di crescita.

È un processo che nasce nella relazione. Non si tratta di insegnare contenuti pacifisti, ma di riconoscere la possibilità di uno scambio continuo con l'altro. L'educazione alla pace ha la necessità di rivedere sempre i contenuti che vengono trasmessi da una generazione all'altra, specialmente nell'ambito dei temi legati al nazionalismo, al razzismo, all'intolleranza, ma non va dimenticato che il razzismo e l'intolleranza sono comunque delle conseguenze che agiscono a livello relazionale, in termini subliminali, e non di trasmissione diretta.

QUALCHE INFORMAZIONE UTILE PRIMA DI COMINCIARE

Almeno tre sono le giornate rilevanti dedicate alla pace, ognuna con il suo slogan. La lettura degli elenchi è proposta solo per dare un'idea di quanto vasto sia il campo se si vuole parlare di pace e di quanto sia pertanto necessario circoscrivere l'intervento proposto nei giorni della legalità a fine gennaio 2015.

1. La Giornata Internazionale della Pace dell'ONU

La Giornata Internazionale della Pace è stata istituita nel 1981 con la risoluzione 36/67 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, data che coincideva con la sua sessione di apertura (che si tiene ogni anno il terzo martedì di settembre).

La prima Giornata per la Pace è stata celebrata nel settembre 1982. Successivamente nel 2001 l'Assemblea Generale, con voto unanime, ha adottato la risoluzione 55/282, che ha **stabilito il 21 settembre giornata annuale di cessate il fuoco e della non violenza**.

Le Nazioni Unite, infatti, esortano tutte le nazioni e i popoli a rispettare la cessazione delle ostilità durante questa giornata, e altresì osservare tale ricorrenza con iniziative formative e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul tema della pace.

La Giornata Internazionale della Pace ogni anno ha un tema lanciato in una campagna di diverse settimane. Quello del 2010 è stato: *"Pace - Futuro, l'equazione è semplice"*.

La spiegazione: "Giovani, pace e sviluppo sono strettamente legati tra di loro: la pace crea i presupposti per favorire lo sviluppo, che è un fattore decisivo per offrire opportunità ai giovani, soprattutto a quelli che si trovano in paesi che stanno uscendo da situazioni di anni di conflitti. Infatti solo giovani in salute e istruiti sono in grado di favorire una pace e uno sviluppo sostenibili. Pace, stabilità e sicurezza sono essenziali per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, che hanno il fine di ridurre drasticamente, entro il 2015, povertà, fame, malattie e mortalità materna ed infantile."

Un video in inglese all'indirizzo <http://www.peaceday.org/> racconta come si è giunti alla Giornata della Pace (nel 1998 **Jeremy Gilley** si chiedeva "Cosa posso fare per la pace", spaventato dalle violenze di ogni giorno. Decide di fare un film sulla pace e lancia l'idea di un giorno ufficiale dedicato alla pace, al cessate il fuoco, alla non violenza. Niente di simile univa il mondo).

2. LE MARCE PER LA PACE PERUGIA-ASSISI: un'occhiata ai titoli: DAL 1961 AD OGGI

I Marcia per la Pace - 24 settembre 1961 - Per la pace e la fratellanza tra i popoli
II Marcia per la Pace - 24 settembre 1978 - Mille idee contro la guerra
III Marcia per la Pace - 27 settembre 1981 - Contro la guerra: a ognuno di fare qualcosa
IV Marcia per la Pace - 6 ottobre 1985 - Contro il riarmo, blocchiamo le spese militari
V Marcia per la Pace - 2 ottobre 1988 - Per un'Europa nonviolenta
VI Marcia per la Pace - 7 ottobre 1990 - In cammino per un mondo nuovo
VII Marcia per la Pace - 1 novembre 1992 - Liberi dalla mafia, dalla corruzione e dalla violenza
VIII Marcia per la Pace - 26 settembre 1993 - La guerra nell'ex Jugoslavia: fermiamola
IX Marcia per la Pace - 24 settembre 1995 - Noi popoli delle Nazioni Unite
X Marcia per la Pace - 12 ottobre 1997 - Noi popoli delle Nazioni Unite per un'economia di giustizia
XI Marcia (straordinaria) per la Pace - 16 maggio 1999 - Contro la doppia guerra del Kosovo
XII Marcia per la Pace - 26 settembre 1999 - Un altro mondo è possibile: costruiamolo insieme
XIII Marcia per la pace - 24 settembre 2000 - Mai più eserciti e guerre
XIV Marcia per la Pace - 14 ottobre 2001 - Cibo, acqua e lavoro per tutti
XV Marcia (straordinaria) per la Pace - 12 maggio 2002 - Appello all'Europa: Per la Pace in Medio Oriente
XVI Marcia per la Pace - 12 ottobre 2003 - Per un'Europa di pace
XVII Marcia per la Pace - 11 settembre 2005 - Mettiamo al bando la miseria e la guerra. Riprendiamoci l'Onu. Io voglio, tu vuoi, noi possiamo
XVIII Marcia per la Pace - 7 ottobre 2007 - Tutti i diritti umani per tutti
XIX Marcia per la Pace - 16 maggio 2010 - Abbiamo bisogno di un'altra cultura!
XX Marcia per la Pace - 25 settembre 2011 - Per la pace e la fratellanza dei popoli
XXI Marcia per la Pace - 19 ottobre 2014 - Perugia-Assisi per la pace e la fraternità

Qualche parola dell'ideatore della marcia: Aldo Capitini

Le ragioni e l'organizzazione della Marcia Perugia-Assisi

Ad una marcia della pace pensavo da anni Ma l'idea non si concretò per varie difficoltà. Quando, nella primavera del '60, feci a Perugia insieme con amici un bilancio delle iniziative prese e di quelle possibili, vidi che l'idea della marcia, soprattutto popolare e regionale piacque. Ma solo nell'estate essa prese un corpo preciso in riunioni apposite, che portarono alla formazione di un comitato d'iniziativa. La mia intenzione era che il gruppo d'iniziativa non fosse preminentemente di persone di partito. Sono un sostenitore del lavoro di aggiunta a quello di partiti, che ritengono certamente utili in una società democratica, ma non sufficienti. E sono stato sempre "indipendente" (un indipendente indisciplinato)... Ma debbo dire che oltre quel primo carattere, di iniziativa non dei partiti, che avrebbe dovuto assicurarmi una più facile adesione da tutte le persone e associazioni operanti in Italia per la pace, io tenevo sommamente ad un secondo carattere, che anzi era stato il movente originale del progetto: la marcia doveva essere popolare e, in prevalenza regionale. Avevo visto, nel dopoguerra della mia vita, le domeniche nella campagna frotte di donne vestite a lutto per causa delle guerre, sapevo di tanti giovani ignoranti ed ignari mandati ad uccidere e a morire da un immediato comando dall'alto, e volevo fare in modo che questo più non avvenisse, almeno per la gente della terra a me più vicina. Come avrei potuto diffondere la notizia che la pace è in pericolo, come avrei potuto destare la consapevolezza della gente più periferica, se non ricorrendo all'aiuto di altri e impostando una manifestazione elementare come è una marcia? ...

Questi quattro caratteri della Marcia mi sono stati chiarissimi fin dal 1960:

1) che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale (Centro di Perugia per la nonviolenza);
2) che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica;
3) che la Marcia fosse l'occasione per la prestazione e il lancio dell'idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse;
4) che si richiamasse il santo italiano della nonviolenza (e riformatore senza successo). (Aldo Capitini)

3. Vi è poi la Giornata mondiale della pace celebrata dalla Chiesa cattolica, che cade il 1° gennaio di ogni anno.

Scopo della Giornata è dedicare il giorno di Capodanno alla riflessione ed alla preghiera per la pace. La ricorrenza, istituita da papa Paolo VI nel 1967, è stata celebrata per la prima volta il 1° gennaio 1968. Da quella data il Pontefice della Chiesa cattolica invia ai capi delle nazioni e a tutti gli uomini di buona volontà un messaggio che invita alla riflessione sul tema della pace. Ogni anno si sottolinea un aspetto della pace:

1968 - *I giornata mondiale della pace* - che sia la pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire, augurio e promessa.

1969 - *II giornata mondiale della pace* - La promozione dei diritti dell'uomo, cammino verso la pace

1970 - *III giornata mondiale della pace* - Educarsi alla pace attraverso la riconciliazione

1971 - *IV giornata mondiale della pace* - Ogni uomo è mio fratello

1972 - *V giornata mondiale della pace* - Se vuoi la pace, lavora per la giustizia

1973 - *VI giornata mondiale della pace* - La pace è possibile

1974 - *VII giornata mondiale della pace* - La pace dipende anche da te

1975 - *VIII giornata mondiale della pace* - La riconciliazione via alla pace

1976 - *IX giornata mondiale della pace* - Le vere armi della pace

1977 - *X giornata mondiale della pace* - Se vuoi la pace, difendi la vita

1978 - *XI giornata mondiale della pace* - No alla violenza, sì alla pace

Papa Giovanni Paolo II ha celebrato le seguenti giornate mondiali per la pace:

1979 - *XII giornata mondiale della pace* - Per giungere alla pace educare alla pace

1980 - *XIII giornata mondiale della pace* - La verità, forza della pace

1981 - *XIV giornata mondiale della pace* - Per servire la pace rispetta la libertà

1982 - *XV giornata mondiale della pace* - La pace dono di Dio affidato agli uomini

1983 - *XVI giornata mondiale della pace* - Il dialogo per la pace una sfida per il nostro tempo
 1984 - *XVII giornata mondiale della pace* - La pace nasce da un cuore nuovo
 1985 - *XVIII giornata mondiale della pace* - La pace e i giovani camminano insieme
 1986 - *XIX giornata mondiale della pace* - La pace è un valore senza frontiere: Nord-Sud, Est-Ovest: una sola pace
 1987 - *XX giornata mondiale della pace* - Sviluppo e solidarietà, chiavi della pace
 1988 - *XXI giornata mondiale della pace* - La libertà religiosa, condizione per la pacifica convivenza
 1989 - *XXII giornata mondiale della pace* - Per costruire la pace rispettare le minoranze
 1990 - *XXIII giornata mondiale della pace* - Pace con Dio creatore, pace con tutto il creato
 1991 - *XXIV giornata mondiale della pace* - Se vuoi la pace rispetta la coscienza di ogni uomo
 1992 - *XXV giornata mondiale della pace* - I credenti uniti nella costruzione della pace
 1993 - *XXVI giornata mondiale della pace* - Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri
 1994 - *XXVII giornata mondiale della pace* - Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana
 1995 - *XXVIII giornata mondiale della pace* - Donna: educatrice alla pace
 1996 - *XXIX giornata mondiale della pace* - Diamo ai bambini un futuro di pace
 1997 - *XXX giornata mondiale della pace* - Offri il perdono, ricevi la pace
 1998 - *XXXI giornata mondiale della pace* - Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti
 1999 - *XXXII giornata mondiale della pace* - Nel rispetto dei diritti umani il segreto della pace vera
 2000 - *XXXIII giornata mondiale della pace* - "Pace in terra agli uomini che Dio ama!"
 2001 - *XXXIV giornata mondiale della pace* - Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace
 2002 - *XXXV giornata mondiale della pace* - Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono
 2003 - *XXXVI giornata mondiale della pace* - "Pacem in terris": un impegno permanente
 2004 - *XXXVII giornata mondiale della pace* - Un impegno sempre attuale: educare alla pace
 2005 - *XXXVIII giornata mondiale della pace* - "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male"
 Papa Benedetto XVI ha celebrato le seguenti giornate mondiali per la pace:
 2006 - *XXXIX giornata mondiale della pace* - Nella verità, la pace
 2007 - *XL giornata mondiale della pace* - La persona umana, cuore della pace
 2008 - *XLI giornata mondiale della pace* - Famiglia umana, comunità di pace
 2009 - *XLII giornata mondiale della pace* - Combattere la povertà, costruire la pace
 2010 - *XLIII giornata mondiale della pace* - Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato
 2011 - *XLIV giornata mondiale della pace* - Libertà religiosa, via per la pace.
 2012 - *XLV giornata mondiale della pace* - Educare i giovani alla giustizia e alla pace.
 2013 - *XLVI giornata mondiale della pace* - Beati gli operatori di pace.
 Papa Francesco ha celebrato le seguenti giornate mondiali per la pace:
 2014 - *XLVII giornata mondiale della pace* - Fraternità, fondamento e via per la pace.]
 2015 - *XLVIII giornata mondiale della pace* - Non più schiavi ma fratelli.

4. Alcuni link utili

http://www.peacelink.it/mondoascuola/	Casapace http://web.tiscali.it/casapace	Il sito della Pace per i Bambini http://www.ragazziacquilone.it/
Associazione cultura della pace http://www.culturadellapace.org	Donne in nero http://www.donneinnero.it	Nonviolenti http://www.nonviolenti.org
Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo http://www.atlanteguerre.it/Atlante_guerre/Bevenuto.html	Fra di pace http://frasidipace.altervista.org	Operatori di Pace http://www.operatoridipace.it
Beati i Costruttori di Pace http://www.beati.org	Il giornale della pace http://www.buonpernoi.it/pace	Pax Christi Italia http://ospiti.peacelink.it/paxchristi
PeaceLink http://www.peacelink.it	Sito della Pace http://www.sitodellapace.it	Vololibero http://digilander.libero.it/annaluca2/index.html



MAPPA PER ORIENTARSI NEL FASCICOLO

Riflettere su come nasce l'idea del nemico; capovolverla nell'elaborazione di un'empatia generalizzata verso gli altri e il mondo.

Testi: LE DUE BANDIERE di P. Levi; AMA LEI LA GUERRA di E. Lussu; UN UOMO di E. Lussu; SENTINELLA di F. Brown; LA BESTIA di M. Milani (vedi fascicolo IMMAGINA)

Conoscere alcuni conflitti in corso, rendersi consapevoli delle cause di guerra. Testi espositivi: LE CAUSE DI GUERRA; CONFLITTI PLANETARI; carte sulle guerre oggi

Testo argomentativo: LA PACE NON E' UN'UTOPIA di D. Maraini

EDUCARE ALLA PACE

Comporre (nel cuore e nella testa) un alfabeto di pace che intreccia la parola pace alle numerose parole satellite di cui ha bisogno (diritti umani, ascolto, giustizia ecc.)

Questionari: IO E LA PACE, LE SETTE REGOLE D'ORO DELL'ASCOLTARE; METAFORE PER PARLARE DI PACE, MODI DI DIRE SULLA GUERRA CAPOVOLTI IN FRASI DI PACE; LE PAROLE DELLA NON VIOLENZA; GIOCHI DI RUOLO

Sviluppare un pensiero critico che rifiuta l'ineluttabilità della guerra e lo schema "vincitori / vinti" per sostituirlo con l'urgente necessità della pace e la consapevolezza che alla fine di una guerra siamo tutti perdenti.

Testi: LA CANZONE DI GUERRA di D. Buzzati, LA FINE E L'INIZIO di W. Szymborska; IL VILLAGGIO RIVISITATO di H. Boll; poesie varie; SE NON CI FOSSERO PIU' ARMI di R. Bradbury; GUERRA di C. Govoni

SO-STARE NEI CONFLITTI Sei passi di D. Novara

Proclamare il proprio impegno per una cultura e una pratica di pace a partire dalla vita personale utilizzando anche le parole di documenti internazionali e/o messaggi lanciati in giornate specificamente dedicate alla pace.

Testi: DOCUMENTI ONU CULTURA DI PACE; MANIFESTO PER LA PACE; I DIRITTI DEI BAMBINI RISCritti, CANZONI.

Adottare una guerra e darle il nome di un singolo individuo che l'ha vissuta in uno sforzo di trovare senso ai grandi eventi.

Testi: TESTIMONIANZE A SCELTA (Anna Frank, Zlata ...)
LA TERRA E' ROTONDA E NOI SIAMO TRA LE STELLE e MIRACOLO NELL'ISBA di M. Rigoni Stern (non perdere l'umanità in guerra); LETTERE DI SOLDATI (da cercare)

Imparare da azioni di pace, riconquistare la fiducia che la pace è possibile.

FILM: E ORA DOVE ANDIAMO? JOYEUX NOEL - IL GIARDINO DI LIMONI - FREEDOM WRITERS - IL FIGLIO DELL'ALTRA - UOMINI CONTRO - TUTTI PER UNO.

Approfondire aspetti particolari

Testi: I BAMBINI SOLDATO; MEDICI IN SITUAZIONI DI GUERRA ecc.
L'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE.
NOBEL PER LA PACE ALL'UE.

E soprattutto un consiglio: non importa che vengano svolte tante attività nelle classi e nemmeno è obbligatorio scegliere tra questi materiali. Conta di più che nei giorni della legalità le classi vedano due docenti fare una lezione insieme, che sia un cartellone o una discussione su un film o un questionario o una lettura...

***Il fascicolo è nel sito in formato word.**

1. Brainstorming sulla parola pace

Lavoro in classe:

Fin troppo facile e scontato introdurre i giorni della legalità con un brainstorming che mette al centro la parola pace. In tal modo si rilevano le percezioni degli studenti e le "reti" mentali che già possiedono. E' molto probabile che nelle parole proposte dagli studenti ci siano dialogo e ascolto. Così si intreccia il materiale 2.

Per chi vuole si può fare subito una rapida ricerca sui **premi Nobel per la pace** assegnati. Ci sono personaggi che conosci? Che cosa sai di loro? Quali ti incuriosiscono? Scopriamo le motivazioni...

2. Le sette regole d'oro dell'arte di ascoltare

C'è un motto che accompagna la guerra: Taci, il nemico ti ascolta. Cambiamolo: Ascolta, il nemico ti parla. Soccorrono le sette regole d'oro dell'arte di ascoltare formulate da Marianella Sclavi, antropologa.

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.
4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.
5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.
6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione interpersonale. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.
7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé.

(da *Marianella Sclavi, Arte di ascoltare e mondi possibili, Le Vespe, 2000*)

Lavoro in classe:

Prima di fornire le sette regole si potrebbe far dire ai ragazzi che importanza ha per loro l'ascolto, quali atteggiamenti richiede, in quali situazioni lo sperimentano con soddisfazione – è bello sentirsi ascoltati, no? -, cosa provano quando manca.

Dopo aver dato le sette regole, spiegando e commentando, ognuno potrebbe dire quale regola gli piace di più o quale gli è più costosa...

3. Manifesto 2000 per una cultura della pace e della nonviolenza

Perché l'anno 2000 deve rappresentare un nuovo punto di partenza, l'occasione di trasformare - insieme - la cultura della guerra e della violenza in una cultura di pace.

Perché una simile trasformazione esige la partecipazione di ognuno di noi, deve offrire ai giovani e alle generazioni future valori che li aiutino a formare un mondo più giusto, più solidale, più libero, degno e armonioso e più ricco per tutti.

Perché la cultura della Pace renda possibile lo sviluppo durevole, la protezione dell'ambiente e la valorizzazione di ciascuno.

Poiché io sono cosciente della mia parte di responsabilità di fronte all'umanità, in particolare nei confronti dei bambini di oggi e di domani.

Io mi assumo l'impegno nella mia vita quotidiana, nella mia famiglia, nel mio lavoro, nella mia comunità, nel mio Paese e nella mia regione di:

- 1) "Rispettare la vita" e la dignità di ogni persona senza discriminazione o pregiudizio;
- 2) "Rifiutare la violenza": praticare attivamente la nonviolenza, ripudiando la violenza in tutte le sue forme: fisica, sessuale, psicologica, economica e sociale, in particolare verso i più poveri e vulnerabili come i bambini e gli adolescenti;
- 3) "Dare libera espressione alla mia generosità": condividere il mio tempo e le mie risorse materiali in uno spirito di generosità per porre un termine all'esclusione, all'ingiustizia e all'oppressione economica;
- 4) "Ascoltare per comprendere": difendere la libertà di espressione e la diversità culturale, dando sempre la preferenza al dialogo e all'ascolto piuttosto che al fanatismo, alla menzogna e al rifiuto dell'altro;
- 5) "Preservare il pianeta": promuovere un atteggiamento verso il consumo che sia responsabile e sviluppare pratiche che rispettino tutte le forme di vita e preservino l'equilibrio naturale nel pianeta;
- 6) "Reinventare la solidarietà, contribuire allo sviluppo della propria comunità": contribuire allo sviluppo della mia comunità, con la piena partecipazione delle donne e il rispetto dei principi democratici, al fine di creare insieme nuove forme di solidarietà.

(fonte: Educare alla pace in tempi di guerra - **Conflitti planetari e diritti dei bambini** di *Daniele Lugli*, segretario nazionale del Movimento Nonviolento - articolo pubblicato su "Azione Nonviolenta", luglio 2005)

Lavoro per la classe:

questo manifesto potrebbe essere il punto di arrivo, l'assunzione di responsabilità all'interno di una cerimonia da parte di ognuno. Non è necessario usare queste parole: questo è un esempio, ma potrebbe essere anche scritto o riscritto dalla classe: un piccolo preambolo per dire perché si vuole diventare persone di pace, la proclamazione dell'"Io mi impegno" e l'elenco delle azioni che si è disposti a fare inaugurando un nuovo stile di vita.

4. Dichiarazione sulla cultura di pace adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 settembre 1999 (A/53/243)

L'Assemblea Generale,

Richiamando la Carta delle Nazioni Unite, nonché gli scopi e i principi in essa contenuti,

Richiamando la costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, in cui si afferma che "dal momento che le guerre hanno inizio nella mente degli uomini, è nella mente umana che bisogna iniziare a costruire la pace",

Richiamando inoltre la Dichiarazione Universale dei diritti umani e altri strumenti in materia del sistema delle Nazioni Unite,

Riconoscendo che la pace non è solo assenza di conflitto, ma richiede un processo positivo e dinamico di partecipazione, all'interno del quale il dialogo venga incoraggiato e i conflitti siano risolti in uno spirito di comprensione e cooperazione reciproca,

Riconoscendo che la fine della guerra fredda ha ampliato le possibilità di rafforzare la cultura della pace,

Esprimendo viva preoccupazione per il persistere e il proliferare di violenza e conflitti in varie parti del mondo,

Riconoscendo inoltre la necessità di eliminare tutte le forme di discriminazione e intolleranza, comprese quelle basate su razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o altra, origine nazionale, etnica o sociale, proprietà, disabilità, nascita o altro stato, (...)

Proclama solennemente la presente **Dichiarazione sulla Cultura di Pace**, allo scopo che Governi, organizzazioni internazionali e società civile possano essere guidati dalle sue norme nelle loro attività volte a promuovere e consolidare una cultura della pace nel nuovo millennio.

Articolo 1 - Una cultura di pace è un insieme di valori, atteggiamenti, tradizioni e modi di comportamento e stili di vita fondati su:

- rispetto per la vita, fine della violenza e sulla promozione e la pratica della nonviolenza tramite l'educazione, il dialogo e la cooperazione;
- pieno rispetto dei principi di sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica degli Stati e non intervento in questioni che rientrano essenzialmente nell'ambito della giurisdizione nazionale di uno Stato, in conformità con quanto previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite e dal diritto internazionale;
- pieno rispetto e promozione di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali;
- impegno in favore di una composizione pacifica dei conflitti;
- sforzo per soddisfare le esigenze inerenti allo sviluppo e all'ambiente della presente e delle future generazioni;
- rispetto e promozione del diritto allo sviluppo;
- rispetto e promozione di pari diritti e opportunità per donne e uomini;
- rispetto e promozione del diritto di ognuno alla libertà di espressione, di opinione e di informazione;
- aderenza ai principi di libertà, giustizia, democrazia, tolleranza, solidarietà, cooperazione, pluralismo, diversità culturale, dialogo e comprensione a tutti i livelli della società e fra le nazioni; ed è alimentata da un ambiente nazionale e internazionale favorevole e orientato alla pace.

Articolo 2 - Il cammino verso un più completo sviluppo di una cultura della pace si realizza attraverso valori, atteggiamenti, tradizioni, comportamento e sistemi di vita che siano favorevoli alla promozione della pace fra gli individui, i gruppi e le nazioni.

Articolo 3 - Il progresso verso un più completo sviluppo di una cultura di pace è indissolubilmente legato ai seguenti fattori:

- promozione della composizione pacifica dei conflitti, rispetto e comprensione reciproca e co-operazione internazionale;
- adesione agli obblighi internazionali, secondo la Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale;
- promozione della democrazia, dello sviluppo e del rispetto e osservanza su scala mondiale di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali;
- al mettere in grado le persone di ogni condizione di sviluppare abilità in materia di dialogo, negoziazione, costruzione del consenso e risoluzione pacifica delle differenze;
- rafforzamento delle istituzioni democratiche e garanzia di piena partecipazione al processo di sviluppo;
- sradicamento della povertà e dell'analfabetismo e ridurre le disuguaglianze all'interno e fra le nazioni;
- promozione di uno sviluppo economico e sociale sostenibile;
- eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, mediante l'empowerment e l'equa rappresentanza a tutti i livelli decisionali;
- garantire il rispetto, la promozione e la protezione dei diritti dell'infanzia;
- assicurare la libertà del flusso dell'informazione e migliorare l'accesso ad essa;
- incrementare trasparenza e responsabilità nell'azione di governo;
- eliminazione di tutte le forme di razzismo, di discriminazione razziale, di xenofobia e dell'intollerante ad esse collegata;
- aumentare la comprensione, la tolleranza e la solidarietà fra tutte le civiltà, i popoli e le culture, nonché verso le minoranze etniche, religiose e linguistiche;

- alla piena realizzazione dei diritti di tutti i popoli, compresi quelli che si trovano sottoposti a dominazione coloniale o straniero o ad occupazione straniera, all'autodeterminazione, contenuto nella Carta delle Nazioni Unite e inserito nei Patti internazionali sui diritti umani, nonché nella Dichiarazione sull'indipendenza dei paesi e popoli coloniali contenuta nella Risoluzione AG 1514 (XV) del 14 dicembre 1960.

Articolo 4 - L'istruzione a tutti i livelli, costituisce uno dei principali strumenti per costruire una cultura di pace. In questo contesto è di particolare importanza l'educazione ai diritti umani.

Articolo 5 - I Governi hanno un ruolo essenziale nel promuovere e consolidare una cultura di pace.

Articolo 6 - La società civile ha bisogno di essere pienamente coinvolta nello sviluppo avanzato di una cultura di pace.

Articolo 7 - Il ruolo educativo e informativo dei media contribuisce alla promozione di una cultura di pace.

Articolo 8 - Un ruolo chiave nella promozione di una cultura di pace compete a genitori, insegnanti, politici, giornalisti, organismi e gruppi religiosi, agli intellettuali, a quanti sono impegnati in attività scientifiche, filosofiche, creative e artistiche, agli operatori in campo sanitario e umanitario, agli operatori sociali, ai dirigenti a vari livelli come pure alle organizzazioni non governative.

Articolo 9 - Le Nazioni Unite dovranno continuare a rivestire un ruolo chiave nella promozione e nel rafforzamento di una cultura di pace nel mondo intero.

Questo materiale è piuttosto per gli insegnanti, perché sia rapido il riferimento alle parole dell'Onu.

Se lo si vuole usare con le classi lo si potrebbe stampare in tanti pezzi separati e farli incollare come se si volesse costruire l'albero dell'ONU, magari semplificandolo con i ragazzi: es. nel tronco si scrive PER FARE LA PACE BISOGNA... e nei rami: "rafforzamento delle istituzioni democratiche e garanzia di piena partecipazione al processo di sviluppo" diventa AVERE DEMOCRAZIA. L'albero è un'immagine possibile, ma altre figure possono venire in mente. Questo tipo di lavoro, se abbellito e curato, può avere un discreto significato emotivo – affettivo. Immaginiamo nell'atrio della scuola un albero che accoglie chi entra dove stanno scritte le cose che contano: pace, democrazia, no al razzismo, diritti umani per tutti ecc. Non sarebbe una bella scuola?

5. Testo espositivo: CONFLITTI PLANETARI

Conflitti planetari...

Dal 1946 al 2001 si contano oltre 200 conflitti armati, 150 dei quali in paesi che continuano a chiamare in via di sviluppo. Solo 16 possono essere considerate guerre in senso classico, con un nemico, un fronte, un vincitore riconoscibili¹⁰. E i bambini ci sono dentro, vittime e protagonisti (o vittime due volte se si preferisce).

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu tiene una sessione annuale dedicata ai bambini nei conflitti armati. Nell'ultima il rapporto del Segretario generale e la relazione del Direttore dell'Unicef hanno evidenziato l' utilizzo di bambini soldato (300 mila in 30 conflitti armati in corso nel mondo), uccisione e ferimenti dei bambini, rapimenti e violenze sessuali a danno di bambini e bambine, attacchi alle scuole e agli ospedali. Il problema è enorme: in Liberia, ad esempio, si stima vi siano oltre 15.000 bambini soldato; una recente ricerca in Sierra Leone indica che in una su cinque, una su sei, famiglie sfollate si registrano abusi sessuali, incluso lo stupro, la tortura e la riduzione in schiavitù per scopi di sfruttamento sessuale. Non diversa la situazione nella Repubblica Democratica del Congo. Inoltre, nel solo 2003, i paesi il cui territorio risultava infestato da mine, particolarmente micidiali per i bambini, erano ben 82.

Nell'ultimo decennio questo è stato il bilancio dei bambini vittime della guerra: · oltre 2 milioni di bambini sono stati uccisi; · oltre 6 milioni sono rimasti invalidi o sono stati gravemente feriti; · oltre 1 milione sono i bambini rimasti soli, orfani o che hanno perso i genitori nel caos della guerra; · circa 20 milioni sono rimasti senz'atetto, sfollati o rifugiati; · oltre 10 milioni sono rimasti traumatizzati psicologicamente. Ogni anno tra 8.000 e 10.000 bambini rimangono uccisi o mutilati dalle mine antiuomo.

...e diritti dei bambini.

C'è in vigore una Convenzione per i diritti dell'infanzia del 20.11.1989, in vigore dal settembre '90, dopo una gestazione decennale. Suoi precedenti possono essere considerati dichiarazioni della Società delle Nazioni del 1929 e dell'Onu 1959). La Convenzione è stata ratificata da tutti gli stati, salvo la Somalia e gli Stati Uniti d'America. Sono 54 articoli, trattano dei diritti dall'articolo 1 al 41, delle garanzie dall'articolo 42 al 45, dell'attuazione dall'articolo 46 al 54. Si applicano ai minori e fino ai 18 anni. Fissano standard minimi di trattamento e principi, quali la non discriminazione (art. 2), il superiore interesse del fanciullo (art. 3), il diritto alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo (art. 6), il dovere di ascoltare l'opinione del fanciullo (art.12).

Come questi diritti siano rispettati è noto:

- 12 milioni all'anno sono i bimbi sotto i 5 anni che muoiono per malattie infantili facilmente prevedibili e curabili.
- 6 milioni muoiono proprio per fame.
- 250 milioni lavorano sotto età e in condizioni terribili (in Italia 300 mila, magari attività criminose, in Usa 5 milioni e mezzo. In espansione nell'Europa dell'Est sono bimbi di strada e la loro prostituzione). Incontrano infortuni e malattie professionali, che colpiscono almeno un quarto dei giovani lavoratori. Povertà, mancanza di istruzione, costrizione tradizionale sono le cause principali..
- 4 bambini su 10 tra 0 e 5 anni hanno problemi di crescita e sviluppo
- 2 milioni di bambine all'anno subiscono mutilazioni genitali
- 3 milioni di bimbi morti a causa dell'Aids e 8 milioni sono gli orfani di genitori deceduti a causa dell'Aids.

La condizione è ancora peggiore per le bambine: la discriminazione di genere comincia ancor prima della nascita (aborto selettivo) e prosegue implacabile fino alla tomba.

Qualcosa si potrebbe fare. A proposito della connessione *conflitti planetari e diritti dei bambini* è stato osservato: "Prendiamo ad esempio le spese militari. Ogni giorno, il mondo devolve 2, 2 miliardi di dollari in produzione di morte. Più precisamente, il mondo destina questa cifra astronomica alla promozione di gigantesche partite di caccia in cui il cacciatore e la preda sono della stessa specie, e da cui risulta vincitore colui che avrà ucciso il maggior numero di propri simili. Basterebbero nove giorni di spese militari a procurare cibo, educazione e cure a tutti i bambini della Terra che ne sono sprovvisti".

Chiamiamo questo repertorio di orrori considerando che ogni cittadino del mondo è costituito difensore dei diritti umani. L'ha proclamato l'Assemblea generale dell'Onu nel dicembre del '98. A maggior ragione questo dovrebbe richiamare la nostra attenzione nei confronti dei diritti delle bambine e dei bambini.

Qualcuno ha dichiarato guerra ai bambini, ha osservato Titti Valpiana.

(fonte : Educare alla pace in tempi di guerra - **Conflitti planetari e diritti dei bambini** di *Daniele Lugli*, segretario nazionale del Movimento Nonviolento - articolo pubblicato su "Azione Nonviolenta", luglio 2005)

Lavoro in classe:

qualche dato non fa mai male, ma si potrebbe far cercare ai ragazzi qualcosa di più:

- quante vittime ha fatto ognuna delle due guerre mondiali
- quanti invalidi alla fine del primo conflitto mondiale
- quante vittime nella ex Jugoslavia, nella guerra del Vietnam, nel conflitto israelo-palestinese, nelle guerre del Golfo ecc.

Alcuni dati per dare una traccia ai ragazzi:

- nel nostro secolo circa 100 milioni di persone sono morte per qualche guerra
- nella guerra di Vietnam sono state sganciate più bombe che in tutta la seconda guerra mondiale
- durante la guerra Iran-Iraq almeno 40 paesi fornirono armi e 15 ad entrambi
- negli anni '80 in parecchi paesi africani le spese militari superavano quelle per l'importazione di cibo
- negli Usa si spendono più di 1000 dollari l'anno per ciascun cittadino per difenderlo da eventuali nemici
- in Gran Bretagna si spende in 10 giorni per la difesa più di quanto riescono a raccogliere in un anno le 10 associazioni caritativevoli maggiori
- le bombe moderne creano crateri che si riempiono d'acqua e lì cresce la zanzara della malaria
- il bombardamento dei pozzi di petrolio ha compromesso la costa del golfo Persico

- carri armati e camion pesanti al loro passaggio distruggono colture e vegetazione
- in tempo di guerra le foreste vengono distrutte con diserbanti e armi chimiche per far sì che il nemico non possa nascondersi
- la distruzione delle foreste comporta anche la morte per varie specie di animali
- le mine gettate nei campi impediscono l'uso agricolo di quelle terre e fanno vittime anche quando la guerra è finita
- le armi atomiche diffondono radiazioni che provocano tumori e bambini che nascono con gravi malformazioni

Il materiale 5 può accompagnarsi con il 6: se è vero che i bambini non vengono risparmiati, val la pena di rivedere la convenzione sui diritti dell'infanzia (la versione semplificata è proposta nel fascicolo "La storia siamo noi").
La proposta 6 è una riscrittura personale dei diritti dei bambini.

6. I diritti naturali di bimbi e bimbe

Una riflessione a 20 anni dalla Convenzione e a 50 dalla Dichiarazione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia.

Per 16 anni ho giocato con i bambini dai 3 ai 6 anni. Per questo più di 15 anni fa ho scritto il "Manifesto diritti naturali di bimbi e bimbe". Gianfranco Zavalloni, maestro della scuola d'infanzia e dirigente scolastico, ideatore degli orti di pace. (19 novembre 2009)

COME FOSSE UNA INTRODUZIONE - Mi piace giocare, disegnare, raccontare e ascoltare storie, fare e vedere uno spettacolo di burattini. Insomma mi piace il mondo dei bambini e delle bambine... anche perché credo sia importante che in noi resti vivo una parte di bambino. E per 16 anni ho giocato con i bambini dai 3 ai 6 anni. Per questo più di 15 anni fa ho scritto il "Manifesto diritti naturali di bimbi e bimbe". Lavorando prima come maestro e poi come dirigente scolastico mi sono accorto che quasi tutti i bimbi e le bimbe d'Europa o delle famiglie ricche del Sud del Mondo hanno riconosciuti i diritti stabiliti dalla Carta Internazionale dei diritti dell'Infanzia (istruzione, salute, gioco...). Ma agli stessi sono pressoché negati quelli che io definisco "diritti naturali". Questo manifesto è rivolto ai grandi, anche perché i piccoli lo capiscono al volo. Un po' come diceva il Piccolo Principe "...ai grandi bisogna sempre spiegare tutto quello che i bambini capiscono subito".

FAR MEMORIA DELLA NOSTRA INFANZIA

Per capire l'infanzia e la fanciullezza ognuno deve fare memoria, cioè ripensarsi bambino. •E per far questo è bene porsi alcune domande: -- cosa amavamo fare? -- dove giocavamo? -- con chi ci piaceva stare? •A partire da questi tre interrogativi, ritengo utile analizzare la situazione o meglio il rapporto fra mondo dell'infanzia e società moderna, alla luce di quei diritti che io ritengo completamente disattesi:

1. IL DIRITTO ALL'OZIO •Siamo in un momento della storia umana in cui tutto è programmato, curricolato, informatizzato. I bambini hanno praticamente la settimana programmata dalle loro famiglie o dalla scuola. Non c'è spazio per l'imprevisto. Non c'è, da parte dei bambini e delle bambine, la possibilità di qualcosa di autogestito, di giocare da soli. C'è bisogno di un tempo in cui i bambini siano soli, in cui imparino a "vivere il sistema delle regole", imparando da soli a gestire i piccoli conflitti. E questo senza la presenza eccessiva degli adulti. È solo così che si diventa adulti sani.

2. IL DIRITTO DI SPORCARSI •"Non ti sporcare", una frase tipica del genitore della società del benessere. Credo che i bimbi e le bimbe abbiano il sacrosanto diritto di giocare con i materiali naturali quali la sabbia, la terra, l'erba, le foglie, i sassi, i rametti... Quanta gioia nel pastrocchiare con una pozzanghera o in un cumulo di sabbia. Proviamo ad osservare attentamente bimbi e bimbe in alcuni momenti di pausa dai giochi organizzati oppure quando siamo in un boschetto... e scopriremo con quanto interesse riescono a giocare per ore con poche cose trovate per terra.

3. IL DIRITTO AGLI ODORI •Oggi rischiamo di mettere tutto sotto vuoto. Abbiamo annullato le diversità di naso, o meglio le diversità olfattive, tipiche di certi luoghi. Pensiamo alla bottega del fornaio, all'officina del meccanico delle biciclette, al calzolaio, al falegname, alla farmacia. Ogni luogo ha un proprio odore: nei muri, nelle porte, nelle finestre. Oggi una scuola, un ospedale, un supermercato o in una chiesa hanno lo stesso odore di detergente. Non ci sono più differenze. Eppure chi di noi non ama sentire il profumo di terra dopo un acquazzone e non prova un certo senso di benessere entrando in un bosco ed annusando il tipico odore di humus misto ad erbe selvatiche? Imparare fin da piccoli il gusto degli odori, percepire i profumi offerti dalla natura, sono esperienze che ci accompagneranno lungo la nostra esistenza.

4. IL DIRITTO AL DIALOGO •Dobbiamo constatare sempre di più la triste realtà di un sistema di comunicazione e di informazione "unidirezionale". Siamo spettatori passivi dei tanti mass media: soprattutto la televisione. In quasi tutte le case si mangia, si gioca, si lavora, si accolgono gli amici "a televisione accesa". E la televisione trasmette modelli culturali, ma soprattutto plasma il consumatore passivo. Con la televisione non si prende certo la parola. Cosa diversa è il raccontare fiabe, narrare leggende, vicende e storie, fare uno spettacolo di burattini. In questi casi anche lo spettatore-ascoltatore può prendere la parola, interloquire, dialogare.

5. IL DIRITTO ALL'USO DELLE MANI •La tendenza del mercato è quella di offrire tutto preconfezionato. L'industria sforna ogni giorno miliardi di oggetti "usa e getta" che non possono essere riparati. Nel mondo infantile i giocattoli industriali sono talmente perfetti e finiti che non necessitano dell'apporto del bambino o della bambina. L'abitudine al video-gioco è spesso incentivata dalla stessa scuola che, nel proporre l'introduzione del computer, ne suggerisce l'accattivante utilizzo ludico. E nel contempo mancano le occasioni per sviluppare le abilità manuali ed in particolare la manualità fine. Non è facile trovare bambini e bambine che sappiano piantare chiodi, segare, raspare, cartavetrare, incollare... anche perché è difficile incontrare adulti che vanno in ferramenta a comprare i regali ai propri figli. Quello dell'uso delle mani è uno dei diritti più disattesi nella nostra società post-industriale.

6. IL DIRITTO AD UN "BUON INIZIO" •Mi riferisco alla problematica dell'inquinamento. L'acqua non è più pura, l'aria è intrisa di pulviscoli di ogni genere, la terra è inquinata dalla chimica di sintesi. Si dice sia il frutto non desiderato dello sviluppo e del progresso. Eppure oggi è importante anche "tornare indietro". Ritrovato il gusto del camminare per la città, lo stare insieme in manie-

ra conviviale. Ed è questo che spesso i bimbi e le bimbe ci chiedono. Da qui l'importanza dell'attenzione a quello che fin da piccoli "si mangia", "si beve" e "si respira".

7. IL DIRITTO ALLA STRADA •La strada è il luogo per mettere in contatto le persone, per farle incontrare. La strada e la piazza dovrebbero permettere l'incontro. Oggi sempre più le piazze sono dei parcheggi e le strade sono invivibili per chi non ha un mezzo motorizzato. Piazze e strade sono divenute paradossalmente luoghi di allontanamento. È praticamente impossibile vedere bambini giocare in piazza. Gli anziani sono continuamente in pericolo in questi luoghi. Dobbiamo ribadire che, come ogni luogo della comunità, la strada e la piazza sono di tutti... così come ancora è in qualche paesino di montagna o in molte città del Sud del mondo.

8. IL DIRITTO AL SELVAGGIO •Anche nel cosiddetto tempo libero tutto è preorganizzato. Siamo nell'epoca dei "divertimento". I parchi gioco sono programmati nei dettagli. Così accade anche nel piccolo, nei parchi delle scuole o nelle aree verdi delle città, compreso l'arredo urbano. Ma dov'è la possibilità di costruire un luogo di rifugio-gioco, dove sono i canneti e i boschetti in cui nascondersi, dove sono gli alberi su cui arrampicarsi? Il mondo è fatto di luoghi modificati dall'uomo, ma è importante che questi si compenetrino con luoghi selvaggi, lasciati al naturale. Anche per l'infanzia.

9. IL DIRITTO AL SILENZIO •I nostri occhi possono socchiudersi e così riposare, ma l'apparato auricolare è sempre aperto. Così l'orecchio umano è sottoposto continuamente alle sollecitazioni esterne. Mi sembra ci sia l'abitudine al rumore, alla situazione rumorosa al punto da temere il silenzio. Sempre più spesso è facile partecipare a feste di compleanno di bimbi e bimbe accompagnate da musiche assordanti. E così è anche a scuola. L'emblema di tutto ciò è dato da coloro che si spostano alle periferie delle città e a piedi o in bicicletta si portano nella natura per una bella passeggiata con le cuffie dell'Ipod ben inserite nelle orecchie. Perdiamo occasioni uniche: il soffio del vento, il canto degli uccelli, il gorgogliare dell'acqua. Il diritto al silenzio è educazione all'ascolto silenzioso.

10. IL DIRITTO ALLE SFUMATURE •La città ci abitua alla luce, anche quando in natura luce non c'è. Nelle nostre case l'elettricità ha permesso e permette di vivere di notte come di fosse giorno. E così spesso non si percepisce il passaggio dall'una all'altra situazione. Quel che più è grave è che pochi riescono a vedere il sorgere del sole e il suo tramonto. Non si percepiscono più le sfumature. Anche quando con i bambini usiamo i colori non ci ricordiamo più delle sfumature. Il pericolo è quello di vedere solo nero o bianco. Si rischia l'integralismo. In una società in cui le diversità aumentano anziché diminuire, quest'atteggiamento può essere realmente pericoloso.

Cerchiamo insieme di guardare il mondo con gli occhi dei bimbi e delle bimbe.

Lavoro in classe:

In pace e in guerra i diritti dei bambini non sono sempre rispettati...

Quali diritti sono negati ad un bambino in situazione di guerra?

Ai diritti già proclamati si possono aggiungere quelli elaborati da Zavalloni: adotta quello che ti piace di più e motiva la tua scelta scrivendo che persona diventerai se potrai esercitare quel diritto...

Es. Voglio il diritto al silenzio perché vorrei diventare una persona che sente il mormorio dell'acqua, il respiro notturno del mio fratellino, il sospiro della nonna quando è preoccupata, la fatica della penna che scrive un compito o la lettera per fare pace con un amico... ecc.



7. QUESTIONARI:

Esamina i questionari per entrare in argomento e verificare se sei una persona di pace:

1° Questionario - Educare ai linguaggi di pace

1. Riesci ad ascoltare con attenzione gli altri quando parlano?
2. Aspetti che finiscano di parlare o li interrompi bruscamente?
3. Se non sei d'accordo con le loro idee, come ti esprimi nei loro riguardi?
4. Se invece sei d'accordo, come ti esprimi?
5. Ammetti i tuoi torti e riconosci le ragioni degli altri?
6. Chi è per te un amico?
7. Quali sentimenti provi per un amico?
8. Se un amico ti fa un torto, come ti esprimi nei suoi riguardi?
9. Se, invece, a farti un torto è una persona che non consideri amica, come ti esprimi?
11. Chi è per te uno «straniero»?
12. E un «nemico»?
13. Conosci alcune situazioni di «violenza» tra le persone? E situazioni di «non violenza»? Definiscile entrambe.
14. Ti interessano di più i discorsi in cui si coglie molta sicurezza o in cui si coglie qualche dubbio o interrogativo? Perché?
15. Secondo te, in quali modi si può essere violenti con le parole contro le persone, la natura e le cose?
16. In quali modi, invece, si può non essere violenti?
17. Descrivi e definisci una situazione di "guerra".
18. Descrivi e definisci una situazione di "pace".

2° Questionario - Educare agli atteggiamenti di pace

1. Utilizzando un punteggio da 1 a 3, quanto attribuiresti alle seguenti note caratteristiche della personalità: forza fisica, intelligenza, gentilezza, tolleranza?
2. Pensi che essere tolleranti sia segno di debolezza? Se sì, in quali casi?
3. Quando senti parlare di «popoli primitivi», pensi che siano dei popoli incivili, inferiori, oppure qualche altra cosa?
4. Pensi che fare la guerra sia un atteggiamento naturale nell'uomo?
5. Secondo te, ci sono delle relazioni tra la cultura e la guerra?
6. Attualmente si sente parlare della necessità di una cultura «non violenta». Che cosa significa?
7. Pensi che coloro che protestano a causa della fame nel mondo, del disarmo, del problema ecologico, dei diritti umani e politici in genere, siano dei violenti?
8. Pensi che lo sviluppo e il progresso nel settore scientifico e tecnologico vadano di pari passo con un processo di perseguimento di valori come la solidarietà, la cooperazione e quindi la pace tra i popoli?

3° Questionario - Educare ai comportamenti di pace

1. In genere tendi a essere coerente con le tue idee oppure muti spesso le tue opinioni?
2. Quando hai in mente un progetto, cerchi di realizzarlo oppure ti limiti a fantasticarlo?
3. Se sei convinto del valore di una tua azione, la porti avanti, anche se i tuoi compagni ti dissuadono dal farla, o ne cerchi prima il consenso?
4. Ti influenzano i messaggi che ti provengono dal cinema, dalla radio, dalla televisione? Se sì, quali? Se no, perché?
5. Pensi che i mass media possano essere importanti per favorire la pace? In che modo? Che cosa, secondo te, già attuano a favore della pace?
6. Che cosa sai dei movimenti per la pace?
7. Pensi che coloro che ne fanno parte, lo facciano per convinzione o per moda?
8. Tu vi faresti parte? Se sì, perché? Se no, perché?
9. Riguardo alla pace, pensi che si dovrebbe più parlare o agire?
10. Conosci dei modi di agire a favore della pace?
11. Che cosa faresti nel tuo ambiente? Sapresti prendere delle iniziative?
12. Pensi che coloro che si uniscono per agire a favore della pace, debbano pensarla, in tutto e per tutto, allo stesso modo?
13. Pensi che la pace sia un obiettivo da realizzarsi una volta per sempre, o un processo da perseguirsi continuamente? Nell'uno o nell'altro caso, perché?
14. Utilizzando un punteggio da 1 a 3, quanto attribuiresti ai seguenti aspetti della personalità: decisione, responsabilità personale, autonomia, indipendenza di giudizio?
15. Secondo te, esiste un rapporto tra la pace e la giustizia? In che senso?

(da A. Nanni - C. Economi, Educare alla pace nella scuola, Editrice La Scuola, rid.)

Lavoro in classe:

ogni studente è invitato a svolgere i questionari e presentare i risultati ai compagni. L'utilità deriva dal fatto che ragionando di pace certamente non siamo abituati a toccare tutti questi aspetti.

Non è necessario proporre tutte le domande: ogni docente può selezionare i quesiti che gli sembrano più interessanti per una discussione in classe.

Se ne può ricavare un cartellone con qualche punto fermo che la classe condivide.

8. Le cause delle guerre (testo espositivo)

Ecco un elenco di cause e fattori di guerra:

Fattore demografico

È un fattore di guerra l'espansione demografica, quando non è accompagnata da un aumento adeguato dei mezzi di sussistenza. Effetto delle guerre è sempre stato quello di ridurre una determinata popolazione di una percentuale corrispondente alle perdite subite durante il conflitto. La guerra svolgerebbe il ruolo definito da C. Bouthol «infanticidio differito», in una duplice direzione: diminuisce la popolazione sopprimendone una parte, colpisce il gruppo d'età più perturbatore dell'ordine sociale interno: i giovani.

Fattore economico

Essendo gli interessi economici strettamente legati agli interessi politici e strategici, il possedere un territorio prospero, il controllo di una via commerciale, la fonte di materie prime può diventare motivo di conflitto. La guerra può scoppiare quando la dinamica economica raggiunge o il suo punto di saturazione o il fondo della depressione. In entrambi i casi il fenomeno della guerra interviene per riattivare il mercato, far funzionare le fabbriche, assicurare il pieno impiego.

Tutte le grandi potenze industriali si sono dotate di un'industria di guerra. Una parte delle risorse nazionali è destinata alle spese per gli armamenti e per la ricerca militare. L'esportazione di armi rappresenta un elemento non trascurabile nella bilancia commerciale. L'industria aeronautica e l'industria elettronica sono strettamente associate ai programmi militari.

Fattore politico

I governanti possono essere portati a considerare la guerra come l'unico mezzo per risolvere i problemi politici che devono affrontare. Uno di questi problemi potrebbe essere il mantenere l'unità del gruppo, specie in rapporto ad un gruppo straniero, nei confronti del quale si esercita la competizione, l'antagonismo, la diffidenza che può trasformarsi in ostilità. La pace favorisce la libertà dell'individuo, il suo nomadismo, il suo spirito d'iniziativa. La guerra chiama in causa il gruppo, l'obbedienza ha la meglio sullo spazio individuale, la personalità deve integrarsi nell'organizzazione collettiva. Il nazionalismo ha visto come nemico il socialismo; il marxismo e i movimenti rivoluzionari non sono riusciti a sconfiggerlo.

Fattore tecnico

La guerra può essere causata da uno squilibrio tra la capacità militare dell'aggressore e quella dell'agredito: un esercito ben equipaggiato, superiore alle forze avversarie, resta malvolentieri inutilizzato. L'evoluzione della tecnica militare porta ogni volta il beneficiario della mutazione a successi spettacolari; spesso alla creazione di un impero.

La dinamica conflittuale e la ricerca della sicurezza spingono incessantemente la ricerca tecnologica verso nuovi perfezionamenti e questi si effettuano sempre in direzione dell'attacco.

Si può immaginare che il sogno sia quello di dimostrare una tale determinazione e una tale superiorità tecnica che l'avversario rinunci alla lotta prima ancora di cominciare.

Fattore psicologico

La costrizione e le pene sopportate durante il conflitto devono essere compensate ulteriormente, o sopportando con pazienza il proprio male, coscienti che le cose non tarderanno a cambiare, o integrando queste sofferenze in una volontà di realizzazione personale. In caso contrario entrano in gioco le virtù negative»: la paura delle punizioni, a vergogna per la diserzione, per la codardia e per il pacifismo.

La pressione psicologica comincia durante il periodo che precede il conflitto per arrivare ad uno stadio di esaltazione collettiva che non consente dubbi sulla ineluttabilità della guerra.

La guerra opera una trasformazione radicale dei valori fino ad allora comunemente accettati: dal furto allo stupro, all'assassinio, tutto diventa lecito se esercitato sul nemico.

La guerra scatena le frustrazioni del periodo di pace, specie se è stata una pace mancante di creatività.

L'eroe soldato, nella guerra, svolge il ruolo di colui che ripara il male inflitto al gruppo e di colui che si autopunisce per purificare la collettività dalle sue colpe.

(tratto da: C. Verbist, Perché la guerra, Studium, Roma 1978; si trova in SCEGLIERA LA PACE di Daniele Novara e Lino Ronda, Edizioni Gruppo Abele. Quasi inutile dire che tutti i libri di Daniele Novara, esauriti in libreria ma non nelle biblioteche, sono utilissimi per l'educazione alla pace.)

Lavoro per la classe:

costruire una tabella con i cinque fattori di guerra nella prima colonna e a seguire una serie di colonne a scelta indicando una guerra: la prima mondiale, le guerre napoleoniche, le guerre puniche, quelle risorgimentali, la seconda guerra mondiale, le guerre del golfo, il conflitto israelo-palestinese ecc.

9. Le guerre oggi

E' utile dare ai ragazzi, indipendentemente dalla classe, un'informazione sulle guerre in corso:

- * L'Espresso a fine luglio 2014 ha pubblicato una serie di cartine con brevi didascalie illustrative dei conflitti in corso. Per chi riesce a recuperarlo si può caricare sulla LIM.
- * Panorama a ottobre 2014 ha invece elencato le guerre in corso con brevi spiegazioni (ma non ci sono cartine).
- * Una mappa con informazioni sempre aggiornate sui conflitti è qui:

<http://www.guerrenelmondo.it/>

10. Parole per dire la guerra, parole per dire la pace...

Lavoro in classe:

il nostro linguaggio è pieno di riferimenti alla guerra e poiché le parole rivelano ciò che si ha nel cuore...

Se sottoponiamo ai ragazzi una lista di modi di dire e frasi fatte sulla guerra (altre possono cercarle loro) e ragioniamo sui significati che contengono, può essere che si decida di abolire alcune espressioni. Si possono a volte capovolgere perché diventino frasi di pace.

Espressioni proposte per la disamina:

- vincere una battaglia, ma perdere la guerra
- chi va alla guerra, mangia male e dorme in terra
- seppellire l'ascia di guerra
- preparare un piano di guerra
- sei un guerrafondaio
- è una cosa anteguerra
- una scaramuccia (era un tipo di combattimento breve e poco importante)
- è un campo di guerra (luogo disordinatissimo)
- in amore e in guerra, niente regole (o tutto è permesso)
- in amor vince che fugge
- la guerra c'è sempre stata e sempre ci sarà
- l'uomo nasce soldato
- cerca di portare a casa la pelle
-

Quanto alla simulazione di situazione di conflitto e alla capacità di negoziare, si rimanda al già citato Daniele Novare, Scegliere la pace.

Dopo i modi di dire legati alla guerra si può lavorare su cinque parole chiave della nonviolenza.

LE CINQUE PAROLE DELLA NONVIOLENZA

Proponiamo alla classe cinque parole per una lezione sulla "nonviolenza"; si tratta di parole che si rifanno sia alla tradizione laica che a quella religiosa.

Esse sono:

- * **La forza della verità**
- * **Coscienza**
- * **Amore**
- * **Festa**
- * **Bellezza**

Chiediamo alla classe di fare una piccola ricerca su ognuna o semplicemente di provare a spiegare perché ognuna di esse è un ideale collegato alla nonviolenza. Di seguito si possono invitare gli studenti a cercare citazioni importanti di Gandhi o altri esponenti della nonviolenza che possono illustrare e arricchire quelle parole. Selezionando le citazioni che convincono di più si potrà realizzare un cartellone.

La ricerca potrebbe allargarsi alle immagini che nell'arte esprimono la nonviolenza e la pace, con libera creatività da parte delle classi.

TESTI NARRATIVI E POESIE

11. Per cominciare scomodiamo due premi Nobel:

<p>La fine e l'inizio</p> <p>Dopo ogni guerra c'e' chi deve ripulire. In fondo un po' d'ordine da solo non si fa.</p> <p>C'e' chi deve spingere le macerie ai bordi delle strade per far passare i carri pieni di cadaveri.</p> <p>C'e' chi deve sprofondare nella melma e nella cenere, tra le molle dei divani letto, le schegge di vetro e gli stracci insanguinati.</p> <p>C'e' chi deve trascinare una trave per puntellare il muro, c'e' chi deve mettere i vetri alla finestra e montare la porta sui cardini.</p> <p>Non e' fotografico e ci vogliono anni. Tutte le telecamere sono gia' partite per un'altra guerra.</p> <p>Bisogna ricostruire i ponti e anche le stazioni. Le maniche saranno a brandelli a forza di rimboccarle.</p>	<p>C'e' chi con la scopa in mano ricorda ancora com'era. C'e' chi ascolta annuendo con la testa non mozzata. Ma presto gli gireranno intorno altri che ne saranno annoiati.</p> <p>C'e' chi talvolta dissotterrera' da sotto un cespuglio argomenti corrosi dalla ruggine e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.</p> <p>Chi sapeva di che si trattava, deve far posto a quelli che ne sanno poco. E meno di poco. E infine assolutamente nulla.</p> <p>Sull'erba che ha ricoperto le cause e gli effetti, c'e' chi deve starsene disteso con la spiga tra i denti, perso a fissare le nuvole.</p> <p>Wisława Szymborska (Kórnik, 2 luglio 1923 – Cracovia, 1º febbraio 2012) è stata una poetessa e saggista polacca. Premiata con il Nobel nel 1996. Questa poesia è stata giudicata tra le migliori cento poesie del 1900.</p>
<p>Lavoro in classe: perché non lavorare sulla coppia di testi qui proposta, la poesia della Szymborska e il racconto di Boll? E' l'andamento "prima e dopo la guerra" che li accomuna e permette qualche buona sorpresa. Si possono far portare immagini ai ragazzi (o disegni fatti da loro) per illustrare questa poesia. Si può imitarla rubando qualche verso e sviluppandolo in modo personale: "Dopo ogni guerra c'è... Bisogna ricostruire ..." Ai ragazzi chiedere: quale verso o quale parola ti hanno colpito? quale immagine non capisci? come spiegheresti quel verso e quell'altro?</p>	

12. Il villaggio rivisitato (Da: VAI TROPPO SPESSO AD HEIDELBERG) di H. Boll

Là, ormai, è tornato quasi tutto com'era prima. Il villaggio è ricaduto nel suo silenzio e vi si sentono solo i vecchi rumori: il lento cigolio di un carro che torna dai campi o ci sta andando, il richiamo di un contadino che, nel silenzio meridiano, incita il servo al lavoro. L'unica cosa eccitante è lo stridore insolito della sega circolare, che col suo vitreo ronzio taglia tronchetti di faggio levando la sua voce selvaggia su su nella muta volta del cielo, quasi volesse segare anche la sua superficie grigia per farla ricadere in tanti pezzi su quest'opprimente quiete; ma non può che sfogare la sua rabbia, all'infinito, su quel legno innocuo...

Non più il brontolio maligno dei carri armati o il latrare spocchioso dei piccoli automezzi, non più - ogni notte - il tremendo rumore della fanteria in ritirata che cerca invano di sfuggire al grande accerchiamento e che nel primo pomeriggio, con nuove armi e nuovi superiori, ripercorre la stessa strada per tornar di nuovo indietro, di fuga, in piena notte; non più il volo circolare - terrificante nella sua calma che man mano, con sinistra dolcezza, cresceva in volume - degli apparecchi da caccia, che come uccelli da preda si muovono sopra il terreno per piombare poi sulla preda con un urlo improvviso e un feroce ululato...

Anche gli odori sono di nuovo quelli di prima: la putredine soave della terra umida si mescola all'asprezza bruciante e piccante dei fuochi coperti che consumano le erbacce, e talvolta dolci inebrianti zaffate di fieno là dove un tempo sboffi maleodoranti di pessimi combustibili investivano case e stalle, mentre tutt'intorno il rombo delle battaglie avvampava lungo l'orizzonte, si stringeva sempre di più come un cappio maneggiato da un boia dalla mano sicura...

Tutto ciò che poteva essere anche solo minimamente utile, i contadini l'hanno recuperato, svitandolo o staccandolo a forza, dai più vari relitti, e le carcasse metalliche arrugginite di carri armati o di automezzi distrutti cominciano pian piano a coprirsi di sterpaglia, e nemmeno la curiosità insaziabile dei bambini ci scopre ancora qualcosa che si possa staccare e utilizzare per qualche gioco.

Trincee e crateri di bombe ormai sono stati spianati, e al posto degli alberi schiantati dalle granate se ne sono fatti venir su dei nuovi che già iniziano a crescere, a buttar nuovi rami, nuove foglie, tanto che i vuoti cominciano a non farsi più notare. Anche la chiesa è stata rabberciata con sorprendente pazienza: le tegole nuove hanno lo stesso colore delle vecchie, e anche l'orologio cammina di nuovo e quando le due lancette s'incontrano sul dodici viene puntualmente sonato l'Angelus. Le case sono ricadute nel loro anonimato primitivo, dopo aver dato ospitalità a più d'un comando militare che sembrava importante e che aveva destato in loro il rumore insolito di telefoni che squillavano in continuazione, quel girar di manovelle, quel gridare affannoso con cui si cerca di guidare la sorte delle battaglie...

Molti hanno dovuto abbandonare queste case e sono stati inviati in Paesi molto, molto lontani, la cui terra scura portava anch'essa patate, fagioli e diversi vegetali ch'essi non conoscevano: steli di girasole in numero infinito o alberelli di limone, oppure dovettero farsi cacciare nella sterminatezza della steppa che non aveva orizzonte, ma era al tempo stesso cielo, terra e orizzonte: opprimente nuvolaglia del nulla, piena soltanto dello scintillio perlaceo di una noia vertiginosa...

Molti non sono più tornati, dormono in terra straniera sotto arbusti stranieri eppure i loro posti non sono rimasti vuoti in questo cimitero: stranieri dormono qui sotto elmetti arrugginiti, le cui forme differenti tendono sempre più a identificarsi quanto più a lungo la pioggia, il vento e il sole li coprono di carezze gentili o tempestose...

Lavoro in classe:

Si può chiedere di illustrare individualmente i due villaggi, in tempo di guerra e in tempo di pace, e presentare alla classe il proprio lavoro. Il disegno può contenere oggetti ed edifici nominati nel testo.

Si può lavorare sui sensi (udito, olfatto, tatto): la parola cigolio che relazioni richiama in tempo di pace in tempo di guerra? lo stridore, il brontolio, un tremendo rumore, un urlo improvviso, il feroce ululato; la putredine; le zaffate, gli sboffi maleodoranti, il rombo; la mano sicura...

La fine della guerra modifica le forme e l'uso degli oggetti e degli edifici: quali esempi propone il testo?

La guerra lascia conseguenze nelle persone: quali sono indicate?

Infine secondo l'autore la fine della guerra fa scomparire alcune differenze: quali differenze potrebbe togliere la scelta del disarmo tra gli uomini, tra le cose, tra le idee? Discutiamone.

13. SENTINELLA di F. Brown

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano cinquantamila anni-luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica. Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque, toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della Galassia... crudeli schifosi, ripugnanti mostri. Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della Galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano cinquantamila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame...

Lavoro in classe:

1. Cosa avrà pensato quella creatura schifosa con solo due braccia e due gambe? ognuno scriva una frase almeno.

2. In guerra ognuno descrive la situazione secondo il suo punto di vista: proviamo a fare il racconto di ognuno dei due che si fanno la guerra. La guerra può essere una di quelle attuali, se conosciuta, oppure una guerra studiata a scuola. A quali conclusioni possiamo arrivare?

14. LA TERRA E' ROTONDA E NOI SIAMO FRA LE STELLE (da Il sergente nella neve di Mario Rigoni Stern)

Come tutte le mattine, quando venne l'alba, andai a dormire; come sempre mi sdraiai sulla paglia che una volta era stata il tetto di un'isba (1), con le scarpe, le giberne (2), il passamontagna; mi tirai sopra il pastrano con il pelo e guardando i pali del bunker (3) mi addormentai. Come al solito, verso le dieci, Giuanin mi svegliò per spartire il rancio (4). Era speciale quel giorno: patate in umido, carne, formaggio, vino, e, come sempre, nel percorso dalle cucine al caposaldo (5) s'era gelato. Vedendo il rancio speciale mi ricordai che era capodanno e che nella notte era morto il tenente Sarpi. Uscii fuori dalla tana. Il sole mi fece vedere tutto bianco, poi andando piano per i camminamenti mi portai nella postazione più avanzata sotto i reticolati. Da lì guardai le peste (6) del battaglione russo che aveva attraversato il fiume a cento metri da noi. Tutto era silenzio. Il sole batteva sulla neve, il tenente Sarpi era morto nella notte con una raffica al petto. Ora maturano gli aranci nel suo giardino, ma lui è morto nel camminamento buio. La sua vecchia riceverà una lettera con gli auguri. Stamattina i suoi alpini lo porteranno giù con la barella verso gli imboscati e lo poseranno nel cimitero, lui siciliano, assieme a bresciani e bergamaschi. Eravate contento, signor tenente, dei mitraglieri; anche se bestemmiavano quando ordinavate di pulire le armi mentre a voi non piaceva sentir bestemmiare. La sera venivate nella nostra tana: prima dicevamo il rosario, poi cantavamo, poi bestemmiavamo. Allora tenente Sarpi ridevate, poi dicevate parolacce in siciliano. Ora a cento metri da qui vi sono sulla neve le tracce della pattuglia. Parlava sovente del mio paese, mi guardava fisso con quegli occhi piccoli e neri. Giuanin chiedeva al tenente Sarpi: "Quando rivarem a baita sciur tenente? (7) "

"Nel quarantotto, Giuanin, nel quarantotto"(8). Giuanin strizzava l'occhio, ritirava mesto la testa fra le spalle e si allontanava borbottando. Il tenente rideva, lo chiamava e gli dava una Popolare (9). Questa notte il pattuglione russo è passato di là e lui era già morto, con la neve che gli entrava nella bocca e il sangue che gli usciva sempre più piano finché si gelò sulla neve. Nella sua nicchia vicino alla stufa Giuanin mangerà il rancio e penserà: «Ghe rivarem a baita?»

Camminavo solo per i camminamenti. Mi fermai accanto a una vedetta e non dissi niente; guardai da una feritoia la neve sul fiume; non si vedevano più le peste della pattuglia, ma io le avevo e le ho ancora dentro, come piccole ombre sulla neve di luce ghiacciata.

Andai verso la squadra del Baffo sull'estrema destra. Era il posto più tranquillo e sicuro del caposaldo dove il villaggio si diradava (10) tra orti e cespugli. Da quella parte, si preparava una postazione per la pesante (11) e il tenente Moscioni e io avevamo passato parecchie ore lavorando di notte a disporre i sacchetti di terra. In una casetta quasi intatta, una sera, trovammo un'ancora, ordigno strano per noi alpini, e quella piccola isba a un unico ambiente divenne per noi l'isba del pescatore. Camminavo pensando al pescatore dell'isba: ove sarà adesso? Lo immaginavo vecchio, grande, con la barba bianca come lo zio Jeroska dei *Cosacchi* del Tolstoj. (12) Da quanto tempo avevo letto quel libro? Ero ragazzo al mio paese. E il tenente Sarpi è morto, stanotte.

"Cos'hai sergentmagiù? Che bel sole oggi, vero? Buon anno, sergentmagiù."(13)

"Buon anno, Marangoni."

"Da che parte è l'Italia, sergentmagiù?"

"Laggiù, vedi? Laggiù laggiù laggiù. La terra è rotonda, Marangoni, e noi siamo fra le stelle. Tutti."

Marangoni mi guardava, capiva tutto e taceva. E ora anche Marangoni è morto, un alpino come tanti. Un ragazzo era, anzi un bambino. Rideva sempre, e quando riceveva posta mi mostrava la lettera agitandola in alto: "é la morosa," (14) diceva. E ora anche lui è morto. Una mattina, smontato all'alba, era salito sull'orlo della trincea a prendere la neve per fare il caffè e vi fu un solo colpo di fucile. Piombò giù nella trincea con un foro in una tempia. Morì poco dopo nella sua tana fra i compagni e non mi sentii il cuore di andarlo a vedere. Tante volte si era usciti all'alba, anch'io parecchie volte, e nessuno sparava. Anche i russi uscivano e noi non sparavamo mai. Perché ci fu quel colpo quella mattina? E perché morì così Marangoni? Forse durante la notte, pensavo, i russi avranno avuto il cambio e questi saranno nuovi.

"Bisogna stare attenti e uscire con l'elmetto," dissi per le tane. Avrei avuto voglia di appostarmi con il fucile e aspettare i russi come si aspetta la lepre. Ma non feci nulla.

1. un'isba: piccola abitazione dei contadini russi
2. giberne: contenitori per cibo e munizioni
3. bunker: postazione fortificata
4. rancio: pasto
5. caposaldo: base fortificata
6. peste: le impronte, i segni sulla neve
7. "Quando rivarem a baita sciur tenente": quando arriveremo a casa signor tenente?
8. quarantotto: 1948
9. Popolare: sigaretta economica
10. si diradava: si riduceva, diminuiva
11. la pesante: l'artiglieria
12. *Cosacchi* del Tolstoj: romanzo dello scrittore russo Tolstoj
13. sergentmagiù: sergente maggiore
14. morosa: fidanzata

Lavoro in classe:

1. Che cosa sappiamo del narratore?
2. Perché quello era "un giorno speciale"? Quale pensiero lo rende meno felice?
3. Quali pensieri fa il narratore riguardo al tenente Sarpi (com'è morto, sua madre, la sepoltura, le sue abitudini, il comportamento da vivo, i rapporti con gli altri soldati)? Quale sentimento ha il narratore verso Sarpi?
4. Che cosa significa l'espressione "non si vedevano più le peste della pattuglia, ma io le avevo e le ho ancora dentro, come piccole ombre sulla neve di luce ghiacciata"?
5. Spostandosi verso la squadra del Baffo, il narratore
 - afferma ...
 - ricorda ...
 - si domanda ...
 - immagina
 - ripete a se stesso ...
6. Riassumi il dialogo tra il narratore e Marangoni e prova a spiegare quale rapporto c'era tra i due. Chi è Marangoni? Cosa ricorda di lui? Quali domande si fa il narratore?
7. Quale significato ha l'espressione "La terra è rotonda, Marangoni, e noi siamo fra le stelle. Tutti."?
8. Con le tue parole indica i sentimenti che il brano mette in rilievo in una durissima situazione di guerra.

Un altro brano di Rigoni Stern che potremmo intitolare: **MIRACOLO NELL'ISBA**

"Sento che ho fame. Corro e busso alla porta di un'isba. Entro.

Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No, sono armati. ... Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. ... "Datemi da mangiare – dico". Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata.... "Spaziba (Grazie)" – dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. "Pasuasta (prego)" mi risponde con semplicità'.... I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell'ingresso vi sono delle arnie. La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere."

Lavoro in classe:

1. Si proponga alla classe di dare un altro titolo a questo secondo testo (o anche a tutti e due) di Rigoni Stern e di comporre un doppio alfabeto: l'alfabeto della guerra e l'alfabeto della pace. Se non si perde di tutto l'umanità in guerra, questi alfabeti si incontrano e quello della guerra non potrà mai coprire del tutto quello della pace.
2. I due brani di Rigoni Stern permettono di riflettere sul fatto che si può parlare di guerra elencando numeri, armi e battaglie oppure entrando nella testa, nella vita, nel cuore degli uomini che si sono trovati a farla: si chieda ai ragazzi di scrivere
- una continuazione al secondo brano (come andresti avanti tu?)
- un pensiero a Giuanin, al tenente Sarpi e a Marangoni (vorrei dirti che... penso a te e mi viene in mente che ... di te mi resta che ...). In questo modo li sentiranno vicini, un po' come li ha sentiti Mario Rigoni Stern.



15. LE DUE BANDIERE di Primo Levi

Bertrando era nato e cresciuto in un paese che si chiamava Lantania e che aveva una bandiera bellissima, diversa da tutte le altre: su un fondo viola vivo si stagliava un ovale arancione, e in questo campeggiava un vulcano, verde in basso e bianco di neve in alto, sormontato da un pennacchio di fumo.

Nel paese di Bertrando non c'erano vulcani; però ce n'era uno nel paese confinante, la Gunduwia, con cui la Lantania era da secoli in guerra aperta o comunque in un rapporto di ostilità.

In tutte le scuole di Lantania si insegnava che l'annessione del vulcano da parte dei gunduwi era stata un'impresa banditesca, e che il primo dovere di ogni lantano era quello di odiare la Gunduwia con tutte le sue forze, e di prepararsi alla guerra inevitabile e desiderabile, che avrebbe piegato l'arroganza gunduwica e riconquistato il vulcano. Che questo vulcano devastasse ogni tre o quattro anni decine di villaggi, e ogni anno provocasse terremoti disastrosi, non aveva importanza: lantanico era e lantanico doveva tornare.

Del resto, come non odiare un paese come la Gunduwia? I lantani erano gente rissosa e discorde, si accapigliavano o si accoltellavano fra loro per minime divergenze di opinione, ma sul fatto che la Gunduwia fosse un paese di cialtroni e di prepotenti erano tutti d'accordo.

Quanto poi alla loro bandiera, li rappresentava perfettamente: più brutta non avrebbe potuto essere, era piatta e sciocca, goffa come colori e come disegno. Niente più che un disco bruno in campo giallo: una bandiera rozza e volgare. I gunduwi dovevano essere proprio degli imbecilli per averla scelta, e per bagnarla del loro sangue quando morivano in battaglia. Inoltre, erano notoriamente avari e dissipatori, lussuriosi e bacchettoni, temerari e codardi.

Bertrando era un giovane dabbene, rispettoso delle leggi e delle tradizioni, e la sola vista della bandiera del suo paese gli faceva correre per le vene un'onda di fierezza e d'orgoglio. La combinazione di quei tre nobili colori, verde, arancio e viola, quando a volte li riconosceva tutti in un prato di primavera, lo rendeva forte e felice.

Per contro, fin dalla più lontana infanzia, fin da quando aveva memoria, il giallo e il marrone gunduwici gli erano sgraditi: fastidiosi se separati, odiosi fino alla nausea se accostati. Bertrando era un ragazzo sensibile ed emotivo, e la vista della bandiera nemica lo metteva di malumore e gli provocava prurito alla nuca e ai gomiti, salivazione intensa e qualche vertigine.

Una volta, a un concerto, si era trovato vicino a una ragazza graziosa che portava una camicetta gialla e una gonna marrone; Bertrando aveva dovuto alzarsi e allontanarsi e, poiché altri posti a sedere non c'erano, assistere al concerto in piedi; se non fosse stato piuttosto timido, a quella ragazza avrebbe detto quello che si meritava. A Bertrando piacevano le albicocche e le nespole, ma le mangiava a occhi chiusi per evitare il disgusto del nocciolo bruno che spiccava nella polpa giallognola.

Effetti simili esercitava su Bertrando anche il suono della lingua gunduwica, che era aspro, gutturale, quasi inarticolato. Gli sembrava scandaloso che in alcune scuole di Lantania fosse insegnata la lingua nemica, e che addirittura ci fossero accademici che ne studiavano le origini e ne traducevano la letteratura. Eppure c'era stato un professore che aveva preteso di dimostrare che il lantanico e il gunduwico discendevano da una stessa lingua, estinta da tremila anni, documentata da alcune iscrizioni tombali. Assurdo, o meglio insopportabile. Ci sono cose che non possono essere vere, che vanno ignorate, taciute, sepolte.

Ora avvenne che, dopo lunghe trattative segrete, i presidenti dei due paesi resero noto che in primavera si sarebbero incontrati. Dopo un silenzio imbarazzato, il quotidiano lantanico cominciò a lasciar filtrare materiale inconsueto: fotografie della capitale gunduwa con la sua imponente cattedrale e i bei giardini; immagini di bambini gunduwi ben pettinati, con gli occhi ridenti. E finalmente si seppe che, nello stadio della capitale lantanica, si sarebbe svolto un incontro di calcio tra le due squadre campioni.

Bertrando fu tra i primi a precipitarsi a comprare il biglietto d'ingresso. All'ora stabilita l'arbitro fischiò l'inizio e nello stesso istante le due bandiere, per la prima volta affiancate, sventolarono gloriosamente.

Bertrando si sentì correre lungo il filo della schiena un brivido gelido e rovente: i suoi occhi mentivano, non potevano trasmettergli quel doppio messaggio, quel sì-no impossibile, lacerante. Provò insieme ribrezzo e amore, in una mistura che lo avvelenava. Sentì contrarsi tutti i suoi muscoli, dolorosamente. Gli si serrarono le mascelle come per tetano e cadde come un blocco di legno.

(Tratto e adattato da: Primo Levi, *L'ultimo Natale di guerra*, Einaudi)

Lavoro in classe:

Esercizi di comprensione "Le due bandiere"

1. Dopo aver ascoltato il brano, leggi le domande e rispondi.

a. Come si chiama il paese di Bertrando?

- Gunduwia.
- Lantania.
- Inghilterra.

b. Che cosa è disegnato sulla bandiera della Lantania?

- Un vulcano.
- Un albero.
- Un bambino.

c. Dove si trova il vulcano?

- In Lantania.
- In montagna.
- In Gunduwia.

d. Perché la Lantania vuole fare la guerra alla Gunduwia?

- Perché la sua bandiera è brutta.
- Perché le ha rubato la bandiera.
- Per riconquistare il vulcano.

Completa le frasi con le parole dell'elenco.

avari – codardi – gelido – ribrezzo - dissipatori – temerari - amore – rovente – illegali – subdolo

Tutti i lantani sono d'accordo a odiare la Gunduwia. La sua bandiera è bruttissima. E poi i gunduwiani sono avari e

Tra i due Paesi riescono a passare i commerci, anche quelli Bertrando un giorno ha visto alcuni gunduwiani che

erano in Lantania per commerciare: non gli sono sembrati tanto diversi da loro. Forse si potevano riconoscere solo per il loro modo di guardare. C'è una partita di calcio tra le squadre dei due Paesi. Allo stadio Bertrando vede le due bandiere sventolare vicine: sente un brivido e, prova e, insieme.

Rispondi alle seguenti domande:

- Cosa accade a Bertrando quando vede i colori della bandiera Lantana? Fai un esempio citando un passo del racconto.
- Alla fine, il protagonista vede le due bandiere sventolare insieme e muore. Perché? Quali sono secondo te le ragioni che portano all'improvvisa morte di Bertrando? Motiva la tua risposta.

16. LA CANZONE DI GUERRA di Dino Buzzati

Il re sollevò il capo dal grande tavolo di lavoro fatto d'acciaio e diamanti.

"Che cosa diavolo cantano i miei soldati?" domandò. Fuori, nella piazza dell'Incoronazione, passavano infatti battaglioni e battaglioni in marcia verso la frontiera, e marciando cantavano. Lieve era ad essi la vita perché il nemico era già in fuga e laggiù nelle lontane praterie non c'era più da mietere altro che gloria: di cui incoronarsi per il ritorno. E anche il re di riflesso si sentiva in meravigliosa salute e sicuro di sé. Il mondo stava per essere soggiogato. "E' la loro canzone, Maestà" rispose il primo consigliere, anche lui tutto coperto di corazze e di ferro perché questa era la disciplina di guerra. E il re disse: "Ma non hanno niente di più allegro? Schroeder ha pur scritto per i miei eserciti dei bellissimi inni. Anch'io li ho sentiti. E sono vere canzoni da soldati".

"Che cosa vuole, Maestà?" fece il vecchio consigliere, ancora più curvo sotto il peso delle armi di quanto non sarebbe stato in realtà. "I soldati hanno le loro manie, un po' come i bambini. Diamogli i più begli inni del mondo e loro preferiranno sempre le loro canzoni."

"Ma questa non è una canzone da guerra" disse il re. "Si direbbe perfino, quando la cantano, che siano tristi. E non mi pare che ce ne sia il motivo, direi."

"Non direi proprio" approvò il consigliere con un sorriso pieno di lusinghiere allusioni. "Ma forse è soltanto una canzone d'amore, non vuol esser altro, probabilmente."

"E come dicono le parole?" insistette il re.

"Non ne sono edotto, veramente" rispose il vecchio conte Gustavo. "Me le farò riferire."

I battaglioni giunsero alla frontiera di guerra, travolsero spaventosamente il nemico, ingrassandone i territori, il fragore delle vittorie dilagava nel mondo, gli scalpiti si perdevano per le pianure sempre più lontano dalle cupole argentee della reggia. E dai loro bivacchi recinti da ignote costellazioni si spandeva sempre il medesimo canto: non allegro, triste, non vittorioso e guerriero bensì pieno di amarezza. I soldati erano ben nutriti, portavano panni soffici, stivali di cuoio armeno, calde pellicce, e i cavalli galoppavano di battaglia in battaglia sempre più lunghi, greve il carico solo di colui che trasportava le bandiere nemiche. Ma i generali chiedevano: "Che cosa diamine stanno cantando i soldati? Non hanno proprio niente di più allegro?"

"Sono fatti così, eccellenza" rispondevano sull'attenti quelli dello Stato Maggiore. "Ragazzi in gamba, ma hanno le loro fissazioni."

"Una fissazione poco brillante" dicevano i generali di malumore. "Caspita, sembra che piangano. E che cosa potrebbero desiderare di più? Si direbbe che siano malcontenti."

Contenti erano invece, uno per uno, i soldati dei reggimenti vittoriosi. Che cosa potevano infatti desiderare di più? Una conquista dopo l'altra, ricco bottino, donne fresche da godere, prossimo il ritorno trionfale. La cancellazione finale del nemico dalla faccia del mondo già si leggeva sulle giovani fronti, belle di forza e di salute.

"E come dicono le parole?" il generale chiedeva incuriosito.

"Ah, le parole! Sono ben delle stupide parole" rispondevano quelli dello Stato Maggiore, sempre guardinghi e riservati per antica abitudine.

"Stupide o no, che cosa dicono?"

"Esattamente non le conosco, eccellenza" diceva uno.

"Tu, Diehlem, le sai?"

"Le parole di questa canzone? Proprio non saprei. Ma c'è qui il capitano Marren, certo lui..."

"Non è il mio forte, signor colonnello" rispondeva Marren. "Potremmo però chiederlo al maresciallo Peters, se permette..."

"Su, via, quante inutili storie, scommetterei..." ma il generale preferì non terminare la frase.

Un po' emozionato, rigido come uno stecco, il maresciallo Peters rispondeva al questionario:

"La prima strofa, eccellenza serenissima, dice così:

Per campi e paesi,

il tamburo ha suonà

e gli anni passà

la via del ritorno,

la via del ritorno,

nessun sa trovà.

E poi viene la seconda strofa che dice: "*Per dinde e per donde...*"

"Come?" fece il generale.

"Per dinde e per donde" proprio così, eccellenza serenissima."

"E che significa "per dinde e per donde"? "

"Non saprei, eccellenza serenissima, ma si canta proprio così."

"Be', e poi cosa dice? "

Per dinde e per donde

avanti si va

e gli anni passà

dove ti ho lasciata,

dove ti ho lasciata,

una croce ci sta

"E poi c'è la terza strofa, che però non si canta quasi mai. E dice... "

"Basta, basta così" disse il generale, e il maresciallo salutò militarmente.

"Non mi sembra molto allegra" commentò il generale, come il sottufficiale se ne fu andato. "Poco adatta alla guerra, comunque."

"Poco adatta invero" confermavano col dovuto dispetto i colonnelli degli Stati Maggiori.

Ogni sera, al termine dei combattimenti, mentre ancora il terreno fumava, messaggeri veloci venivano spiccati, che volassero a riferire la buona notizia. Le città erano imbandierate, gli uomini si abbracciavano nelle vie, le campane delle chiese suonavano, eppure chi passava di notte attraverso i quartieri bassi della capitale sentiva qualcuno cantare, uomini, ragazze, donne, sempre quella stessa canzone venuta su chissà quando. Era abbastanza triste, effettivamente, c'era come dentro molta rassegnazione. Giovani bionde appoggiate al davanzale, la cantavano con smarrimento. Mai nella storia del mondo, per quanto si risalisse nei secoli, si ricordavano vittorie simili, mai eserciti così fortunati, generali così bravi, avanzate così celeri, mai tante terre conquistate. Anche l'ultimo dei fantaccini alla fine si sarebbe trovato ricco signore, tanta roba c'era da spartire. Alle speranze erano stati tolti i confini. Si tripudiava ormai nelle città, alla sera, il vino correva fin sulle soglie, i mendicanti danzavano. E tra un boccale e l'altro ci stava bene una canzoncina, un piccolo coro di amici. "*Per campi e paesi...*" cantavano, compresa la terza strofa. E se nuovi battaglioni attraversavano la piazza dell'Incoronazione per dirigersi alla guerra, allora il re sollevava un poco la testa dalle pergamene e dai rescritti, ascoltando, né sapeva spiegarsi perché quel canto gli mettesse addosso il malumore. Ma per i campi e i paesi i reggimenti d'anno in anno avanzavano sempre più lungi, né si decidevano a incamminarsi finalmente in senso inverso; e perdevano coloro che avevano scommesso sul prossimo arrivo dell'ultima e più felice notizia. Battaglie, vittorie, vittorie, battaglie. Ormai le armate marciavano in terre incredibilmente lontane, dai nomi difficili che non si riusciva a pronunciare. Finché (di vittoria in vittoria!) venne il giorno che la piazza dell'Incoronazione rimase deserta, le finestre della reggia sprangate, e alle porte della città il rombo di strani carriaggi stranieri che si approssimavano; e dagli invincibili eserciti erano nate, sulle pianure remotissime, foreste che prima non c'erano, monotone foreste di croci che si perdevano all'orizzonte e nient'altro. Perché non nelle spade, nel fuoco, nell'ira delle cavallerie scatenate era rimasto chiuso il destino, bensì nella sopracitata canzone che a re e generalissimi era logicamente parsa poco adatta alla guerra. Per anni, con insistenza, attraverso quelle povere note il fato stesso aveva parlato, preannunciando agli uomini ciò ch'era stato deciso. Ma le reggie, i condottieri, i sapienti ministri, sordi come pietre. Nessuno aveva capito; soltanto gli inconsapevoli soldati coronati di cento vittorie, quando marciavano stanchi per le strade della sera, verso la morte, cantando.

Lavoro in classe:

L'esercito vittorioso va, va verso che cosa?

17. LA PACE NON E' UN'UTOPIA di Dacia Maraini

Molte cose nella storia possono cambiare. La schiavitù per esempio e la tortura sono state ritenute per lunghi anni inevitabili e fatali: al tempo dei Romani possedere uno schiavo, venderlo o comprarlo era considerato un diritto "naturale"¹. Oggi, almeno teoricamente, la schiavitù e la tortura sono state bandite e chi le pratica lo fa di nascosto. Si è stabilito il principio della inumanità del possesso legale di un individuo da parte di un altro. Naturalmente in molti Paesi, come denuncia anche Amnesty International, si continuano a vendere e comprare esseri umani, soprattutto donne e bambini, da sempre alla mercé dei più forti. Però nessuno più pensa che ciò sia lecito e legittimo e chi lo fa cerca di non farlo sapere in giro perché si rende conto di trasgredire a una legge accettata da tutti.

Molti pensano che la guerra sia una fatalità, qualcosa di ineluttabile ed eterno, come un destino a cui prima o poi dobbiamo soccombere. Perché non credere invece che, come è stata abolita la schiavitù, così la guerra può essere fermata e sostituita con la contrattazione e la diplomazia internazionale? Chi crede nella pace dovrebbe lavorare perché la guerra diventi un ricordo del passato, anche se ciò può sembrare per il momento un'utopia. È chiaro che per arrivarci dobbiamo compiere una trasformazione culturale profonda, che sostituisca una cultura della pace alla cultura della guerra.

I motivi per cui si pensa che le guerre debbano esplodere sono di varia natura: ci sono le rivendicazioni territoriali, le dispute sui confini, le questioni religiose, le vendette storiche, le ragioni di mercato e di supremazia militare o politica, ma spesso sono solo dei pretesti che celano ragioni di rivalità politiche interne, odi irrazionali, debolezze da coprire con la creazione di un nemico esterno, questioni di volgare potere personale e interessi di classe o di corporazioni e lobby economiche. Se ci si riflette sopra, si scopre che il 90 per cento di questi falsi pretesti potrebbe benissimo essere smascherato e risolto in altro modo.

Quando si parla di una cultura della pace, c'è sempre qualcuno che tira fuori Hitler e la Seconda guerra mondiale: si sarebbe potuto fermare il nazismo senza la guerra? La risposta più sensata è: in una cultura della pace Hitler non avrebbe avuto lo spazio per imporsi e fortificarsi. Ma ci sono sempre dei pazzi, dirà qualcuno, degli assassini, dei criminali che vogliono il male degli altri e come fermarli? La risposta è che una cultura della pace dovrebbe comunque essere accompagnata da un sistema di controllo internazionale. Se ci fosse stato un organismo di questo genere che avesse raccolto la rappresentanza di tutte le nazioni della terra e se questo avesse avuto la forza che oggi l'ONU non ha, incapace perfino di fare attuare le sue risoluzioni, un organismo in cui vige la legge della maggioranza e le decisioni non venissero prese, come succede ora, solo da cinque nazioni egemoni², molte guerre non sarebbero scoppiate. Se ci fosse stato un organismo dotato di un sistema di polizia efficiente, alla prima invasione nazista, Hitler sarebbe stato fermato, magari con una azione forte ma che obbediva a un regolamento democratico, rappresentante la volontà di tutti i Paesi del mondo. [...]

Costruire una cultura della pace non è però solo un sogno, anche se non è una cosa che si possa creare da un giorno all'altro.

Qualcosa d'altronde è già successo: il fatto che, nonostante situazioni politiche internazionali molto critiche, si sia riusciti a evitare una guerra nucleare è segno che la pericolosità di una simile guerra è già entrata nella coscienza dei più. Quello che bisogna fare ora è estendere questa presa di coscienza ricordando, attraverso la scienza e la divulgazione, che il potenziale distruttivo delle armi atomiche diventa sempre più funesto e dirompente e una guerra atomica significherebbe la distruzione del pianeta.

Una volta le guerre erano relativamente piccole e ristrette, si combatteva con armi rudimentali, gli eserciti si scontravano ed erano soprattutto i guerrieri pronti a dare e prendere la morte che si ammazzavano fra loro. Oggi le guerre riguardano sempre meno gli eserciti e sempre più i civili, che vengono sacrificati brutalmente per interessi che quasi mai li riguardano da vicino. Questa è un'aberrazione. A decidere la guerra sono i politici e i militari, ma poi chi muore sono soprattutto i civili, i deboli, i fragili, i bambini. Il che significa un attentato al futuro del mondo.

Insomma cominciamo col dire che le guerre non sono eterne, che possono essere fermate se si crea una cultura della pace, regolata da un organismo internazionale che rappresenti realmente gli interessi di tutti i Paesi. Anche questa trasformazione della guerra da scontro di eserciti a sacrificio dei più deboli deve farci riflettere sulle ragioni della pace, che si fa sempre più necessaria e impellente. Le popolazioni del mondo hanno il dovere di fare sentire la loro voce, che conta, conta più di quello che si crede, perfino un dittatore ha bisogno del consenso interno ed esterno per scatenare una guerra.

(D. Maraini, La pace non è un'utopia, in I giorni di Antigone, Rizzoli)

1 un diritto naturale: non stabilito per convenzione o per legge, ma iscritto nella natura umana

2 cinque nazioni egemoni: il Consiglio di sicurezza dell'ONU è costituito da 15 Stati membri di cui 5 membri permanenti (Cina, Russia, Regno Unito, Stati Uniti, Francia) e 10 eletti ogni due anni. I 5 membri permanenti hanno il diritto di veto e possono bloccare qualsiasi decisione a loro sgradita, controllando di fatto l'attività del Consiglio.

Lavoro in classe:

- 1, Come agisce chi continua a praticare la schiavitù?
2. Che cosa lega la schiavitù alla guerra?
3. secondo l'autrice, perché la guerra diventi un ricordo cosa dovremmo potenziare?
4. L'autrice indica ragioni chiare e nascoste per cui scoppia la guerra: riporta C oppure N accanto alle seguenti:
 - rivendicazioni territoriali _____ - ragioni di rivalità politiche interne _____ - ragioni di supremazia militare _____
 - odi irrazionali _____ - questioni religiose _____ - vendette storiche _____
 - questioni di volgare potere personale e interessi di classe _____
5. quale organismo è fondamentale per una cultura di pace?
6. Che cosa è cambiato nelle guerre moderne rispetto a quelle antiche?
7. Quale importanza hanno le persone comuni nel dilemma guerra o pace? che cosa dovrebbero fare?
8. Che cosa è la cultura della pace secondo la scrittrice e quale valore ha la voce delle popolazioni del mondo in proposito?
9. E SE DAVANTI ALL'ONU TU DOVESSI TENERE UN DISCORSO SULL'IMPORTANZA CHE QUESTO ORGANISMO HA PER LA PACE? Potresti preparare il tuo discorso a piccoli gruppi con i compagni.

18. AMA LEI LA GUERRA? (da: Un anno sull'altipiano) di Emilio Lussu

La Prima guerra mondiale è stata vittoriosa per l'Italia e per questo molto celebrata: con la liberazione di Trento e Trieste si sono completati i confini naturali del nostro Paese. Minore risalto è stato dato ai sacrifici umani che ha richiesto. Lussu, per anni al fronte in prima linea, mostra il vero volto della guerra, in questo caso la "maschera folle" del proprio generale. si suggerisce un a lettura espressiva a tre voci.

Il tenente generale comandante la divisione, ritenuto responsabile dell'abbandono ingiustificato di Monte Fior, fu silurato. In sua sostituzione, prese il comando della divisione il tenente generale Leone. L'ordine del giorno del comandante di corpo d'armata ce lo presentò «un soldato di provata fermezza e d'esperimentato ardimento». Io lo incontrai la prima volta a Monte Spill, nei pressi del comando di battaglione. Il suo ufficiale d'ordinanza mi disse che egli era il nuovo comandante la divisione ed io mi presentai.

Sull'attenti, io gli davo le novità del battaglione.

– Stia comodo, – mi disse il generale in tono corretto e autoritario. – Dove ha fatto la guerra, finora?

– Sempre con la brigata, sul Carso.

– È stato mai ferito?

– No, signor generale.

– Come, lei ha fatto tutta la guerra e non è stato mai ferito? Mai?

– Mai, signor generale. A meno che non si vogliano considerare tali alcune ferite leggere che mi hanno permesso di curarmi al battaglione, senza entrare all'ospedale.

– No, no, io parlo di ferite serie, di ferite gravi.

– Mai, signor generale.

– È molto strano. Come lei mi spiega codesto fatto?

– La ragione precisa mi sfugge, signor generale, ma è certo che io non sono stato mai ferito gravemente.

– Ha preso lei parte a tutti i combattimenti della sua brigata?

– A tutti.

– Ai «gatti neri»?

– Ai «gatti neri».

– Ai «gatti rossi»?

– Ai «gatti rossi», signor generale.

– Molto strano. Per caso, sarebbe lei un timido?

Io pensavo: per mettere a posto un uomo simile, ci vorrebbe per lo meno un generale comandante di corpo d'armata. Siccome io non risposi subito, il generale, sempre grave, mi ripeté la domanda.

– Credo di no, – risposi.

– Lo crede o ne è sicuro?

– In guerra, non si è sicuri di niente, – risposi io dolcemente. E soggiunsi, con un abbozzo di sorriso che voleva essere propiziatorio: – Neppure di essere sicuri.

Il generale non sorrise. Già, credo che per lui fosse impossibile sorridere.

Aveva l'elmetto d'acciaio con il sottogola allacciato, il che dava al suo volto un'espressione metallica. La bocca era invisibile, e, se non avesse portato dei baffi, si sarebbe detto un uomo senza labbra. Gli occhi erano grigi e duri, sempre aperti come quelli d'un uccello notturno di rapina.

Il generale cambiò argomento.

– Ama lei la guerra?

Io rimasi esitante. Dovevo o no rispondere alla domanda? Attorno v'erano ufficiali e soldati che sentivano. Mi decisi a rispondere.

– Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti.

– Questo, – disse il generale con tono terribilmente calmo, – riguarda il passato. Io le chiedo del presente.

– La guerra è una cosa seria, troppo seria ed è difficile dire se... è difficile... Comunque, io faccio il mio dovere –. E poiché mi fissava insoddisfatto, soggiunsi: – Tutto il mio dovere.

– Io non le ho chiesto, – mi disse il generale, – se lei fa o non fa il suo dovere. In guerra, il dovere lo debbono fare tutti, perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati. Lei mi capisce. Io le ho chiesto se lei ama o non ama la guerra.

– Amare la guerra! – esclamai io, un po' scoraggiato.

Il generale mi guardava fisso, inesorabile. Le pupille gli si erano fatte più grandi. Io ebbi l'impressione che gli girassero nell'orbita.

– Non può rispondere? – incalzava il generale.

– Ebbene, io ritengo... certo... mi pare di poter dire... di dover ritenere...

Io cercavo una risposta possibile.

– Che cosa ritiene lei, insomma?

– Ritengo, personalmente, voglio dire io, per conto mio, in linea generale, non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra.

– Si metta sull'attenti!

Io ero già sull'attenti.

– Ah, lei è per la pace?

Ora, nella voce del generale, v'erano sorpresa e sdegno.

– Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all'alcova, ai fiori, ai suoi fiori, ai suoi fiorellini! È così, signor tenente?

– No, signor generale.

– E quale pace desidera mai, lei?

– Una pace...

E l'ispirazione mi venne in aiuto.

– Una pace vittoriosa.

Il generale parve rassicurarsi. Mi rivolse ancora qualche domanda di servizio e mi pregò di accompagnarlo in linea.

Quando fummo in trincea, nel punto più elevato e più vicino alle linee nemiche, in faccia a Monte Fior, mi chiese:

– Quale distanza corre qui, fra le nostre trincee e quelle austriache?

– Duecentocinquanta metri circa, – risposi.

Il generale guardò a lungo e disse:

– Qui, ci sono duecentotrenta metri.

– È probabile.

– Non è probabile. È certo.

Noi avevamo costruito una trincea solida, con sassi e grandi zolle. I soldati la potevano percorrere, in piedi, senza esser visti. Le vedette osservavano e sparavano dalle feritoie, al coperto. Il generale guardò alle feritoie, ma non fu soddisfatto. Fece raccogliere un mucchio di sassi ai piedi del parapetto, e vi montò sopra, il binocolo agli occhi. Così dritto, egli restava scoperto dal petto alla testa.

– Signor generale, – dissi io, – gli austriaci hanno degli ottimi tiratori ed è pericoloso scoprirsi così.

Il generale non mi rispose. Dritto, continuava a guardare con il binocolo.

Dalle linee nemiche partirono due colpi di fucile. Le pallottole fischiarono attorno al generale. Egli rimase impassibile. Due altri colpi seguirono ai primi, e una palla sfiorò la trincea. Solo allora, composto e lento, egli discese. Io lo guardavo da vicino. Egli dimostrava un'indifferenza arrogante. Solo i suoi occhi giravano vertiginosamente. Sembravano le ruote di un'automobile in corsa.

La vedetta, che era di servizio a qualche passo da lui, continuava a guardare alla feritoia, e non si occupava del generale. Ma dei soldati e un caporale della 12ª compagnia che era in linea, attratti dall'eccezionale spettacolo, s'erano fermati in crocchio, nella trincea, a fianco del generale, e guardavano, più diffidenti che ammirati. Essi certamente trovavano in quell'atteggiamento troppo intrepido del comandante di divisione, ragioni sufficienti per considerare, con una certa quale apprensione, la loro stessa sorte. Il generale contemplò i suoi spettatori con soddisfazione.

– Se non hai paura, – disse rivolto al caporale, – fa' quello che ha fatto il tuo generale.

– Signor sì, – rispose il caporale. E, appoggiato il fucile alla trincea, montò sul mucchio di sassi.

Istintivamente, io presi il caporale per il braccio e l'obbligai a ridiscendere.

– Gli austriaci, ora, sono avvertiti, – dissi io, – e non sbaglieranno certo il tiro.

Il generale, con uno sguardo terribile, mi ricordò la distanza gerarchica che mi separava da lui. Io abbandonai il braccio del caporale e non dissi più una parola.

– Ma non è niente, – disse il caporale, e risalì sul mucchio.

Si era appena affacciato che fu accolto da una salva di fucileria. Gli austriaci, richiamati dalla precedente apparizione, attendevano coi fucili puntati. Il caporale rimase incolume. Impassibile, le braccia appoggiate sul parapetto, il petto scoperto, continuava a guardare di fronte.

– Bravo! – gridò il generale. – Ora, puoi scendere.

Dalla trincea nemica partì un colpo isolato. Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola, traversandolo da parte a parte. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava:

– Non è niente, signor tenente.

Anche il generale si curvò. I soldati lo guardavano, con odio.

– È un eroe, – commentò il generale. – Un vero eroe.

Quando egli si drizzò, i suoi occhi, nuovamente, si incontrarono con i miei. Fu un attimo. In quell'istante, mi ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale.

– È un eroe autentico, – continuò il generale.

Egli cercò il borsellino e ne trasse una lira d'argento.

– Tieni, – disse, – ti berrai un bicchiere di vino, alla prima occasione.

Il ferito, con la testa, fece un gesto di rifiuto e nascose le mani. Il generale rimase con la lira fra le dita, e, dopo un'esitazione, la lasciò cadere sul caporale. Nessuno di noi la raccolse.

(E. Lussu, Un anno sull'Altipiano, Einaudi, Torino 2000)

Per gli insegnanti

Un libro-testimonianza

«Tra i libri sulla Prima guerra mondiale Un anno sull'Altipiano è, per me, il più bello». Così si esprime Mario Rigoni Stern (1921-2008), scrittore originario dell'altipiano di Asiago (Vicenza), dove si sono svolte le operazioni militari al centro di questa narrazione. Il libro, pubblicato in Francia nel 1938 e conosciuto in Italia solo dopo il 1945, è ancora oggi una delle maggiori opere che la nostra letteratura abbia espresso sulla Grande guerra (1915-1918). Nasce non tanto come lavoro letterario, ma come viva testimonianza della terribile esperienza vissuta al fronte dal protagonista-narratore, il tenente Emilio Lussu della Brigata Sassari, quasi tutta composta da soldati sardi. Lussu racconta gli avvenimenti bellici succedutisi tra il giugno 1916 e il luglio 1917.

Un generale che ama la guerra

Figura centrale del brano è il generale Leone, giunto al comando della divisione militare, in sostituzione di un precedente alto ufficiale destituito per abbandono ingiustificato delle linee di Monte Fior. Il generale è ansioso di mettersi in mostra, di provare ai sottoposti la propria tempra: ciò traspare sia dall'iniziale colloquio con il tenente Lussu, sia dal successivo episodio in trincea. Sin dalle prime, rapide battute il generale rivela una concezione della guerra improntata all'idea del sacrificio, del gesto eroico (ai suoi occhi il fatto che il tenente Lussu, ad esempio, non sia stato ferito è indice di codardia); ritiene anzi che la guerra vada amata: un punto di vista impossibile da condividere per chi da tempo sta combattendo in prima linea e assiste giorno dopo giorno alla morte di tanti soldati. Il folle gesto di sporgersi oltre il muro di difesa per osservare le linee nemiche senza alcuna precauzione, è un ulteriore segno della sua vanagloria, che si palesa in tutta la sua drammaticità quando il caporale viene ferito. L'episodio scava un abisso incolmabile fra il generale e i suoi sottoposti, che vedono in lui un irresponsabile, incurante della vita dei suoi uomini e pronto a sacrificarli in azioni insensate.

Diversa è la figura del tenente Lussu, uomo prudente e di buon senso, molto amato dai suoi soldati e costretto, nell'esperienza tragica della guerra, a confrontarsi con la superbia e l'imprudenza del generale Leone. Il giudizio che esprime su di lui è lapidario:

gli occhi «freddi e roteanti» del superiore gli ricordano altri occhi già visti nel manicomio della propria città.

Scrittura asciutta e incisiva

Nella prima parte, la narrazione è caratterizzata da dialoghi brevi, domande secche e risposte concise, a sottolineare l'atteggiamento freddo e autoritario del superiore nei confronti del subordinato.

Nella seconda parte, si inseriscono alcuni passaggi descrittivi, funzionali alla comprensione di quanto si sta svolgendo. Nell'insieme lo stile narrativo è asciutto, incisivo, non concede nulla alla retorica, perché quello che preme all'autore è offrire una credibile testimonianza della sua esperienza e condannare l'orrore della guerra.

Lavoro in classe:

1. Il nuovo generale: perché la divisione ha un nuovo generale? perché chiede in modo insistente a Lussu se sia mai stato ferito? quale tono ha nel dialogo con il tenente Lussu? quale valore ha per il generale Leone la pace? perché il tenente cerca di dare risposte accettabili per la sua coscienza? quali cambiamenti d'opinione ha vissuto il tenente? Da quali elementi del testo emergono maggiormente le caratteristiche del generale (cerca frasi che descrivono aspetto fisico, comportamento, atteggiamento)?

2. Sulla trincea: Quale gesto compie il generale sulla trincea? Il tenente tenta di trattenere il soldato che, provocato dal generale, sta per sporgersi dalla trincea, esponendosi al fuoco nemico: perché poi vi rinuncia? Il generale definisce «vero eroe» il caporale che, salito sulla trincea, è stato ferito: che cosa pensa di questo giudizio il tenente?

3. Il premio. Il generale dà in premio al ferito una moneta, a fronte del suo comportamento, giudicato eroico: come valuti questo gesto?

4. Un altro finale. Immagina che il tenente si dichiari, senza esitazione, contrario alla guerra e inventa una diversa prosecuzione del racconto.

IL TESTO SI PRESTA PER UNA LETTURA A PIU' VOCI ASSEGNANDO I PERSONAGGI.

19. IO NON SPARO (da: Un anno sull'altipiano) di E. Lussu

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare.

L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me. Appena ne vidi il fumo, anch'io sentii il bisogno di fumare. Questo mio desiderio mi fece pensare che anch'io avevo delle sigarette. Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Certo, facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente e politicamente. La mia coscienza di uomo e di cittadino non erano in conflitto con i miei doveri militari. La guerra era, per me, una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrate ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati. La facevo dunque, moralmente, due volte. Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.

E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo: dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo...come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: « Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido » è un'altra. E assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: « Eh! non sarai tu che ucciderai un uomo, così! »

Io stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

- Sai... così... un uomo solo.., io non sparo. Tu, vuoi?

Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose: - Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.

La sera, dopo l'imbrunire, il battaglione di rinalzo ci dette il cambio.

N.B. questo testo (più ampio) è presente anche in Oltrepagina 3 pag. 138 (con questionario di comprensione)

Lavoro in classe:

- In che modo e con quali conseguenze l'autore faceva la guerra?
- Quale episodio lo costringe a cambiare e come?
- Perché non spara? Quale differenza scopre?
- Come si conclude l'episodio?
- Quali sono le riflessioni che meglio fanno capire il cambiamento di mentalità in Lussu?
- E' possibile proporre il film UOMINI CONTRO (vedi scheda più avanti) che a Lussu si ispira.

20. Dall'antologia Oltrepagina 2: segnaliamo la presenza dei seguenti testi:

Pagine dal diario di **Zlata**.

Di facile reperibilità sono pagine del diario di **Anna Frank** con le sue riflessioni mai prive di speranza sulla cattiveria umana.

Dall'antologia Oltrepagina 3: segnaliamo la presenza dei seguenti testi:

POESIE:

- B. Brecht: Mio fratello aviatore; La guerra che verrà ; Generale, il tuo carro armato
- G. Ungaretti: Soldati; Veglia; Sono una creatura; Fratelli; San Martino del Carso
- S. Quasimodo, Uomo del mio tempo; Milano, agosto 1943
- N. Hikmet, Apritemi sono io...

Inoltre l'unità 15 si intitola Il diritto alla pace ed offre varie letture (interessanti quelle sul conflitto isareolo-palestinese); lo stesso si dica per l'allegato Temi e problemi di attualità (un brano ancora di Emilio Lussu, uno di Rigoni Stern, la sezione "Il diritto alla pace" con anche il tema dei bambini soldato).

21. SE NON CI FOSSERO PIU' ARMI di Ray Bradbury

Un soldato strano, dalle idee anticonformiste, si confronta con un superiore: che cosa succederebbe nel mondo se non ci fossero più armi?

«Si segga, giovanotto» disse l'ufficiale.

«Grazie» rispose l'altro, e si sedette.

«Ho sentito voci sul suo conto» esordì l'ufficiale in tono di simpatia.

«Oh, niente d'importante. Nervosismo. Un ceno senso di disagio. Sono mesi ormai che sento parlare di lei, e così ho pensato di chiamarla. Magari le piacerebbe cambiare lavoro. All'estero, forse, o in una zona di guerra? Se stare dietro una scrivania l'annoia, vorrebbe tornare alle vecchie battaglie?»

«Credo di no, » rispose il giovane sergente.

«Che cosa vuole, allora?»

Il sergente scrollò le spalle e si guardò le mani. «Vivere in pace. Sapere che durante la notte, chissà come, i cannoni di tutto il mondo si sono arrugginiti, i batteri sono diventati sterili nelle loro bombe, i carri armati sono sprofondatai come mostri preistorici nelle strade trasformate in pozzi di catrame. Ecco che cosa vorrei.»

«È quello che tutti vorremmo, naturalmente» disse l'ufficiale. «Ma ora basta con queste chiacchiere idealistiche e mi dica dove vorrebbe essere mandato. A lei la scelta: o la Zona di Guerra occidentale o la Zona di Guerra settentrionale.» L'ufficiale indicò una mappa rosa distesa sul tavolo.

Ma il sergente continuò come se stesse parlando con le sue mani che continuava a muovere e a fissare intensamente. «Che cosa fareste voi ufficiali, che cosa faremmo noi soldati, che cosa farebbe il mondo se domani, svegliandoci, scopriremmo che tutte le armi si sono ridotte in polvere?»

L'ufficiale si accorse che doveva dare fondo a tutta la sua diplomazia per trattare con il sergente. Accennò un sorriso.

«È una domanda interessante. Mi piacciono molto le discussioni teoriche e sono convinto che se accadesse una cosa del genere, il mondo intero cadrebbe in preda al panico. Ogni nazione penserebbe di essere l'unica disarmata e accuserebbe i nemici della responsabilità del disastro. Ci sarebbe un'ondata di suicidi, i mercati azionari crollerebbero, insomma un milione di tragedie.»

«E dopo?» domandò il sergente. «Quando la gente si accorgesse che è vero, che ogni nazione è disarmata e che non c'è più nulla da temere, se fossimo tutti nelle condizioni di ricominciare daccapo un nuovo modo di vivere, che cosa succederebbe?»

«Le nazioni si riarmerebbero il più in fretta possibile.»

«E se anche questo potesse essere impedito?»

«Ci si combatterebbe a pugno. Sterminati eserciti di uomini armati di guantoni con punte d'acciaio si schiererebbero ai confini di ogni paese. E se si strappassero loro i guantoni, si combatterebbero con le unghie e con i denti. E se gli si amputassero le braccia, si sputerebbero addosso. E se gli si tagliasse la lingua e gli si conficcasse in bocca un tappo, riuscirebbero a riempire l'atmosfera con una concentrazione di odio tale da uccidere tutti gli insetti e far piombare stecchiti a terra gli uccelli dai fili del telefono.»

«Allora non pensa che sarebbe una cosa buona?» domandò il sergente.

«No di certo. Sarebbe come strappare il carapace a una tartaruga. La civiltà umana ne rimarrebbe sconvolta e morirebbe per lo choc.»

Il giovane scosse la testa. «Forse lei sta mentendo a se stesso e a me soltanto perché ha paura di perdere il suo comodo mestiere!»

(Rid. da R. Bradbury Un pezzo di legno, in Molto dopo mezzanotte, Mondadori)

Lavoro in classe:

Il testo si presta ad una lettura drammatizzata a tre voci: narratore, ufficiale e giovane sergente.

Quali sono a tuo parere le "parole memorabili" di questo testo?

Se non ci fossero più armi, secondo te basterebbe a vivere in pace? Discutine con i compagni.

22. I bambini soldato: situazione e cause

Sono più di 300.000 i minori di 18 anni attualmente impegnati in conflitti nel mondo. Centinaia di migliaia hanno combattuto nell'ultimo decennio, alcuni negli eserciti governativi, altri nelle armate di opposizione. La maggioranza di questi hanno da 15 a 18 anni ma ci sono reclute anche di 10 anni e la tendenza che si nota è verso un abbassamento dell'età. Decine di migliaia corrono ancora il rischio di diventare soldati.

Il problema è più grave in Africa (il rapporto presentato nell'aprile scorso a Maputo parla di 120.000 soldati con meno di 18 anni) e in Asia ma anche in America e Europa parecchi stati reclutano minori nelle loro forze armate.

Negli ultimi 10 anni è documentata la partecipazione a conflitti armati di bambini dai 10 ai 16 anni in 25 Paesi. Alcuni sono soldati a tutti gli effetti, altri sono usati come "portatori" di munizioni, vettovaglie ecc. e la loro vita non è meno dura e a rischio dei primi. Alcuni sono regolarmente reclutati nelle forze armate del loro stato, altri fanno parte di armate di opposizione ai governi; in ambedue i casi sono esposti ai pericoli della battaglia e delle armi, trattati brutalmente e puniti in modo estremamente severo per gli errori. Una tentata diserzione può portare agli arresti e, in qualche caso, ad una esecuzione sommaria. Anche le ragazze, sebbene in misura minore, sono reclutate e frequentemente soggette allo stupro e a violenze sessuali. In Etiopia, per esempio, si stima che le donne e le ragazze formino fra il 25 e il 30 per cento delle forze di opposizione armata.

Anche nella storia passata i ragazzi sono stati usati come soldati, ma negli ultimi anni questo fenomeno è in netto aumento perché è cambiata la natura della guerra, diventata oggi prevalentemente etnica, religiosa e nazionalista. I "signori della guerra" che le combattono non si curano delle Convenzioni di Ginevra e spesso considerano anche i bambini come nemici. Secondo uno studio UNICEF, i civili rappresentavano all'inizio del secolo il 5 per cento delle vittime di guerra. Oggi costituiscono il 90 per cento.

L'uso di armi automatiche e leggere ha reso più facile l'arruolamento dei minori; oggi un bambino di 10 anni può usare un AK-47 come un adulto. I ragazzi, inoltre, non chiedono paghe, e si fanno indottrinare e controllare più facilmente di un adulto, affrontano il pericolo con maggior incoscienza (per esempio attraversando campi minati o intrufolandosi nei territori nemici come spie).

Inoltre la lunghezza dei conflitti rende sempre più urgente trovare nuove reclute per rimpiazzare le perdite. Quando questo non è facile si ricorre a ragazzi di età inferiore a quanto stabilito dalla legge o perché non si seguono le procedure normali di reclutamento o perché essi non hanno documenti che dimostrino la loro vera età.

Si dice che alcuni ragazzi aderiscono come volontari: in questo caso le cause possono essere diverse: per lo più lo fanno per sopravvivere, perché c'è di mezzo la fame o il bisogno di protezione. Nella Repubblica Democratica del Congo, per esempio, nel '97 da 4.000 a 5.000 adolescenti hanno aderito all'invito, fatto attraverso la radio, di arruolarsi: erano per la maggior parte "ragazzi della strada".

Un altro motivo può essere dato da una certa cultura della violenza o dal desiderio di vendicare atrocità commesse contro i loro parenti o la loro comunità. Una ricerca condotta dall'ufficio dei Quaccheri di Ginevra mostra come la maggioranza dei ragazzi che va volontario nelle truppe di opposizione lo fa come risultato di una esperienza di violenze subite personalmente o viste infliggere ai propri familiari da parte delle truppe governative.

Una forma di sfruttamento

Per i ragazzi che sopravvivono alla guerra e non hanno riportato ferite o mutilazioni, le conseguenze sul piano fisico sono comunque gravi: stati di denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell'apparato sessuale, incluso l'AIDS.

Inoltre ci sono le ripercussioni psicologiche dovute al fatto di essere stati testimoni o aver commesso atrocità: senso di panico e incubi continuano a perseguitare questi ragazzi anche dopo anni. Si aggiungano le conseguenze di carattere sociale: la difficoltà dell'inserirsi nuovamente in famiglia e del riprendere gli studi spesso è tale che i ragazzi non riescono ad affrontarla. Le ragazze poi, soprattutto in alcuni ambienti, dopo essere state nell'esercito, non riescono a sposarsi e finiscono col diventare prostitute.

L'uso dei bambini soldato ha ripercussioni anche su gli altri ragazzi che rimangono nell'area del conflitto, perché tutti diventano sospettabili in quanto potenzialmente nemici. Il rischio è che vengano uccisi, interrogati, fatti prigionieri.

Qualche volta i bambini soldato possono rappresentare un rischio anche per la popolazione civile in senso lato: in situazioni di tensione sono meno capaci di autocontrollo degli adulti e quindi sono "dal grilletto facile".

Per quanto molti stati siano riluttanti ad ammetterlo, l'uso di bambini soldato può essere considerato come una forma di lavoro illegittimo per la natura pericolosa del lavoro. L'ILO riconosce che: "il concetto di età minima per l'ammissione all'impiego o lavoro che per sua natura o per le circostanze in cui si svolge porti un rischio per la salute, la sicurezza fisica o morale dei giovani, può essere applicata anche al coinvolgimento nei conflitti armati". L'età minima, secondo la Convenzione n° 138, corrisponde ai 18 anni. Ricerche ONU hanno mostrato come la principale categoria di ragazzi che diventa soldato in tempo di guerra, sia soggetta allo sfruttamento lavorativo in tempo di pace. La maggioranza dei bambini soldato appartiene a queste categorie:

- ragazzi separati dalle loro famiglie (orfani, rifugiati non accompagnati, figli di single)
- provenienti da situazioni economiche o sociali svantaggiate (minoranze, ragazzi di strada, sfollati)
- ragazzi che vivono nelle zone calde del conflitto.

Chi vive in campi profughi è particolarmente a rischio di essere sfruttato da gruppi armati. Le famiglie e le comunità sono distrutte, i ragazzi sono abbandonati a se stessi e la situazione è di grande incertezza. I rifugiati sono così spesso alla mercé dei gruppi armati.

Lavoro in classe:

Sottolinea tutti dati riferiti nel testo (numeri).

In quale area del mondo il problema dei bambini soldato è più drammatico?

Quali ruoli e compiti sono assegnati ai bambini soldato?

Quali ragazzi più facilmente vengono arruolati nell'esercito? Perché?

Chi sono i bambini soldato volontari?

Quali conseguenze portano con sé i bambini soldato? E fuori di sé?

Perché qualcuno considera l'uso di bambini soldato una forma di sfruttamento e lavoro illegittimo?

Quali diritti dell'infanzia non vengono rispettati con il fenomeno dei bambini soldato?

23. CANZONI

E' naturalmente impensabile di fare un elenco completo... Inoltre le preferenze personali sono pressochè sacre. Ci sono siti che hanno classificato le 10 canzoni migliori contro la guerra (Bob Dylan, John Lennon, U 2...) Ci limitiamo a dare notizia di:

www.didadada.it/La-guerra-di-Piero-analisi-del-testo.htm Una lezione multimediale (Flipchart - Active Inspire) per analizzare (e gustare) la canzone di Fabrizio de André. Allegati due file in pdf per approfondire gli aspetti metrici, retorici e contenutistici + un semplice esercizio di ripasso realizzato con *Hot Potatoes*.

Film	Film	Film	Film	Film	Film	Film
-------------	-------------	-------------	-------------	-------------	-------------	-------------

24. UOMINI CONTRO

Anno di produzione 1971

Regia Francesco Rosi

GIRATO IN JUGOSLAVIA

Origine Italia **Durata film** 110'

sceneggiatura Francesco Rosi, Tonino Guerra, Raffaele La Capria

Trama:

Il film si ispira liberamente al libro di Emilio Lussu *"Un anno sull'altipiano"*. In quest'opera autobiografica, scritta nel 1938 e messa al bando durante il ventennio fascista, l'autore rievoca con grande umanità e con esemplare sobrietà linguistica l'esperienza di combattente della prima guerra mondiale. La vicenda si svolge sull'altipiano di Asiago durante la prima guerra mondiale. Il generale Leone, bramoso di gloria e incurante delle perdite umane, obbliga i suoi uomini a sanguinosi e inutili assalti: dopo aver conquistato, lasciando sul terreno tremila caduti, una cima considerata strategicamente indispensabile, i suoi soldati ricevono l'ordine di abbandonarla. Poi l'ordine cambia: occorre che la cima venga di nuovo tolta al nemico. Gli austriaci, però, vi si sono saldamente insediati e la difendono accanitamente con due mitragliatrici. Gli inutili assalti, nemmeno protetti dall'artiglieria, si susseguono provocando ogni volta una strage tra gli attaccanti. Stanchi di essere mandati al massacro da un generale tanto incompetente, quanto stupidamente esaltato, una parte dei soldati inscena una protesta: il generale Leone ordina, come risposta, di punirli con la decimazione. Costretti ad uccidere o ad essere uccisi da uomini come loro, vittime dello stesso mostruoso ingranaggio, i soldati italiani, in gran parte ex contadini, rivolgono la loro fiducia a quei pochi ufficiali - come i tenenti Ottolenghi e Sassu - che giudicano quella e tutte le guerre come inutili stragi. Ma il primo muore, nel tentativo di impedire il massacro dei suoi uomini, mentre Sassu viene condannato alla fucilazione per essersi opposto a un ordine iniquo di un suo superiore. Questa conclusione è diversa da quella presente nel libro di Lussu.

Personaggi

* Il generale Leone (Alain Cuny), incarna il militarismo e la follia dei comandi militari, incapaci di comprendere le enormi sofferenze e i sacrifici dei soldati sottoposti ai suoi ordini. Potremmo riassumere in irresponsabilità e incompetenza.

* Il maggiore Malchiodi che pretende di fucilare un soldato ogni dieci, considerando ribellione la fuga disordinata degli uomini che cercano di sottrarsi al tiro corto dell'artiglieria austriaca. Il maggiore sarà ucciso dagli stessi soldati, incoraggiati dal rifiuto del tenente Sassu ad eseguire l'assurdo ordine, ed egli risponderà personalmente del comportamento degli uomini con la morte per fucilazione, non prima di avere chiesto la grazia per i suoi soldati *"che hanno già subito la decimazione in battaglia"*.

* Il tenente Sassu (Mark Frechette), (che anche nel nome adombra lo scrittore Lussu, l'autore di *Un anno sull'altipiano*) è volontario e convinto sostenitore della guerra contro l'Austria-Ungheria. In seguito prende consapevolezza dell'inutilità della guerra e dell'atroce carneficina. Durante i mesi della sua permanenza al fronte, diventa testimone dell'impreparazione dell'Alto Comando, della inadeguatezza degli armamenti, dei tentativi di ribellione dei soldati che, stanchi e stremati dal prolungarsi dei combattimenti, reclamano il riposo e il cambio, repressi attraverso l'uso della decimazione, delle speculazioni sulla produzione degli equipaggiamenti e del dramma continuo che di giorno in giorno si consuma nella guerra di trincea, fino a ribellarsi egli stesso al fanatismo ed alla follia del maggiore Malchiodi.

* Il tenente Ottolenghi (Gian Maria Volonté), interpreta il ruolo di critico nei confronti del conflitto e manifesta a più riprese la sua fede socialista e neutralista, ulteriormente rafforzata dall'esperienza diretta del conflitto: in lui forte è la consapevolezza politica della natura di classe del conflitto che si risolve in massacro di poveri e sfruttati. Egli è un veterano disilluso della guerra che in diverse occasioni si opporrà agli ordini inutili o inutilmente punitivi dei superiori, fino a trovare la morte durante l'ennesimo inutile attacco.

Temi trattati:

Nel film di Francesco Rosi si possono cogliere alcune importanti tematiche relative alla realtà della Grande guerra.

La crudeltà della guerra di massa, le condizioni dei soldati al fronte, il disprezzo della vita umana da parte dei comandi militari; gli effetti devastanti delle potenti armi impiegate; la discrepanza tra gli ideali militaristi e la propaganda patriottica e la realtà dei combattenti; i diffusi fenomeni di autolesionismo, diserzione, rifiuto d'ordine e ammutinamento che caratterizzarono il comportamento di un gran numero di combattenti; le orribili punizioni per intimidire i reparti, far rispettare la disciplina e mantenere con la forza i soldati al fronte; la condanna da parte dei comandi di presunti atti di viltà e di codardia; l'operare sommario della giustizia militare preoccupata di sentenziare punizioni esemplari; il serpeggiare tra i soldati di idee rivoluzionarie e pacifiste (vedi ad esempio il personaggio del tenente Ottolenghi).

Ha detto Franco Rosi:

"Quando l'hanno dato in televisione, qualche tempo fa, *Uomini contro* è stato apprezzato anche da coloro che alla sua uscita non l'avevano amato. E' uno dei miei film che amo di più. C'era il libro di Emilio Lussu, bellissimo, di cui mi aveva attratto la scoperta

che lui faceva della guerra come un fatto di classe: dentro la stessa trincea c'erano i contadini e i borghesi, e i contadini seguivano le vicende della guerra come se fosse una calamità naturale. La guerra che Lussu descriveva non era una guerra di popolo, era una guerra con delle logiche di classe molto forti. Così abbiamo costruito questa sceneggiatura mettendo in rilievo personaggi che dovevano rappresentare una diversa ottica, in fin dei conti tre: Volontè, Frechette, Cuny. Il generale Leone di Cuny è un personaggio che crede ciecamente nel potere e nel fatto di rappresentarlo, ed in questo ha una sua grandezza, perché è come costretto a essere coerente in fondo con la sua immagine. Tutti i personaggi finiscono per rappresentare un certo livello di coscienza politica: il socialista, il monarchico, il giovane borghese interventista. In questo mi sono spinto molto più avanti di Lussu, ho accentuato delle cose che nel suo libro c'erano, ma non così chiare, perché il film è fatto dopo tanti anni dal libro con una coscienza diversa degli avvenimenti. E poi, io non volevo fare l'illustrazione cinematografica del libro.

Per *Uomini contro* venni denunciato per vilipendio dell'esercito, ma sono stato assolto in istruttoria. Il film venne boicottato, per ammissione esplicita di chi lo fece: fu tolto dai cinema in cui passava con la scusa che arrivavano telefonate minatorie. Ebbe l'onore di essere oggetto dei comizi del generale De Lorenzo, abbondantemente riprodotti attraverso la televisione italiana, che a quell'epoca non si fece certo scrupolo di fare pubblicità a un film in questo modo."

Fonte critica: www.geocities.com

VALUTAZIONE CRITICA

L'urgenza del messaggio antimilitarista, certo efficace nello scuotere la coscienza dello spettatore e nel suscitare l'indignazione, determina la schematicità con cui vengono ritratti i personaggi, privi di sfumature e chiaroscuri, distanti da ogni approfondimento psicologico, tutti ridotti a figure-simbolo di precise posizioni ideologiche e condizioni umane. La tesi del film (la guerra disumana carneficina funzionale agli interessi delle classi dominanti), più che dimostrata inserendola nella complessità di un preciso momento storico, come fu quello della Prima Guerra Mondiale, viene urlata attraverso l'accumulo di situazioni estreme, insostenibili nella loro terrificante crudeltà (corpi maciullati, fughe impossibili per sfuggire alla fucilazione, processi sommari, ecc..). Quest'ansia del film di evidenziare gli aspetti più agghiacciati del conflitto finisce quasi per nuocere alla stessa causa antimilitarista che propugna, nel senso che si potrebbe essere indotti a pensare che sarebbe sufficiente sostituire al pazzo Leone un generale più umano e ragionevole ed evitare di porsi impossibili obiettivi strategici per rendere accettabile la guerra.

Interessante, invece, il lavoro di Rosi sulla struttura narrativa (all'intreccio tradizionale si sostituisce la giustapposizione di episodi ad effetto saturante: il concetto di fondo, cioè, viene ribadito ed amplificato in continuazione attraverso il succedersi di situazioni-choc a se stanti), sulle immagini, dove le sagome dei soldati che si muovono in una luce plumbea e nebbiosa incentiva la dimensione da incubo surreale della guerra, e sulla gestione delle masse, ora schiacciate da inquadrature ravvicinate nello spazio claustrofobico della trincea, ora lanciate al massacro in campo lungo nel paesaggio lunare e desolato dei campi di battaglia.

RIFERIMENTI INTERDISCIPLINARI

Storia

- A) Confronto fra il film e il romanzo di Emilio Lussu.
- B) Interventisti e neutralisti in Italia.
- C) L'Italia nella Prima Guerra Mondiale.
- D) I tribunali militari nella Prima Guerra Mondiale.

Lavoro in classe:

1. Il primo momento è sempre quello di indicare la sequenza che li ha colpiti di più.
2. Per analizzare il film in modo attivo si può dare una lista agli studenti divisi in gruppi di tre o quattro affinché completino con aggettivi e frasi tutto quello che sanno ricavare dal film. In questo mood comporranno un quadro della vita dei soldati nella prima guerra mondiale. Le domande sono le stesse: come sono presentati? quali aspetti emergono? quali informazioni ricaviamo?

1° gruppo: I LUOGHI DEL FILM E LE LORO DIFFICOLTÀ; LE SCENE DI MASSA;

2° gruppo: IL GENERALE LEONE; IL MAGGIORE MALCHIODI;

3° gruppo: IL TENENTE OTTOLENGHI; IL TENENTE SASSU;

4° gruppo: I SOLDATI "CARNE DA MACELLO";

5° gruppo: IL SOLDATO DISERTORE; LE DECIMAZIONI;

6° gruppo: IL CIBO, IL FREDDO, I PIDOCCHI, IL FANGO, LE MALATTIE;

7° gruppo: I NEMICI; IL SOLDATO DISERTORE;

8° gruppo: LA FAMIGLIA A CASA; I VERTICI DELL'ESERCITO LONTANO DAL FRONTE

3. Si può far realizzare una lista di parole chiave per ottenere un elenco completo dei temi toccati dal film. Oppure si può dare ai gruppi l'elenco dei temi e chiedere di indicare in quale scena li hanno colti maggiormente.

Infine la discussione può porre la domanda: perché libro e film non ebbero buona accoglienza? Come si conciliano amore verso la patria (e dovere di difesa previsto dalla Costituzione) con denuncia dell'incapacità e dell'incompetenza dei generali? Si può amare la patria e criticare l'esercito e la guerra?

25. Film: E ORA DOVE ANDIAMO?

Regia Nadine Labaki. Con Nadine Labaki, Claude Msawbaa, Layla Hakim, Yvonne Maalouf, Antoinette Noufaily.

Drammatico, durata 110 min. - Francia, Libano, Egitto, Italia **2011**.

Nota storica

Il Libano è una terra consacrata alla varietà religiosa e la Costituzione prevede la libertà di religione. Il governo libanese riconosce ufficialmente diciotto gruppi religiosi: cristiana maronita, cristiana greco-ortodossa, cristiana grecocattolica (melchita), cristiana armena apostolica, cristiana armeno-cattolica, cristiana sirianoortodossa, cristiana siriano-cattolica, cristiana protestante, cristiana copta, cristiana assira, cristiana caldea, cristiana cattolica di rito latino, musulmani sanniti, musulmani sciiti, musulmani ismailita, comunità alauita, comunità drusa, ebrei.

Questo crogiolo di religioni per lunghissimo tempo è stato un propulsore per la crescita del paese. Differenti culture, modi di approccio alternativi avevano arricchito di un multiculturalismo internazionale il Libano, fino a una significativa crescita economica. Poi la vicinanza a dei centri di tensione ha portato al venire meno degli elementi di unità del paese e allo scoppio di spaventosa guerra civile.

Nadine Labaki è una regista libanese, conosce il suo paese. La distinzione fra cristiani e musulmani è virtuale, tutti possono volersi bene e vivere pacificamente nelle loro piccole comunità. Ma se influenze esterne alimentano le divergenze, anziché privilegiare gli elementi unificatori, si arriva a conseguenze terribili.

Trama

Sul bordo della strada dissestata di un piccolo villaggio libanese, cinque vedove si incontrano tutti i giorni per recarsi al cimitero in cui sono sepolti i loro uomini. Marciano a suon di musica verso il cimitero. Portano un saluto ai loro mariti, ai figli scomparsi in guerra. Vestite di nero – in contrasto con la luce di un caldo sole libanese – danzano e portano in grembo il loro dolore. Fanno insieme il tragitto ma poi ognuna segue la sua fede e i suoi riti. Hanno appianato le loro differenze religiose e culturali. E devono inventarsi i più incredibili espedienti per tenere a bada gli uomini del villaggio, sempre pronti a reagire alle minime provocazioni.

Takla, Amale, Yvonne, Afaf e Saydeh affrontano stoicamente il caldo soffocante di mezzogiorno, reggendo le fotografie dei loro amati uomini, perduti in una guerra futile, lunga e lontana. Alcune di loro portano un velo, altre indossano croci di legno, ma tutte sono vestite di nero, unite da una sofferenza condivisa. Giunta alle porte del cimitero, la processione si divide in due congregazioni: musulmani da una parte e cristiani dall'altra.

“Noi siamo figli dello stesso villaggio”: è questo l'elemento d'unione. Non a caso il film si apre con un campo lungo, verticale e lineare del paese: sulla stessa retta sono posti a destra la moschea e a sinistra la chiesa, perché la popolazione è divisa fra musulmani e cristiani.

La solidarietà nel villaggio è rappresentata da una comica ricerca di portare la televisione nel paese. L'unico posto dove la parabola capta un segnale è in cima a una collina. Su quest'amenissimo cucuzzolo si radunano la sera – in un ambiente pieno di candele, quasi a celebrare il rito televisivo – gli abitanti del villaggio. Ma i programmi arrivano da lontano e propongono cattive notizie, di scontri e di guerra. I maschi perdono la ragione e cominciano a litigare, mentre le donne affrontano combattive la stupidità degli uomini. Prima le donne inventano una lite per non permettere ai mariti e figli di sentire le notizie sulle lotte religiose interne al Libano. Tuttavia, man mano che queste informazioni arrivano al paese, iniziano a verificarsi strani fenomeni, come l'ingresso di animali nella sacra moschea o il ritrovamento di sangue nell'acquasantiera della chiesa. Il dubbio, il sospetto, la paura, l'inimicizia, l'intolleranza, la violenza e il livore iniziano a serpeggiare. L'equilibrio instaurato negli anni rivela di essere appeso a un filo, forse legato unicamente alla forte volontà femminile di mantenere la pace ad ogni costo. Terrorizzate dall'idea di dover tornare a seppellire i propri cari, le donne del villaggio fanno di tutto per mettere a freno i mariti, cercando di distrarli in qualsiasi modo possibile. Esse tentano, allora, di sollevare gli animi e alleviare le tensioni, escogitando diversi metodi, come l'invito di bionde ballerine ucraine che improvvisano una sensuale danza del ventre o il ricorso all'hashish (simpativamente mescolato a torte e focacce servite durante una festa nel villaggio, perché “con un pizzico di hashish stramazzi un cammello”). Tutto sembra inutile e la situazione continua a precipitare, fino alla sofferta decisione finale: scambiarsi la religione. I soli due uomini a fianco delle donne sono l'imam e il prete. La religione diventa un alleato reale per ottenere la pace. L'imam e il prete accetteranno la proposta di madri e sorelle disperate, perché, anche se contrario alle loro finalità, capiscono il loro dolore.

Lavoro in classe

All'inizio si chieda sempre ai ragazzi quale scena li ha colpiti di più e se qualche passaggio non è risultato chiaro.

1. I luoghi: ricostruisci il contesto storico al quale si riferisce il film (il Libano, la varietà di religioni, le comunità di abitanti in villaggi, l'economia di questi villaggi, gli edifici religiosi presenti, le autorità civili e religiose).
2. Donne e uomini di fronte alla guerra: chiediamo ai ragazzi di fare un elenco di azioni che di solito toccano alle donne che non vengono mandate a combattere e agli uomini impegnati con le armi in mano.
3. I personaggi: Takla, Amale, Yvonne, Afaf e Saydeh, i mariti, l'imam e il prete, il matto del villaggio che non sa più di quale religione è, i più giovani, tutti possono essere accompagnati da vari aggettivi e frasi descrittive. Componiamoli insieme.
4. I temi del film: dato l'elenco i ragazzi possono ricostruire in quale scena li hanno colti maggiormente: le conseguenze della guerra nell'animo delle persone; le conseguenze della guerra nei luoghi; la disposizione al conflitto; la tenace passione per impedire il conflitto; il condizionamento televisivo; la religione come strumento di dialogo; il mancato rispetto delle religioni; i sogni e le visioni.
5. Tre frasi dal film: “Noi siamo figli dello stesso villaggio”; “Qui ci sono più morti che vivi”; “non sa più di che religione è, se è cristiano o musulmano”. Quando vengono pronunciate? Quale significato hanno?
6. Per concludere: possiamo dare un altro titolo al film?

I docenti di religione, dopo questo film, potrebbe fare un breve confronto tra le varie religioni sulle due parole: dialogo e pace.

26. Film: TUTTI PER UNO

Regia Romain Goupil Origine Francia 2010 Durata 90'

Marzo 2067. Milana ricorda con nostalgia la sua vita di bambina immigrata cecena a Parigi circa 60 anni prima: la scuola, il tempo condiviso con un gruppo di compagni e amici: Blaise e sua sorella Alice, Youssef, Claudio, Ali. I ragazzi costituiscono una banda affiatata in cui le differenze culturali non mettono in forse la solidarietà. Hanno un covo segreto in cui organizzano un traffico di svariati oggetti di cui forniscono i compagni passandoseli in classe durante la lezione.

Un giorno la polizia interviene per fermare degli immigrati senza permesso di soggiorno e rimpatriarli, tra di essi vi è anche Youssef. Anche la famiglia di Milana è senza permesso, solo la sua sorellina potrebbe rimanere perché nata in Francia.

A scuola alcuni protestano contro il rimpatrio forzato. La madre di Blaise propone che le famiglie disponibili accolgano i bambini che possono restare, lei si offre per prima. Milana, pur soffrendo per la separazione dalla famiglia è contenta di andare a vivere con Blaise e Alice anche perché per Blaise prova da tempo grande simpatia.

Ma il soggiorno di Milana in Francia è comunque minacciato e la "banda" decide di diventare clandestina. Tutti si nascondono in uno scantinato in cui la vita scorre in compagnia di una famiglia di topini. Un ragazzo mantiene i contatti con l'esterno; per molto tempo neppure la polizia riesce a trovarli. I giornali riportano a grandi titoli il caso dei bambini scomparsi. Usciranno dal nascondiglio con le mani in alto solo quando avranno la certezza che la loro compagna non verrà espulsa.

Un film che, con particolare attenzione all'universo infantile, pone l'accento su di un tema attuale, quello del rimpatrio forzato degli immigrati senza permesso di soggiorno, giocando su argomenti come la solidarietà e l'impegno militante contro provvedimenti che possono avere effetti deleteri sulla vita dei più giovani.

I ricordi di Milana fanno riemergere il suo sguardo di bambina insieme agli sguardi degli altri bambini, inseparabili compagni di quel lontano passato. La macchina da presa inquadra i ragazzi calati nel vivere quotidiano mettendo in evidenza i loro interessi: in classe non è la lezione il punto di riferimento ma gli scambi di oggetti che fanno parte di un'attività clandestina e non del tutto "legale". In uno spazio sotterraneo, tutto loro, riescono a costruire una propria autonomia, a vivere una vita di comunità, che va oltre quella che ognuno vive in famiglia.

Gli sguardi e i gesti ci indicano che tra Blaise e Milana esiste un sentimento che va oltre la solidarietà e l'amicizia.

Una decisione che viene dall'alto, da un apparato estraneo al vissuto dei ragazzi, del quale hanno solo vaghe notizie, riesce a entrare nelle loro vite e pretende di condizionarle.

A scuola emergono le varie posizioni sulla questione dell'espulsione. C'è chi vorrebbe ignorare il problema, chi si rende disponibile per una protesta e chi si impegna personalmente nell'accogliere i bambini che possono restare in Francia; come Cendrine, la madre di Blaise e Alice. Una figura adulta carica di risorse umane che si contrappone a un apparato che prende decisioni considerando le persone numeri, senza sentimenti, senza una collocazione sociale.

Dalla persona di Cendrine emana un fluido speciale. Comprende pro-fondamente il problema dei bambini che si ritrovano all'improvviso a essere privati del diritto di vivere in un luogo dove sono nati e si impegna personalmente per evitare loro questo destino assurdo. Milana è felice di essere accolta nella nuova famiglia, anche per il sentimento che la lega a Blaise; ma probabilmente anche perché intuisce in Cendrine questo atteggiamento di apertura

che ha imparato ad apprezzare e che forse non ritrova nella sua famiglia, legata a una tradizione diversa.

Tutto questo le suscita un senso di colpa nei confronti dei suoi; vive lo star bene con una madre francese quasi come un tradimento nei confronti delle sue origini.

I bambini sono i veri protagonisti del film e lo sono non solo in quanto attori di un quotidiano vissuto come un'avventura ma in quanto soggetti capaci di opporsi a un provvedimento insensato che li priverebbe di una compagna che ha i loro stessi diritti.

Lo spirito di gruppo gioca un ruolo fondamentale sia in senso psicologico che pratico; promuove lo sviluppo di una solidarietà necessaria a sostenere il rifiuto di una rottura forzata e ingiusta: "Siamo tutti Milana" è il messaggio che lasciano i ragazzi prima di sparire.

Lo spazio segreto e l'indipendenza sono la base per organizzare la clandestinità. La ribellione va a correggere iniziative che tendono a creare lacerazioni nel tessuto sociale, a ignorare le problematiche presenti cercando di cancellarle piuttosto che di risolverle attraverso la promozione di attività che favoriscano l'integrazione e riducano il disagio. La conclusione lascia comunque, soprattutto nel cuore di Milana e Blaise, una traccia amara: è la fine dell'avventura, la fine dell'infanzia e la separazione tra i due sarà inevitabile. (a cura di Laura Zardi)

Lavoro in classe:

- La scena che mi ha colpito di più...
- I ricordi nella vita di ciascuno: emozioni positive e negative, nostalgia, rimpianti... Collegali ai personaggi del film
- Il rimpatrio forzato degli immigrati clandestini, tema doloroso e complesso che non può lasciare indifferenti: cosa ne sai? cosa ne pensi? cosa dice la Convenzione dei diritti sull'infanzia?
- Quali passaggi del film mettono in evidenza condivisione e solidarietà nonostante le diverse radici culturali tra i ragazzi. E tra gli adulti?
- Come spieghi e giudichi le scelte della mamma di Blaise e Alice?
- Scegli il personaggio nel quale ti sei identificato di più e motiva la tua scelta.
- Vuoi scrivere ad un personaggio del film qualche riga? Prova

27. Film: FREEDOM WRITERS

film del 2007 diretto da Richard LaGravenese, tratto dal libro *The Freedom Writers Diary*

PRESENTAZIONE

Basato su una storia vera, il film racconta di un' insegnante d'inglese, Erin Gruwell, al suo primo incarico presso la Woodrow Wilson High School di Long Beach. L'entusiasmo iniziale e la buona volontà della giovane docente si scontrano con la dura realtà dovuta a problemi di integrazione razziale presenti nella scuola e specialmente all'interno della classe che le viene assegnata, una delle peggiori. Nonostante la mancanza di sostegno da parte dei colleghi e inizialmente anche del padre, ex attivista politico, Erin si dedicherà anima e corpo ai suoi studenti, adattando l'insegnamento della sua materia a loro, educandoli specialmente al rispetto delle regole ma soprattutto al rispetto dell'altro indipendentemente dall'etnia di appartenenza. Capisce che la vita al di fuori della scuola per i ragazzi è fatta di gangs, morte, furti, sparatorie, insomma è una lotta continua dove non s'intravede uno spiraglio di pace e serenità né tanto meno un futuro felice per loro. Con il suo impegno, però, e la sua costanza riesce a creare all'interno della classe un clima differente dove tutti si sentono a proprio agio, liberi di esprimersi e di relazionare fra loro senza badare al gruppo di appartenenza. Ciò la porterà a mettere a repentaglio la sua vita coniugale, ma alla fine la soddisfazione di riuscire a "salvare" quei ragazzi e a permettere loro di vivere una vita diversa la ripagherà di ogni fatica, umiliazione e dolore provati. Attraverso la stesura di un diario personale, proprio come quello di Anna Frank o di Zlata, ragazze vissute in periodi diversi ma pur sempre di guerra, porterà i suoi alunni a scoprire se stessi e sarà per lei e per loro un aspetto così importante e toccante del loro percorso, da decidere di far pubblicare alcuni brani delle loro esperienze vissute.

Domande per la comprensione:

- 1- Quali sono i problemi della classe protagonista del film?
- 2- Inizialmente quale atteggiamento hanno gli studenti nei confronti dell'insegnante e perché?
- 3- Si comportano tutti allo stesso modo?
- 4- Come sono i rapporti fra di loro?
- 5- Come si pone l'insegnante nei loro confronti? Pensi sia un buon metodo? Spiega il perché e fai un raffronto fra la prof.ssa Gruwell e i suoi colleghi, che differenze ci sono, se ce ne sono?
- 6- Qual è il momento di svolta all'interno del film, in cui si capisce che qualcosa è cambiato?
- 7- In che modo l'insegnante riesce a "catturare la loro attenzione"?
- 8- Perché l'utilizzo della scrittura sotto forma di diario si rivela efficace? Secondo te è un mezzo che potrebbe essere utilizzato in altri contesti oppure solo in situazioni complesse come quella narrata dal film?
- 9- Ti è mai capitato di provare a utilizzare il diario per capire meglio una situazione difficile che stavi vivendo? Ti è servito? In che modo?
- 10- Si può dire che questi ragazzi abbiano potuto sperimentare che cosa volesse dire la parola PACE? Prima secondo te l'avevano mai compresa o sperimentata?

ESERCIZI DI SCRITTURA:

- a- Prova a immedesimarti in un ragazzo della classe e a scrivere una pagina di diario raccontando una tipica giornata di vita quotidiana "prima" e prova a fare la stessa cosa raccontando sempre una pagina di vita quotidiana "dopo", quindi spiega le conseguenze del miglioramento all'interno della classe e racconta gli effetti di questi cambiamenti dentro di te.

28. Film: IL FIGLIO DELL'ALTRA

Regia Lorraine Levy Origine Francia, 2012 Durata 105' Distribuzione Teodora Film

Joseph Silber è un ragazzo israeliano che vive a Tel Aviv, figlio di un ufficiale dell'aeronautica e di una dottoressa. Al compimento del diciottesimo anno, come molti suoi coetanei, si appresta a svolgere il servizio di leva, che lo terrà lontano dalla famiglia per tre anni, ma durante la visita medica si scopre che il suo gruppo sanguigno non è compatibile con quello dei genitori. Gli accertamenti dimostreranno che diciotto anni prima, a causa di un errore del personale medico, è stato scambiato con Yacine Al Bezaaz, figlio di una famiglia palestinese dei territori occupati della Cisgiordania. La notte del parto, nella confusione dell'evacuazione dell'ospedale di Haifa per un attacco militare, si è verificato uno scambio di neonati in culla; a una donna palestinese (Leila), che aveva partorito lo stesso giorno, è stato consegnato il bambino ebreo (Yacine), mentre alla donna ebrea (Orith) viene affidato il bambino palestinese (Joseph).

La scoperta getta nel caos le rispettive famiglie che, grazie alle due madri, provano a incontrarsi e accorciare le distanze culturali. Mentre i padri hanno l'impressione di aver perduto il figlio, le madri sentono di averne guadagnato uno e cresce in loro il desiderio di riabbracciarlo. Durante il pranzo presso la famiglia Silber, l'aria si fa tesa, perché le 'questioni politiche' hanno la meglio sul buon senso e sui padri, che finiscono per rinfacciarsi in salotto il dolore dei rispettivi popoli. Rifugiatisi in giardino, Joseph e Yacine provano a interrogarsi sulla loro identità e sul loro destino. Entrambe dovranno decidere se cambiare la propria identità o continuare a vivere la vita di prima. Yacine studia a Parigi e sogna di diventare medico (come la madre biologica), Joseph desidera scrivere canzoni. I loro incontri si faranno sempre più frequenti, fino a quando non decideranno di entrare l'uno nella famiglia dell'altro, frequentando la vita che avrebbero dovuto vivere e rientrando in quella che gli è capitato di vivere. Così Yacine ottiene un permesso e può entrare a Tel Aviv, dove cerca di guadagnarsi qualche soldo vendendo gelati sulla spiaggia, come Joseph. Anche Joseph desidera conoscere il villaggio della sua famiglia nei territori occupati della Cisgiordania: a tavola intona con loro una canzone araba, mentre il padre lo accompagna con uno strumento tradizionale, scoprendo così l'origine della propria attitudine musicale. Bilal, suo fratello naturale, rigido e ostile nei confronti degli ebrei, lo invita a riprendere la propria identità e a vivere la propria vita. Joseph è profondamente confuso, dato che anche il rabbino della comunità che prima lo considerava il miglior allievo della Torah, lo ha allontanato, sostenendo che si è ebrei per nascita e invitandolo a superare tre prove per la sua riconversione. Il ragazzo non comprende, dato che si è sempre considerato ebreo. "Era importante per me essere ebreo, ora non ho più il diritto di sentirmi ebreo e non mi sento arabo, cosa mi resta?"

Si sente così "Il peggior nemico di se stesso".

Anche Bilal, curioso di andare "dall'altra parte" ottiene un permesso; i tre ragazzi si ritrovano sulla spiaggia di Tel Aviv, dove alcuni balordi feriscono Joseph all'addome. Il giovane viene soccorso e medicato all'ospedale, dove i tre si abbracciano, in attesa che arrivino i genitori (Quali genitori? si domanda ironico Joseph).

Spunti di riflessione

● La clamorosa rivelazione, che provocherebbe uno shock in qualsiasi parte del mondo, nel contesto di due famiglie di popoli divisi da un conflitto insanabile a causa dell'insediamento del nascente stato di Israele sul territorio palestinese e dei successivi conflitti bellici, assume i contorni di una tragedia. A peggiorare la situazione la circostanza che il "papà" di Joseph è un colonnello dell'esercito israeliano, e dunque espressione della parte più integralista e ortodossa della società ebraica. Mentre i genitori di Yacine sono stati duramente provati dalla perdita di un altro bambino negli scontri per l'indipendenza del popolo palestinese.

● Il primo dialogo tra i due padri mostra quelle che sono le posizioni dei due popoli:

"_E' difficile pregare per tre anni sperando che nostro figlio torni a casa vivo".

"_ Anche noi preghiamo che i nostri figli tornino vivi"

"_ Invece di pregare, non mandateli a fare la guerra"

"_ Non è una guerra, questa è la distruzione di un popolo"

"_ Chi distrugge il vostro popolo non siamo noi, sono i vostri leader"

"_ Qui stiamo parlando dell'occupazione di una terra"

"_ E' la solita storia che sento ripetere ogni volta..."

● Lo scambio dell'esistenza di due bambini fornisce l'occasione, non solo per gli occupati e gli occupanti, ma anche per lo spettatore, di cambiare il punto di vista, di osservare, vedere e magari anche capire l'altro, abbandonando per un attimo le rispettive posizioni.

● Ebreo cresciuto da palestinesi Yacine, palestinese cresciuto da israeliani Joseph, i due giovani protagonisti vivono al di là e al di qua di un confine odioso, alimentato dalla paranoia e dai pregiudizi che ogni divisione, muro o recinto porta con sé.

Yacine, che passa il controllo militare con un documento con il nuovo cognome, ha un trattamento migliore da parte dei militari, che gli consigliano tra l'altro di prendere la nuova nazionalità. Joseph, invece, al Check point viene guardato con occhi diversi da chi ora lo considera un nemico. Le inquadrate dei punti di controllo e del muro che divide i territori, offrono possibili confronti tra tutti i muri eretti per separare i popoli.

● Se i padri dei giovani protagonisti sembrano irriducibili a qualsiasi apertura, almeno nei loro primi incontri, le madri colgono veramente l'opportunità nello scambio e accolgono il *figlio dell'altra* (il figlio biologico cresciuto dall'altra), indicando l'amore come possibile via di uscita da una condizione paradossale. In mezzo ci sono due ragazzi che gettano il cuore al di là dell'ostacolo e di una riga tracciata idealmente su una carta geografica. Nella realtà quella linea si traduce in un check point, una barra che interrompe una strada, che separa due popoli, che determina due destini. Da una parte i territori occupati dall'esercito israeliano, dall'altra Israele, da una parte gli ebrei, dall'altra gli arabi, da una parte un ritorno alla propria terra, dall'altra una conquista della propria terra.

Se non i padri, riusciranno le nuove generazioni a porre le basi di una pacifica convivenza, cancellando da un lato i muri di un moderno apartheid e le ritorsioni militari, dall'altro i gesti di resistenza disperata all'occupazione della propria terra e gli attentati? A questa cruciale domanda il cinema sembra offrire una risposta di speranza e riconciliazione.

● La voce fuori campo di Yacine si rivolge e Joseph "Sai cosa ho pensato quando ho saputo che la mia vita doveva essere la tua? Ho pensato, ora che l'ho cominciata, questa vita, devo riuscire perché tu sia fiero di me e per te che vivi la mia vita, Joseph, è lo stesso: non la sprecare" Al di là di qualsiasi storia, queste parole sono un messaggio universale potente, affinché chiunque viva una vita degna di essere vissuta.

29. Film: IL GIARDINO DI LIMONI

Regia Eran Riklis **Origine** Israele/Germania/Francia, 2008

Durata 106' **Distribuzione** Teodora Film

Salma Zidane è una vedova palestinese sui cinquant'anni che vive in un villaggio della Cisgiordania occupato dall'esercito israeliano. Abita da sola nella sua casa circondata da un magnifico e storico giardino popolato da alberi di limoni, che cura con amore e passione, essendo la sua unica fonte di sostentamento e un indelebile legame con il padre e, in generale, con le proprie radici. Quando nell'abitazione costruita sul terreno confinante con il suo si trasferisce il ministro della difesa israeliano Navon con la moglie Mira, la zona viene militarizzata con eccessive misure di sicurezza per difendere la nuova proprietà. Gli alberi di limoni di Salma potrebbero infatti costituire un serio ostacolo all'incolumità del ministro e della sua famiglia, essere addirittura la copertura per attacchi terroristici. Per questo motivo vanno abbattuti. Il Ministero della difesa le fa recapitare una lettera scritta in ebraico, che è costretta a far tradurre da uno dei capi istruiti della comunità palestinese: *"Non piangere, sai quante terre ci hanno requisito per costruire le prigioni per noi e quante case hanno demolito? Sono generosi, ti offrono un risarcimento, ma noi non accettiamo il loro denaro, lo capisci vero?"* Tutti le consigliano di lasciar perdere, ma Salma si ribella a quell'assurda decisione e, determinata a far valere le proprie ragioni, fa causa allo stato d'Israele, aiutata da un giovane avvocato che l'ama e con la complicità, silenziosa ma fondamentale, di Mira.

Gli alberi di limoni sono messi sotto sequestro, ingabbiati. Salma è impossibilitata a raggiungere il giardino e quel confine, ma sfiderà quelle leggi assurde per annaffiare le sue piante che vede lentamente rinsecchire. Verrà allontanata dai soldati, che fanno anche irruzione nella sua abitazione, durante la festa d'inaugurazione della casa del ministro, per paura di un attentato. Ma lentamente dialogherà a distanza e nel silenzio con Mira, che non nasconde al marito le sue (ir)responsabilità nella gestione della questione israelo-palestinese. In un'intervista sul caso divenuto ormai internazionale dichiara *"Io vorrei tanto poter essere una vicina migliore, una vicina normale, ma suppongo che sia chiedere troppo...c'è troppa sangue e troppa politica (e gli alberi) a dividerci"*.

Le due donne, separate dal giardino e dalle reti fra gli alberi, si osservano, si guardano a distanza, fino a trovarsi faccia a faccia davanti al tribunale nel momento decisivo della causa contro Israele, della missione impossibile compiuta dalla vedova. E si sorridono, pur senza parlarsi, mai. D'altronde, gli sguardi silenziosi e dunque ancor più penetranti che si scambiano anche altri personaggi sono la cifra rivoluzionaria di un film che fa sentire in maniera ancor più tangibile la rabbia di una donna, la solidarietà femminile, la dolcezza di personaggi maschili ricchi di sfumature e l'assurdità della burocrazia e delle istituzioni militari.

La lotta di Salma finisce sui giornali e in televisione e la donna vincerà, almeno in parte, la sua battaglia legale, costituendo così un importante precedente. Una parziale vittoria o "il primo passo verso la vittoria", perché "il lieto fine c'è solo nei film americani": gli alberi non saranno sradicati, ma ridotti a moncherini da far ricrescere.

La storia muterà la vita di entrambe le protagoniste, tutte e due decise a chiudere con il passato: Salma fa un fagotto con gli abiti del marito morto dieci anni prima e, al vecchio collaboratore che la informa sul fidanzamento di Ziad, risponde "Non ti preoccupare sto bene"; Mira fa le valigie e si allontana da quel marito che probabilmente la tradisce e che continuerà a vivere in quella casa separata dal muro che lo divide dal giardino dei limoni.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Si basa su una storia realmente accaduta il film dell'israeliano di Eran Riklis. Un film ai limiti dell'assurdo che ben spiega il livello di paranoia della sicurezza diffuso in Israele (e nel mondo occidentale), se un semplice giardino di limoni può diventare soggetto di pericolo per la vita di un ministro di uno degli stati più potenti e armati del mondo.

Il conflitto fra Israele e Palestina è raccontato elaborando in forma di finzione una storia vera ed è osservato attraverso gli occhi di due donne: una vedova palestinese che si ribella ai soprusi dello stato di Israele e la moglie di un ministro israeliano le cui abitazioni confinano.

- In maniera più estesa, il film ritrae la solidarietà femminile (tra i personaggi secondari ma importanti c'è quello di una giornalista del quotidiano israeliano *Yediot Aaront*) e personaggi maschili fuori dagli stereotipi (come l'anziano custode della casa di Salma e il giovane avvocato, timido amante di Salma).

- *Il giardino di limoni* è un ulteriore, esemplare capitolo all'interno di una filmografia militante nel senso di una rivendicazione dei propri diritti attraverso la fiera di un'appartenenza da alimentare con la comprensione e il dialogo con l'altro, o il silenzio, che è comunicazione altrettanto significativa.

- Il film è lo specchio di vari gradi di separazione. Le divisioni nate dalle (non) relazioni fra le due famiglie confinanti riproducono in un luogo più ristretto la violenza fisica e psicologica attuata da Israele, fino alla costruzione del muro (500 chilometri di cemento e filo spinato per combattere gli attacchi dei kamikaze che hanno diviso in due villaggi e campi, isolando i loro abitanti), e la resistenza al diritto alla propria terra da parte della Palestina. Sono brevi immagini documentarie della sua continua costruzione (mostrata in una scena anche dai militari in un modellino), specchio reale e quotidiano delle altre separazioni che trovano spazio nel film. Infatti, la casa e il giardino di Salma si trasformano in un labirinto di altri muri e altre reti di protezione fatte installare dal ministro.

PERCORSI DIDATTICI

- Il regista Eran Riklis, nato a Gerusalemme e cresciuto fra Stati Uniti, Canada, Brasile e Inghilterra, ha già affrontato la complessa questione mediorientale ne *La sposa siriana* (2004), ambientato sul confine fra Israele e Siria, sulle alture del Golan militarizzate dal 1967 da Tel Aviv, e già interpretato da Hiam Abbas nel ruolo di una madre e moglie drusa. Se possibile, visionate anche tale film, discutetene in classe facendo opportuni confronti.

- Per una più ampia comprensione della situazione mediorientale si consiglia la visione di altri film del recente cinema palestinese e israeliano. Fra le opere fondamentali, *Route 181 - Frammenti di un viaggio in Palestina-Israele* (2002) di Michel Khleifi e Eyal Sivan, *Paradise Now* (2005) di Hany Abu-Assad, *Per uno solo dei miei due occhi* (2005) di Avi Mograbi e la filmografia di Amos Gitai. Inoltre, *Private* dell'italiano Saverio Costanzo.

- La potenza interpretativa di Hiam Abbas è ben presente anche in *Satin rouge* (2002) della tunisina Raja Amari, *Bab el-shams* (La porta del sole, 2004) dell'egiziano Yusri Nasrallah, *Paradise Now*, *Free zone* (2005) dell'israeliano Amos Gitai, *L'ospite inatteso* (2007) dello statunitense Thomas McCarthy.

Lavoro in classe: ricostruire il film completando il testo e discutere a partire dalle domande proposte:

Salma Zidane è una vedova _____ sui cinquant'anni che vive in un villaggio della Cisgiordania occupato dall'esercito _____. Abita da sola nella sua casa circondata da un magnifico e storico giardino popolato da alberi di limoni, che cura con amore e passione, essendo la sua unica fonte di sostentamento e un indelebile legame con il _____ e, in generale, le proprie radici. Quando nell'abitazione costruita sul terreno confinante con il suo si trasferisce il ministro della _____ israeliano Navon con la moglie Mira, la zona viene militarizzata con eccessive misure di sicurezza per difendere la nuova proprietà. Gli alberi di limoni di Salma potrebbero infatti costituire un serio ostacolo all'incolumità del ministro e della sua famiglia, essere addirittura la copertura per attacchi _____. Per questo motivo vanno abbattuti. Il Ministero della difesa le fa recapitare una lettera scritta in _____, che è costretta a far tradurre da uno dei capi istruiti della comunità palestinese: "Non piangere, sai quante terre ci hanno requisito per costruire le prigioni per noi e quante case hanno demolito? Sono generosi, ti offrono un risarcimento, ma noi non accettiamo il loro denaro, lo capisci vero?". Tutti le consigliano di lasciar perdere, ma Salma si ribella a quell'assurda decisione e, determinata a far valere le proprie ragioni, fa causa allo stato d'_____, aiutata da un giovane avvocato che l'ama e con la complicità, silenziosa ma fondamentale, di Mira. Gli alberi di limoni sono messi sotto _____, ingabbiati. Salma è impossibilitata a raggiungere il giardino e quel confine, ma sfiderà quelle leggi assurde per annaffiare le sue piante che vede lentamente rinsecchire. Verrà allontanata dai soldati, che fanno anche irruzione nella sua abitazione, durante la festa d'inaugurazione della casa del ministro, per paura di un _____. Ma lentamente dialogherà a distanza e nel silenzio con Mira, che non nasconde al marito le sue

(ir)responsabilità nella gestione della questione israelo-_____. In un'intervista sul caso divenuto ormai internazionale dichiara "Io vorrei tanto poter essere una vicina migliore, una vicina normale, ma suppongo che sia chiedere troppo...c'è troppa sangue e troppa politica (e gli alberi) a dividerci".

Le due donne, separate dal giardino e dalle reti fra gli alberi, si osservano, si guardano a distanza, fino a trovarsi faccia a faccia davanti al _____ nel momento decisivo della causa contro Israele, della missione impossibile compiuta dalla vedova. E si sorridono, pur senza parlarsi, mai. D'altronde, gli sguardi silenziosi e dunque ancor più penetranti che si scambiano anche altri personaggi sono la cifra rivoluzionaria di un film che fa sentire in maniera ancor più tangibile la rabbia di una donna, la _____ femminile, la dolcezza di personaggi maschili ricchi di sfumature e l'assurdità della burocrazia e delle istituzioni militari.

La lotta di Salma finisce sui giornali e in televisione e la donna _____ almeno in parte, la sua battaglia legale, costituendo così un importante precedente. . Una parziale vittoria o "il primo passo verso la vittoria", perché "il lieto fine c'è solo nei film _____": gli alberi non saranno sradicati, ma ridotti a moncherini da far ricrescere.

La storia muterà la vita di entrambe le protagoniste, tutte e due decise a chiudere con il passato: Salma fa un fagotto con gli abiti del marito morto dieci anni prima e al vecchio che la informa sul fidanzamento di Ziad risponde di non preoccuparsi perché sta bene; Mira fa le valigie e si allontana da quel marito che probabilmente l'ha tradita e che continuerà a vivere in quella casa separata dal _____ che lo divide dal giardino dei limoni.

Questionario

1) Il film mostra diverse inquadrature che rendono immediato il conflitto tra arabi e palestinesi. Scrivi quelle che ricordi.

2) Molte scene mettono in luce il livello di paranoia della sicurezza diffuso in Israele (e in generale nel mondo occidentale), visto che un semplice giardino di limoni può diventare soggetto di pericolo per la vita di un ministro di uno degli stati più potenti e armati del mondo. Descrivile.

3) Delinea i due personaggi femminili completando i testi

Salma è una donna di cinquant'anni che vive _____
E' rimasta vedova e così _____
Ha due figli: Il figlio _____
La figlia _____
Vive accanto a lei _____
E' molto legata al suo frutteto perché _____
E' una donna forte e determinata, infatti _____
E' una donna _____
Non si scoraggia neppure quando _____
Si comporta sempre in modo dignitoso _____
Si innamora di Ziad l'avvocato, ma _____
Alla fine _____
Mira è la moglie _____ il marito però _____

Svolge la professione di _____
E' una donna giovane e ben curata _____
E' una donna _____
Nella nuova casa si sente _____
Non è felice perché _____
Da casa sua osserva spesso _____
Nei confronti della vicina di casa _____
E' critica verso il marito perché _____
Alla fine _____

4) Quali sono le scene in cui il film mostra la solidarietà femminile tra Salma e Mira?

5) Anche nella società palestinese la donna è vittima del pregiudizio e della discriminazione. Ci sono diverse immagini della narrazione che lo dimostrano. Sapresti indicare quali?

6) Il film presenta anche due personaggi maschili fuori dagli stereotipi (cioè che non hanno un comportamento convenzionale e ricorrente come gli altri).

Chi sono e per quali aspetti si differenziano dagli altri personaggi maschili?

30. Film: JOEUX NOEL

Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia- di Christian Carion. Con Diane Kruger, Benno Fürmann, Guillaume Canet, Gary Lewis, Dany Boon. Drammatico, durata 115 min. 2005

Horstmayer (tenente tedesco): "Quando avremo preso Parigi e tutto sarà finito, ci inviterà a prendere qualcosa in Rue Babir".

Gueusselin (tenente francese): "Non deve sentirsi obbligato a invadere Parigi per venire a bere una cosa da me"

SINOSI

Siamo nel 1914, la Grande Guerra è iniziata da qualche mese. Francesi e tedeschi si combattono con assalti, colpi di baionetta e bombardamenti; si lotta ad Artois dove le trincee sono scavate talmente in fretta che si trovano una accanto all'altra e i soldati di entrambe le fazioni potrebbero quasi arrivare a parlarsi. In quei corridoi e cunicoli tutti cercano di sopravvivere, di salvare la pelle e di tenere alto lo spirito.

I francesi sono supportati da una squadra di scozzesi, con a capo un parroco anglicano – il reverendo Palmer – che tenta di scaldare gli animi, nel gelido inverno che avvolge stanchezza e paure, con il suono delle cornamuse e dei canti popolari. Francesi, tedeschi e scozzesi indossano divise diverse, ma combattono una guerra che non sentono loro e che, probabilmente, nemmeno capiscono. Si avvicina, intanto, la notte di Natale. L'Imperatore, Guglielmo II, fa recapitare - in quello squallore che sa di solitudine, di ferite e di morti – alcuni piccoli abeti perché, dice: "Natale è pur sempre Natale".

Ed è il preludio di un miracolo: Nikolaus – un tenore tedesco soldato al fronte, accompagnato dalla moglie soprano, la danese Anna Sorensen – incomincia a intonare un canto: è come se ogni singola nota del celebre brano "Stille Nacht" facesse accendere una piccola luce sugli alberelli natalizi, una luce che si fa simbolo di tregua e di speranza, anche solo per un breve attimo.

Al canto dei tedeschi, infatti, risponde la melodia dell'"Adeste Fideles" da parte dei francesi e un applauso finale scioglie i cuori commossi. Il parroco scozzese celebrerà una Santa Messa che sarà seguita da tutti i soldati; questi si scambiano lettere, confidenze e strette di mano, superando i confini delle rispettive trincee e dell'odio imposto dall'alto, dai rispettivi comandi.

Si riconoscono, tutti, in un unico destino, come esseri umani, coinvolti loro malgrado in una situazione – la Guerra – inconcepibile e crudele. E quella guerra - come, purtroppo, molte altre a seguire – riprenderà il suo corso al primo bagliore dell'alba e non si esaurirà in poco tempo e con poche vittime.

ANALISI

La vicenda raccontata in *Joyeux Noël* è accaduta realmente. Tutto questo è ben testimoniato da verbali, documenti e fotografie dell'epoca; è perfino confermato un episodio in cui un gatto viene arrestato e giustiziato da un gruppo di belligeranti con l'accusa di spionaggio!

Il regista – Christian Carion – nasce in Francia, proprio in uno dei dipartimenti occupati dai tedeschi e da bambino gioca con i bossoli delle armi trovati nei campi. Quei bossoli destano la sua curiosità tanto che, da grande, approfondisce lo studio sulla Prima Guerra Mondiale per scoprire che la "piccola pace" è avvenuta davvero, che i soldati hanno davvero cantato insieme e pianto sulla struggente musica dell'"Ave Maria" e che davvero hanno anche giocato una partita di calcio, per il puro e semplice bisogno di recuperare un po' di allegria.

La pellicola di Carion descrive piccole storie di trincea con intelligenza e partecipazione, ma senza retorica: i nomi dati dai commilitoni alle vie dei cunicoli per sentirsi a casa; una piccola sveglia caricata tutti i giorni per non dimenticare le vecchie abitudini; il suono della fisarmonica. Piccoli gesti per ritualizzare le giornate e che permettono ai soldati di confermare a se stessi di essere vivi, di farsi coraggio e continuare a credere che ci sia un "perché". Dietro a ogni sguardo c'è una vita, c'è una storia che potrà continuare se non verrà stroncata dal fuoco nemico. Ma – alla fine - la domanda è: esiste davvero un "nemico"?

Ma – in quel lontano 1914 – è bastato un canto, è bastata l'armonia – universalmente riconosciuta – di un'"Ave Maria" per livellare gli odii inconsapevoli e i soprusi senza senso e per far emergere la sofferenza, la nostalgia e la fragilità che appartengono a tutte le persone.

Non è un caso che, in questo mondo tutto al maschile, vi sia solo un personaggio femminile: una donna che sa cantare, una moglie che sa amare, forse una futura madre che sicuramente saprà insegnare ai suoi figli i valori della pace e della solidarietà.

In *Joyeux Noël* la musica è protagonista: consola gli animi feriti e la psiche debilitata dei soldati; riempie i vuoti affettivi e gli smarrimenti emotivi; narra le passioni e i dolori; ricorda agli uomini le proprie derive morali.

Dalle storie alla Storia

ANTEFATTO

Il 3 agosto 1914 la Germania dichiarò guerra alla Francia, iniziando le operazioni sul fronte occidentale: seguendo i dettami del cosiddetto "Piano Schlieffen", le truppe tedesche invasero il neutrale Belgio al fine di aggirare le difese francesi poste lungo il confine tra le due nazioni e puntare su Parigi; dopo alcuni iniziali successi, l'azione dei tedeschi venne fermata nel corso della prima battaglia della Marna (5-12 settembre 1914) ad opera delle truppe francesi e del corpo di spedizione dei britannici (British Expeditionary Force o BEF), da poco sopraggiunto. La seguente controffensiva degli anglo-francesi venne fermata nel corso dell'inconcludente prima battaglia dell'Aisne.

Nei mesi successivi i due contendenti cercarono di aggirare reciprocamente il fianco settentrionale dell'avversario che, a causa della rapida avanzata tedesca non era ancora ben definito, dando luogo alla serie di eventi nota come "corsa al mare". I combattimenti si estesero alla regione belga delle Fiandre, mentre lungo la linea del fronte presero a comparire le prime trincee. Per la fine di novembre, dopo la conclusione della prima battaglia di Ypres, la situazione giunse a un punto di stallo: la guerra di movimento cessò e il fronte si stabilizzò lungo una linea continua di trincee estesa dal Mare del Nord alla Svizzera.

LA TREGUA DI NATALE

In occasione delle festività natalizie del 1914, tra le trincee del fronte occidentale venne stipulata dai soldati, al fronte, una tregua "non autorizzata". Si trattò di una eccezionale circostanza dettata dalla spontaneità di un sentimento di fratellanza universale, più forte persino del rombo dei cannoni. Non la ordinarono i comandi supremi che, anzi, fecero di tutto per condannarla ed accertarsi che mai più si ripettesse in futuro. I soldati di entrambe le fazioni uscirono allo scoperto, si abbracciarono, bevvero, fumarono, cantarono insieme, si scambiarono doni e organizzarono persino delle estemporanee partite di calcio. Nel corso del Natale del 1914, circa 100.000 soldati, francesi, britannici e tedeschi furono coinvolti in un certo numero di tregue spontanee lungo i rispettivi settori di fronte, nelle Fiandre.

I primi episodi ebbero luogo durante la notte della vigilia, quando soldati tedeschi iniziarono a porre decorazioni natalizie nelle loro trincee nella zona di Ypres. In molti casi gli episodi di fraternizzazione proseguirono anche la mattina di Natale: una forte gelata indurì il terreno e disperse l'odore di putrefazione dei cadaveri insepolti, e diversi gruppi di soldati dei due schieramenti si incontrarono nella terra di nessuno per scambiarsi doni e scattare foto ricordo; il livello di fraternizzazione fu tale che vennero persino organizzate improvvisate partite di calcio tra i militari tedeschi e quelli britannici.

Nella maggior parte dei settori interessati la tregua durò solo per il giorno di Natale, ma in alcuni casi si prolungò fino alla notte di Capodanno. Questo fornì poi l'occasione per recuperare i caduti rimasti abbandonati nella terra di nessuno e dare loro sepoltura; durante questa fase, furono organizzate anche funzioni religiose comuni per tutti i caduti.

Gli Stati Maggiori coinvolti nel conflitto fecero di tutto anche per nascondere l'accaduto e cancellarne ogni traccia o memoria. Solo recentemente però sono emerse dagli archivi militari di tutta Europa, lettere, diari e persino fotografie che sanciscono inequivocabilmente che la tregua, anche se "non ufficiale", avvenne realmente e si protrasse addirittura per più giorni, nel periodo Natalizio del 1914.

Dalla lettera di un soldato inglese che ebbe modo di assistere di persona a questo evento.

*"Janet, sorella cara,
sono le due del mattino e la maggior parte degli uomini dorme nelle loro buche, ma io non posso addormentarmi se prima non ti scrivo dei meravigliosi avvenimenti della vigilia di Natale.*

In verità, ciò che è avvenuto è quasi una fiaba, e se non l'avessi visto coi miei occhi non ci crederei. Prova a immaginare: mentre tu e la famiglia cantavate gli inni davanti al focolare a Londra, io ho fatto lo stesso con i soldati nemici qui nei campi di battaglia di Francia! Le prime battaglie hanno fatto tanti morti, che entrambe le parti si sono trincerate, in attesa dei rincalzi. Sicché per lo più siamo rimasti nelle trincee ad aspettare.

Che attesa tremenda! Ci aspettiamo ogni momento che un obice d'artiglieria ci cada addosso, ammazzando e mutilando uomini. E di giorno non osiamo alzare la testa fuori dalla terra, per paura del cecchino. E poi la pioggia: cade quasi ogni giorno. Naturalmente si raccoglie proprio nelle trincee e dobbiamo svuotarle con pentole e padelle.

E con la pioggia è venuto il fango, profondo un piede e più. S'appiccica e sporca tutto, e ci risucchia gli scarponi. Una recluta ha avuto i piedi bloccati nel fango, e poi anche le mani quando ha cercato di liberarsi.

«Con tutto questo, non potevamo fare a meno di provare curiosità per i soldati tedeschi di fronte a noi. Dopo tutto affrontano gli stessi nostri pericoli, e anche loro "sciaguattano" nello stesso fango. La loro trincea è solo cinquanta metri davanti a noi. Tra noi c'è la terra di nessuno, orlata da entrambe le parti di filo spinato, ma sono così vicini che ne sentiamo le voci. Ovviamente li udiamo anche quando uccidono i nostri compagni.

Ma altre volte scherziamo su di loro e sentiamo di avere qualcosa in comune. E ora risulta che loro hanno gli stessi sentimenti. Ieri mattina, la vigilia, abbiamo avuto la nostra prima gelata. Benché infreddoliti l'abbiamo salutata con gioia, perché almeno ha indurito il fango. Durante la giornata ci sono stati scambi di fucileria.

Ma quando la sera è scesa sulla vigilia, la sparatoria ha smesso interamente. Il nostro primo silenzio totale da mesi! Speravamo che promettesse una festa tranquilla, ma non ci contavamo.

Di colpo un compagno mi scuote e mi grida: "vieni a vedere! Vieni a vedere cosa fanno i tedeschi!" Ho preso il fucile, sono andato alla trincea e, con cautela, ho alzato la testa sopra i sacchetti di sabbia.

*Non ho mai creduto di poter vedere una cosa più strana e più commovente. Grappoli di piccole luci brillavano lungo tutta la linea tedesca, a destra e a sinistra, a perdita d'occhio. "Che cos'è?" ho chiesto al compagno. "Alberi di Natale!" ha risposto. I tedeschi li avevano disposti di fronte alla loro trincea, illuminati con candele e lumini. E poi abbiamo sentito le loro voci che si levavano in una canzone: ' **stille nacht, heilige nacht...** '. Il canto in Inghilterra non lo conosciamo, ma John lo conosce e l'ha tradotto: 'notte silente, notte santa'.*

*Non ho mai sentito un canto più bello e più significativo in quella notte chiara e silenziosa. Quando il canto è finito, gli uomini nella nostra trincea hanno applaudito. **Si, soldati inglesi che applaudivano i tedeschi!***

*Poi uno di noi ha cominciato a cantare, e ci siamo tutti uniti a lui: 'the first nowell the angel did say...'. Per la verità non eravamo bravi a cantare come i tedeschi, con le loro belle armonie. Ma hanno risposto con applausi entusiasti, e poi ne hanno attaccato un'altra: ' **o tannenbaum, o tannenbaum...** '.*

*A cui noi abbiamo risposto: "o come all ye faithful..." E questa volta si sono uniti al nostro coro, cantando la stessa canzone, ma in latino: "adeste fideles..." Inglesi e tedeschi che s'intonano in coro attraverso la terra di nessuno! Non potevo pensare niente di più stupefacente, ma quello che è avvenuto dopo lo è stato di più. "**Inglesi, uscite fuori!**", li abbiamo sentiti gridare, "**voi non spara, noi non spara!**".*

Nella trincea ci siamo guardati non sapendo che fare. Poi uno ha gridato per scherzo: 'venite fuori voi!'. Con nostro stupore, abbiamo visto due figure levarsi dalla trincea di fronte, scavalcare il filo spinato e avanzare allo scoperto.

Uno di loro ha detto: "Manda ufficiale per parlamentare". Ho visto uno dei nostri con il fucile puntato, e senza dubbio anche altri l'hanno fatto - ma il capitano ha gridato "non sparate!". Poi s'è arrampicato fuori dalla trincea ed è andato incontro ai tedeschi a mezza strada. Li abbiamo sentiti parlare e pochi minuti dopo il capitano è tornato, con un sigaro tedesco in bocca! "Nel frattempo gruppi di due o tre uomini uscivano dalle trincee e venivano verso di noi.

Alcuni di noi sono usciti anch'essi e in pochi minuti eravamo nella terra di nessuno, stringendo le mani a uomini che avevamo

cercato di ammazzate poche ore prima. Abbiamo acceso un gran falò, e noi tutti attorno, inglesi in kaki e tedeschi in grigio. Devo dire che i tedeschi erano vestiti meglio, con le divise pulite per la festa. Solo un paio di noi parlano il tedesco, ma molti tedeschi sapevano l'inglese. Ad uno di loro ho chiesto come mai. "Molti di noi hanno lavorato in Inghilterra", ha risposto. "Prima di questo sono stato cameriere all'Hotel Cecil. Forse ho servito alla tua tavola!" "Forse!", ho risposto ridendo. Mi ha raccontato che aveva la ragazza a Londra e che la guerra ha interrotto il loro progetto di matrimonio. E io gli ho detto: "non ti preoccupare, prima di Pasqua vi avremo battuti e tu puoi tornare a sposarla".

Si è messo a ridere, poi mi ha chiesto se potevo mandare una cartolina alla ragazza, ed io ho promesso. Un altro tedesco è stato portabagagli alla Victoria Station.

Mi ha fatto vedere le foto della sua famiglia che sta a Monaco. Ci siamo scambiati mostrine e bottoni. Anch'io ho cambiato un coltello pieghevole con cinturame di cuoio, un bel ricordo che ti mostrerò quando torno a casa.

"Ci hanno dato per certo che la Francia è alle corde e la Russia quasi disfatta.

Noi gli abbiamo ribattuto che non era vero, e loro. 'Va bene, voi credete ai vostri giornali e noi ai nostri'». «E' chiaro che gli raccontano delle balle, ma dopo averli incontrati anch'io mi chiedo fino a che punto i nostri giornali dicano la verità. Questi non sono i "barbari selvaggi" di cui abbiamo tanto letto. Sono uomini con case e famiglie, paure e speranze e, sì, amor di patria.

Insomma sono uomini come noi. Come hanno potuto indurci a crederlo?

Siccome si faceva tardi abbiamo cantato insieme qualche altra canzone attorno al falò, e abbiamo finito per intonare insieme - non ti dico una bugia - 'Auld Lang Syne'. Poi ci siamo separati con la promessa di rincontrarci l'indomani, e magari organizzare una partita di calcio.

E insomma, sorella mia, c'è mai stata una vigilia di Natale come questa nella storia? Per i combattimenti qui, naturalmente, significa poco purtroppo. Questi soldati sono simpatici, ma eseguono gli ordini e noi facciamo lo stesso. A parte che siamo qui per fermare il loro esercito e rimandarlo a casa, e non verremo meno a questo compito. Eppure non si può fare a meno di immaginare cosa accadrebbe se lo spirito che si è rivelato qui fosse colto dalle nazioni del mondo. Ovviamente, conflitti devono sempre sorgere. Ma che succederebbe se i nostri governanti si scambiassero auguri invece di ultimatum? Canzoni invece di insulti? Doni al posto di rappresaglie? Non finirebbero tutte le guerre?

Il tuo caro fratello Tom."

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Dopo aver delineato i caratteri dei personaggi principali, indica quello in cui ti sei riconosciuto/a o che ti ha colpito e motiva la tua risposta. Approfondisci la figura simbolica del personaggio femminile.
- Da quali sentimenti sono mosse le azioni e i comportamenti degli ufficiali e dei soldati?
- Commenta la decisione di Guglielmo II di donare alle truppe gli alberi di Natale.
- Qual è, secondo te, il collegamento tra alcuni passaggi del film o il messaggio del racconto e la figura di Cristo che si è fatto uomo, e la figura della madre di Gesù ?
- Quali sono i valori e i disvalori che emergono dalla narrazione?
- Ritieni che il "nemico" possa essere soltanto al di fuori, oppure può essere anche dentro se stessi?
- È giusto, secondo te, considerare il sacrificio della vita come un "atto eroico"? Fai alcuni esempi e motiva le tue risposte.
- Approfondisci, scena per scena, l'uso della musica per suscitare emozioni nei protagonisti e negli spettatori.
- Come, il regista, collega tra loro le piccole vicende individuali per poi inserirle nel contesto generale e universale della Storia?

PERCORSI DIDATTICI

- Approfondisci le vicende che riguardano la Prima Guerra Mondiale, non solo dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista delle sue conseguenze economiche, politiche e sociali.
- Se conosci una persona che ha vissuto un periodo caratterizzato da un conflitto, chiedile di raccontarti la sua esperienza e condividi le sue riflessioni con i tuoi compagni.
- Negli ultimi anni si è spesso sentito parlare di "guerre giuste": esistono, secondo te, tali guerre ed è corretto parlare anche di "guerre sante"? La difesa della religione di un popolo, per esempio, può essere considerata un motivo valido di morte e distruzione? E un'ideologia politica?

SCHEDE A COMPLETAMENTO

Siamo nel, la "....." Guerra è iniziata da qualche mese. e si combattono con assalti, colpi di baionetta e bombardamenti; si lotta ad dove le sono scavate talmente in fretta che si trovano una accanto all'altra e i soldati di entrambe le fazioni potrebbero quasi arrivare a

I francesi sono supportati da una squadra di, con a capo un anglicano – il reverendo Palmer – che tenta di scaldare gli animi, nel gelido inverno che avvolge stanchezza e paure, con il delle e dei canti popolari.

Francesi, tedeschi e scozzesi indossano, ma combattono una guerra che non sentono loro e che, probabilmente, nemmeno Si avvicina, intanto, la notte di L'Imperatore, II, fa recapitare - in quello squallore che sa di solitudine, di ferite e di morti – alcuni piccoli perché, dice: "..... è pur sempre"

Ed è il preludio di un miracolo: Nikolaus – un tedesco soldato al fronte , accompagnato dalla, il soprano, Anna Sorensen – incomincia a intonare un : è come se ogni singola nota del celebre brano "....." facesse accendere una piccola luce sugli alberelli natalizi, una luce che si fa simbolo di e di, anche solo per un breve attimo.

Il parroco scozzese celebrerà una che sarà seguita da tutti i; questi si scambiano, e strette di, superando i confini delle rispettive trincee e dell'odio imposto dall'alto, dai rispettivi comandi. Si riconoscono, tutti, in un unico, come esseri umani, coinvolti loro malgrado in una situazione –– inconcepibile e crudele.

31. L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

Art. 11 (versione ufficiale)

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

L'Italia ripudia la guerra

Art. 11 (versione semplificata)

L'Italia rifiuta la guerra, come offesa ad altri popoli. I contrasti con altri governi devono essere risolti con metodi pacifici (incontri, discussioni, accordi, trattati).

L'Italia deve sempre agire perchè sia assicurata la pace e la giustizia tra le Nazioni, collaborando con le organizzazioni internazionali.

COMMENTO

L'articolo 11 è una dimostrazione illuminata dello spirito costituente, ovvero della capacità dei nostri Padri costituenti di essere al contempo **moderni e visionari**.

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali [...]"

L'articolo esprime la ferma opposizione alla violenza militare come strumento di conquista e di offesa alla libertà dei popoli. La scelta della parola *'ripudia'* – che ha sostituito nel corso dei lavori in Assemblea costituente la parola *'rinuncia'* – vuole sottolineare tutta la ripugnanza morale verso gli orrori della guerra e della violenza che hanno profondamente ferito lo spirito democratico durante la seconda guerra mondiale. Con questo primo lapidario inciso, la Costituzione repubblicana dimostra tutta la sua **modernità**: l'Italia decide di rompere per sempre il cerchio del nazionalismo e dell'imperialismo, cioè di quelle idee che hanno portato alle guerre mondiali. Il nazionalismo come idea di potenza di un paese che si afferma con la guerra, l'imperialismo come politica di conquista di nuovi territori.

L'articolo vuole affermare un dovere categorico cioè l'obbligo morale (prima ancora che giuridico) di vietare il ricorso alla guerra come strumento di conquista e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Ciò non significa che l'Italia sia un paese neutrale, ovvero che non si possa in nessun caso ricorrere alle forze armate; pur ammettendo che il ricorso alla guerra debba essere concepito come *extrema ratio*, cioè come l'ultima possibilità. Lo Stato italiano può partecipare alle azioni militari solo in difesa della libertà e dei diritti degli altri popoli, nel rispetto dei vincoli stabiliti dalla Comunità internazionale ed in particolare nel rispetto degli obblighi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite.

L'Italia "[...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."

Nella seconda parte dell'articolo 11 si coglie tutta la **visionarietà** della nostra Costituzione. La solidarietà e la giustizia tra i popoli sono indicati come strumenti privilegiati di risoluzione delle controversie. I costituenti speravano che tra i popoli si realizzassero rapporti di pace e giustizia, cose possibili solo se si crede al rispetto della dignità umana.

Ma c'è qualcosa di ancora più profondo in questo articolo: si parla di possibile limitazione della sovranità di un paese, se questo serve alla pace. Vuol dire che lo stato italiano accetta una auto-limitazione in favore di istituzioni sovranazionali che hanno lo scopo di creare un'integrazione sempre più stretta tra i popoli come l'Onu o l'Unione Europea. Quando i padri costituenti scrivevano tutto questo, il processo di integrazione europea era ancora lontano e l'ONU era appena nata: per questo possiamo dire che chi scrisse la Costituzione era visionario, perchè non poteva sapere il percorso che l'Europa avrebbe fatto.

Oggi l'Italia è in dialogo costante con l'Europa per avere leggi più moderne e un più ampio riconoscimento dei diritti.

Lavoro in classe:

1. Dopo l'illustrazione da parte dell'insegnante, spiega perché i costituenti hanno scelto il verbo "ripudia".
2. Perché l'articolo è "moderno"?
3. Perché i suoi autori sono stati in qualche modo "visionari"?
4. In base a questo articolo possiamo dire come l'Italia si colloca nel mondo, rispetto ad organismi sovranazionali?
5. In quali "missioni di pace" è impegnata oggi l'Italia?
6. Quali azioni in tempo di pace vengono compiute dall'esercito italiano?



32. IL PREMIO NOBEL PER LA PACE ALL'UNIONE EUROPEA

STEP 1: brainstorming sul premio Nobel (raccolgere le risposte dei ragazzi e dare le necessarie precisazioni)

Cos'è il premio Nobel?

Il premio fu creato da Alfred Bernhard Nobel, chimico svedese (1833-1896). Nobel inventò la dinamite e poi la balistite, esplosivo da lancio. Dai brevetti e da altre iniziative industriali ricavò un'immensa fortuna e nel 1895, nel testamento, destinò il suo patrimonio a una fondazione con lo scopo di distribuire ogni anno cinque premi a chi avesse reso i maggiori benefici all'umanità nei campi della chimica, della medicina o della fisiologia, della letteratura, della fisica e della difesa delle relazioni amichevoli tra i popoli.

Il Nobel per la pace. Stabilì anche che i primi quattro premi fossero assegnati da istituti svedesi, ma quello per la pace da un comitato eletto dal parlamento norvegese. Non si sa la ragione di questa scelta. Dal 1814 Svezia e Norvegia erano unite sotto la stessa corona, ma in quella fine di secolo i norvegesi premevano per una separazione e si pensa che Nobel abbia voluto in questo modo favorire una soluzione pacifica del problema.

Ogni anno, a ottobre, sono resi noti i nomi dei vincitori; la consegna dei premi, a Stoccolma e a Oslo, avviene il 10 dicembre, anniversario della morte di Nobel. Il primo premio fu assegnato nel 1901. Nel 1968 la Banca di Svezia creò un ulteriore premio detto "a ricordo di Nobel" per le scienze economiche e assegnato insieme agli altri.

Conoscete qualche nome di vincitore del premio Nobel per la pace?

1901	Jean Henri Dunant	Fondatore della Croce Rossa e ideatore delle Convenzioni di Ginevra per i diritti umani
1919	Tomas Woodrow Wilson	Presidente degli Stati Uniti e promotore della Lega delle Nazioni
1954	UNHCR	Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati
1986	Elie Wiesel	Presidente della commissione presidenziale sull'olocausto (autore del romanzo <i>La notte</i>)
1993	De Klerk e Mandela	"Per il loro lavoro per la risoluzione pacifica del regime di apartheid, e per aver gettato le basi per un nuovo Sudafrica democratico"
1994	Arafat, Peres e Rabin	"Per i loro sforzi per creare la pace in Medio Oriente"
2012	Unione europea	"Per oltre sei decenni ha contribuito all'avanzamento della pace"

Vi ricordate le origini dell'Unione europea?

Le prime tappe sono negli anni Cinquanta: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) comincia ad unire i paesi europei sul piano economico e politico al fine di garantire una pace duratura, e nel 1957 con il trattato di Roma viene istituita la Comunità economica europea (CEE), o 'Mercato comune'.

Chi sono i padri fondatori dell'Unione europea?

Konrad Adenauer

Il primo Cancelliere della Repubblica federale di Germania, che rimase alla guida del neonato Stato dal 1949 al 1963, cambiò il volto della Germania postbellica e della storia europea più di chiunque altro. Un caposaldo della politica estera di Adenauer è rappresentato dalla riconciliazione con la Francia. Insieme al Presidente francese Charles de Gaulle produsse una svolta storica: nel 1963 Germania e Francia, un tempo nemici per antonomasia, firmarono un trattato di amicizia che divenne una delle pietre miliari sulla via dell'integrazione europea

Winston Churchill

Ex ufficiale dell'esercito, corrispondente di guerra e Primo ministro britannico (1940-45 e 1951-55), è stato uno dei primi ad invocare la creazione degli "Stati Uniti d'Europa". A seguito della Seconda Guerra Mondiale si convinse che solo un'Europa unita potesse garantire la pace. Era sua intenzione debellare una volta per tutte i germi del nazionalismo e bellicismo europeo.

Altiero Spinelli

Il politico italiano Altiero Spinelli fu uno dei Padri dell'Unione europea. Durante il fascismo, per la sua attività politica, passò 10 anni in carcere e 6 anni al confino. Mentre era in prigione studiò

intensamente e divenne un appassionato difensore dell'integrazione sovranazionale. Durante il confino sull'isola di Ventotene, insieme ad altri prigionieri, preparò il Manifesto di Ventotene, in cui afferma che un'eventuale vittoria sulle potenze fasciste sarebbe stata inutile se avesse condotto a nulla di più che all'instaurazione di un'altra versione del vecchio sistema europeo di Stati-nazione sovrani, semplicemente uniti in alleanze diverse. Ciò avrebbe solo condotto a un'altra guerra. Il Manifesto proponeva la formazione di una federazione europea sovranazionale di Stati, il cui obiettivo primario consisteva nel creare un legame tra gli Stati europei che impedisse lo scoppio di una nuova guerra.

Fu inoltre una delle figure chiave dietro la proposta del Parlamento europeo per un Trattato su un'Unione europea federale, il cosiddetto "Piano Spinelli". Quest'ultimo venne adottato dal Parlamento nel 1984 con una maggioranza schiacciante e fu di grande ispirazione per il consolidamento dei Trattati dell'Unione europea negli anni '80 e '90.

STEP 2: LE MOTIVAZIONI DELL'ASSEGNAZIONE DEL NOBEL

(fotocopiare o mostrare con la Lim)

"Il Comitato ha deciso di assegnare il premio Nobel per la pace 2012 all'Unione Europea. L'Unione e i suoi membri per oltre sei decenni hanno contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa"

“Durante gli anni della guerra, il comitato norvegese per il Nobel ha assegnato il riconoscimento a persone che hanno lavorato per la riconciliazione tra Germania e Francia. Dal 1945, la riconciliazione è divenuta realtà. La sofferenza terribile patita durante la Seconda Guerra mondiale ha dimostrato la necessità di una nuova Europa. In 70 anni Germania e Francia hanno combattuto tre guerre. Oggi un conflitto tra Berlino e Parigi è impensabile. Ciò dimostra come, attraverso sforzi ben mirati e la costruzione di una fiducia reciproca, nemici storici possano divenire partner.”

“Negli Anni '80, Grecia, Spagna e Portogallo sono entrati nell'Unione. L'instaurazione della democrazia è stata la condizione per la loro adesione.”

“La Caduta del Muro di Berlino ha reso possibile l'ingresso a numerosi Paesi dell'Europa centrale e orientale, aprendo una nuova era nella storia d'Europa. Le divisioni tra Est e Ovest sono in gran parte terminate, la democrazia è stata rafforzata, molti conflitti su base etnica sono stati risolti.

“L'ammissione della Croazia, il prossimo anno, l'apertura di negoziati con il Montenegro, e il riconoscimento dello status di candidato, sono passi per rafforzare il processo di riconciliazione nei Balcani.”

“Il ruolo di stabilità giocato dall'Unione ha aiutato a trasformare la gran parte d'Europa da un continente di guerra a un continente di pace. Il lavoro dell'Ue rappresenta la “fraternità tra le Nazioni”, e costituisce una forma di “congressi di pace” ai quali si riferiva Alfred Nobel nel 1895 come criterio per il premio Nobel per la pace”.

DOMANDE STIMOLO:

- A quali situazioni di conflitto si fa riferimento nel testo?
- Quali sono le tre guerre tra Francia e Germania a cui si fa riferimento?
- Perché Grecia, Spagna e Portogallo sono entrate nell'Ue solo negli anni '80?
- Cosa pensi della frase “Il lavoro dell'Ue rappresenta la “fraternità tra le Nazioni”, e costituisce una forma di “congressi di pace”?”

STEP 3: LA CERIMONIA

“Dalla guerra alla pace: una storia europea”

http://europa.eu/about-eu/basic-information/eu-nobel/pdf/npp2013_it.pdf

(VERSIONE IN PDF CON IMMAGINI)

DISCORSO DEL *PRESIDENTE VAN ROMPUY*

Maestà, Altezze reali, Capi di Stato e di Governo, Membri del comitato per il premio Nobel, Eccellenze, Signore e Signori, siamo qui oggi per ricevere insieme, con umiltà e gratitudine, questa prestigiosa onorificenza a nome dell'Unione europea.

In tempi di incertezze, questa giornata ricorda ai cittadini dell'Europa e del mondo la ragion d'essere dell'Unione: rinsaldare la fratellanza tra le nazioni europee, oggi come domani.

Questo è il compito che siamo chiamati a svolgere. Come lo è stato per le generazioni che ci hanno preceduti. E come lo sarà per quelle che ci seguiranno.

Permettetemi di rendere omaggio, da questa tribuna, a tutti gli europei che hanno sognato un continente in cui regni la pace e a tutti coloro che, giorno dopo giorno, fanno sì che questo sogno diventi realtà. Questo Premio è il loro premio.

La guerra è vecchia come l'Europa. Questa Europa che porta le cicatrici di lance e spade, cannoni e fucili, trincee e carri armati.

La tragedia della guerra riecheggiava già nelle parole di Erodoto 25 secoli fa: “In tempo di pace i figli seppelliscono i padri ma in tempo di guerra sono i padri a seppellire i figli”.

Eppure, ... dopo due guerre terribili che hanno gettato nell'abisso il nostro continente e il resto del mondo... un'era di pace duratura è finalmente sorta in Europa.

In quei tempi bui le nostre città erano ridotte in macerie e il lutto e il risentimento animavano molti cuori. Quanto doveva sembrare difficile allora ritrovare “quelle semplici gioie e quelle speranze che rendono la vita degna di essere vissuta”, come ebbe a commentare Winston Churchill.

Nato in Belgio nell'immediato dopoguerra, sono cresciuto con i racconti della guerra. Mia nonna parlava della Grande guerra. Mio padre raccontava che nel 1940, appena diciassettenne, aveva dovuto scavarsi la fossa con le proprie mani. Fortunatamente si salvò, altrimenti non sarei qui oggi.

Quale ardita scommessa fu per i padri fondatori dell'Europa decidere di interrompere la spirale di violenza, mettere fine alla logica di vendetta, costruire un futuro migliore, insieme. Quale potente forza immaginativa.

L'Europa poteva vivere in pace anche senza l'Unione? Difficile a dirsi, non lo sapremo mai. Una cosa però è certa: non sarebbe stata la stessa pace. Vale a dire una pace stabile, non un cessate il fuoco a tavolino. Ciò che la rende speciale ai miei occhi è la riconciliazione.

In politica come nella vita, la riconciliazione è cosa ardua, perché non vuol dire solo perdonare e dimenticare, o voltare pagina.

Francia e Germania avevano lunghi trascorsi alle spalle quando decisero di compiere quel passo... di firmare un trattato di amicizia... ogni volta che sento queste parole “Freundschaft” “Amitié” mi commuovo. Parole della sfera privata, non adatte a un trattato tra nazioni.

Eppure era tale la volontà di non lasciare che la storia si ripetesse, di fare qualcosa di radicalmente nuovo, che acquisirono un nuovo significato. Per i popoli, l'Europa era una promessa che incarnava la speranza.

Nel 1951 Konrad Adenauer era a Parigi per siglare il trattato sulla Comunità del carbone e dell'acciaio. Una sera in albergo ricevé un regalo. Era una medaglia di guerra, una Croix de Guerre appartenuta a un soldato francese. Gliela aveva recapitata la figlia di quel soldato, una giovane studentessa, con un biglietto che offriva la medaglia al Cancelliere in segno di riconciliazione e speranza.

Nei miei ricordi ci sono tante immagini commoventi. I leader di sei Stati riuniti nella città eterna per dare il via a un nuovo futuro... Willy Brandt che si inginocchia a Varsavia. I portuali di Danzica ai cancelli del cantiere navale. Mitterrand e Kohl che si danno la mano. Due milioni di persone che uniscono Tallinn, Riga e Vilnius in un'unica catena umana. Era il 1989. Sono questi momenti che hanno cicatrizzato le ferite dell'Europa.

Ma i gesti simbolici da soli non bastano a cementare la pace. Ed è qui che l'Unione europea sfodera la sua "arma segreta": un impareggiabile intreccio di interessi che rende la guerra materialmente impossibile. Al prezzo di continui negoziati, su un numero crescente di argomenti, tra un numero crescente di paesi.

È la regola d'oro di Jean Monnet: "Mieux vaut se disputer autour d'une table que sur un champ de bataille." ("Meglio litigare intorno a un tavolo che su un campo di battaglia"). Se dovessi spiegarlo a Alfred Nobel direi, parafrasandolo: non un congresso di pace, ma un congresso di pace permanente!

Ammetto che alcuni aspetti suscitino perplessità, e non solo dal di fuori. Ministri di paesi senza sbocco sul mare si infervorano per le quote di pesca. Europarlamentari scandinavi discettano sul prezzo dell'olio d'oliva. L'Unione è maestra nell'arte del compromesso.

Non un teatro di vittorie e sconfitte, ma una casa dove tutti i paesi si riscattano nel dialogo. E se il prezzo da pagare sono discussioni interminabili, siamo disposti a pagarlo... Signore e Signori, Ebbene sì, ci siamo riusciti. La pace è realtà. La guerra è inimmaginabile. Ma "inimmaginabile" non vuol dire "impossibile".

Ecco perché siamo qui riuniti, oggi. L'Europa deve mantenere la sua promessa di pace. Non ho dubbi che sia questo lo scopo ultimo dell'Unione. Ma questa promessa non basta da sola a coinvolgere i cittadini.

Per molti, fortunatamente, la guerra è oramai una eco lontana. Per molti, non certo per tutti. La dominazione sovietica sull'Europa dell'est è finita da appena vent'anni. Ancora recentemente i Balcani sono stati teatro di orrendi massacri. L'anno prossimo i bambini nati ai tempi di Srebrenica avranno appena diciotto anni. Certo hanno già fratelli e sorelle nati dopo la guerra: la prima vera generazione post-bellica d'Europa. L'importante è che non ce ne siano altre.

Presidenti, Primi ministri, Eccellenze, ebbene sì: dove prima c'era la guerra ora regna la pace. La storia però ci chiama ad un altro compito: tenere viva la fiaccola della pace anche quando regna.

Dopo tutto la storia non è un romanzo che chiudiamo una volta arrivati al lieto fine: ciò che può ancora accadere è nostra piena responsabilità.

La conferma è proprio in quello che sta succedendo oggi: la crisi economica che viviamo, la peggiore delle ultime due generazioni, mette a dura prova la vita dei cittadini e i legami politici su cui si regge l'Unione.

Famiglie che arrivano a fatica a fine mese, lavoratori per strada, studenti che vivono nell'angoscia di non trovare lavoro, per quanto facciano: la prima cosa che viene loro in mente quando pensano all'Europa non è certo la pace...

Quando la prosperità e il lavoro, fondamenta delle nostre società, sono in pericolo, è normale che i cuori si induriscano, gli interessi si ripieghino e vecchie fratture e stereotipi riemergano dal passato. E allora possono sorgere dubbi non solo sulle decisioni comuni ma sul fatto stesso di decidere insieme. Certo bisogna relativizzare – per quanto forti, queste tensioni non potranno mai riportarci indietro ai tempi bui – ma l'Europa sta affrontando un vero e proprio banco di prova.

Parafrasando Abramo Lincoln ai tempi di un altro banco di prova in un altro continente, la domanda oggi è "se quell'Unione, o ogni altra Unione così concepita e così votata, possa a lungo perdurare".

La risposta è nelle nostre azioni e siamo certi che ci riusciremo. Lavoriamo duro per superare le difficoltà, per rilanciare la crescita e l'occupazione. E anche se agiamo sotto necessità pressanti, siamo guidati dalla volontà di rimanere padroni del nostro destino, da un senso di comunità e, in qualche modo, dall'idea stessa di Europa... che dai secoli ci parla.

La presenza qui oggi di così tanti leader europei testimonia una convinzione profonda e condivisa: ne usciremo insieme e più forti. Più forti per difendere i nostri interessi e promuovere i nostri valori nel mondo. Lavoriamo tutti per tramandare ai nostri figli e ai figli dei nostri figli un'Europa migliore. Perché i posteri possano dire un giorno: quella generazione – la nostra – ha mantenuto la promessa dell'Europa.

I giovani di oggi vivono già in un mondo nuovo. L'Europa è per loro una realtà quotidiana. Non l'obbligo di rimanere nella stessa barca, ma la fortuna di poter liberamente scegliere per lo scambio, il viaggio e la condivisione. Condividere un continente, esperienze, l'avvenire e darvi forma insieme.

Eccellenze, Signore e Signori, questo nostro continente, sorto dalle ceneri del 1945 e unitosi nel 1989, ha una grande capacità di rigenerarsi. Alla posterità il compito di portare oltre questa impresa comune. Mi auguro che i posteri sapranno assumersene la responsabilità con orgoglio. E che sappiano dire, come diciamo noi oggi: Ich bin ein Europäer. Je suis fier d'être européen. Sono fiero di essere europeo.

ESEMPI DI ATTIVITA'

- far sottolineare nel testo i riferimenti alla guerra
- far sottolineare nel testo le frasi che più hanno colpito e aprire una discussione
- far riflettere sul significato della frase "La pace è realtà. La guerra è inimmaginabile. Ma "inimmaginabile" non vuol dire

"impossibile"."

- Ritrovare nel testo la spiegazione per cui l'Unione europea ha permesso di evitare altre guerre
- Rileggere la parte finale in cui si fa riferimento ai giovani e chiedere ai ragazzi cosa vuol dire per loro Europa

33. IL GIOCO DELLE COLPE (materiali da: Rossella Diana, Le regole del gioco, Meridiana)

Finalità

A volte succede che i contendenti di un conflitto non siano capaci di trovare strade di dialogo, presi come sono da un incontenibile vortice emotivo. Vedono nell'altro il colpevole, il nemico, la causa dei propri mali, scaricando su di lui una dose massiccia di rabbia. Frasi del tipo "Tu mi hai fatto questo... tu mi hai detto questo,.. tu sei sempre il solito... tu... tu..." danno l'idea del gioco senza fine che vede nell'attribuzione reciproca di colpe l'unica regola. In esso si usano le parole come fossero sassi da scagliarsi contro, con l'unico

obiettivo di farsi del male. Per interrompere questo gioco, diventa necessario dare inizio a un vero ascolto, nella certezza che ognuno ha in sé una parte di verità. Ascoltare vuol dire fare spazio all'altro, alle sue ragioni, senza avere la pretesa di conoscerle già tutte e di giudicarle. La colpevolizzazione "inchioda" in un meccanismo distruttivo, che porta a chiudersi alla verità della relazione, divenendo sordi alle ragioni dell'altro. Trasformando la colpa in responsabilità, è possibile invece ritrovare un punto di contatto, attraverso il quale realizzare un confronto più leale e autentico.

E' questa una strada che può portare a gestire meglio i conflitti e a individuarne soluzioni ragionevoli. Assumersi la responsabilità significa comprendere il ruolo giocato da ognuno nella relazione conflittuale. L'attività, attraverso un gioco di ruolo, intende farlo sperimentare nella sua immediatezza.

Svolgimento

Il conduttore chiede ai partecipanti di formare con le sedie un cerchio. L'area circoscritta diviene lo spazio di azione del gioco di ruolo. Ognuno riceve un foglio, su cui deve scrivere sinteticamente una situazione conflittuale tra due contendenti.

Dà un tempo congruo per la compilazione, al termine del quale ritira i fogli e ne inizia la lettura.

I presenti dovranno scegliere, fra le tante descritte, la situazione che risulta più significativa e frequente. Due volontari si offriranno per drammatizzarla nelle sue fasi principali, seguendo la tecnica dello psicodramma moreniano. Gli altri avranno il ruolo attivo di osservatori. Il gioco ha inizio con la lettura della situazione conflittuale scelta. Subito dopo, senza aggiungere commenti, il conduttore stimola la rappresentazione, tramite alcune domande tese all'identificazione emotiva dell' "attore" con il personaggio in questione:

"Chi sei?"

"Cosa ti è successo?"

"Quali sentimenti hai provato nella vicenda?"

"Cosa senti nei confronti dell'altro?"

"Quali colpe gli attribuisce?"

Il conduttore potrà aggiungere altre domande che, a suo parere, potranno servire a caratterizzare meglio il ruolo di ciascuno e a creare quel clima giusto di tensione. Al termine, con la formula "uno, due, tre, ciak si gira" dà inizio al gioco dei ruoli, durante il quale i protagonisti improvviseranno battute, atteggiamenti, dialoghi, sulla base della vicenda da interpretare. Sarà data una particolare attenzione al momento in cui, esplosivo il conflitto, i contendenti si attribuiranno vicendevolmente le colpe. Sarà consentita una sorta di escalation emotiva, utile per l'enfatizzazione della dinamica conflittuale. Quando lo riterrà opportuno, il conduttore bloccherà il gioco. Gli osservatori dovranno compilare una lista delle ragioni espresse dai due protagonisti durante l'interazione.

Al termine il conduttore distribuisce a ciascun partecipante Sei regole per affrontare il conflitto (vedi riquadro, elaborate da Daniele Novara), che leggerà ad alta voce. Il gruppo, commenterà le regole.

A questo punto, si potrà ricominciare il gioco di ruolo, ma questa volta applicando le regole appena lette.

SEI REGOLE PER AFFRONTARE IL CONFLITTO:

1. Pensa sempre che il conflitto è un problema da affrontare e non una guerra da combattere.
2. Conta fino a 10 prima di agire o reagire: prendi tempo per non farti prendere dall'impulsività.
3. Non fare muro contro muro, trova una strada diversa e non rispondere alla provocazione (per es. sdrammatizzando e trasformando).
4. Resta sui fatti che sono accaduti e non usare argomenti del passato che non c'entrano con il conflitto di quel momento.
5. Non giudicare, non offendere e cerca piuttosto di cercare una soluzione con l'altro.
6. Ascolta l'altro e riconosci anche le sue ragioni, assumi la responsabilità delle tue decisioni, sapendo dire anche di no.

Per fare il punto

- Durante il gioco di ruolo, quali atteggiamenti ti hanno colpito di più? Perché?
- Quali emozioni hai provato?
- Cosa vuol dire "colpa"?
- Cosa vuol dire "responsabilità"?
- Qual può essere un modo per trasformare la colpa in responsabilità?
- Cosa pensi delle sei regole proposte per gestire il conflitto?

34. O CON ME O CONTRO DI ME (materiali da: Rossella Diana, Le regole del gioco, Meridiana)

Finalità

A volte, all'interno di un gruppo, si determinano dinamiche di potere. Si tratta di un gioco di forza nel quale le parti, singoli o piccoli gruppi, vogliono vincere battendo gli avversari. Tanti sono i modi per farlo: o apertamente con la prepotenza o in maniera subdola attraverso trame sotterranee e silenziose. Mentre nel primo caso la dinamica è di per sé evidente, la seconda richiede una maggiore attenzione per essere colta. Un esempio può essere il discredito gettato ai danni di qualcuno da parte di chi tesse legami di connivenza e complicità. Spesso lo scopo è eliminare, isolare la "vittima designata", attraverso giochi relazionali apparentemente innocui, mai diretti, che tuttavia determinano un clima di ambiguità e di non detto. L'effetto può essere devastante, soprattutto perché genera malessere diffuso ed ostacola la comunicazione esplicita e costruttiva.

Capita che, in un gruppo, questa dinamica si incarni nella lotta tra personalità leader. Questa lotta per il controllo del gruppo condiziona le regole del gioco. Non si deve sottovalutare in questa dinamica il ruolo fondamentale assunto dai cosiddetti gregari. Il loro schierarsi da una parte o dall'altra, o il semplice mantenersi diplomaticamente equidistanti senza stimolare un confronto esplicito, determina di fatto le sorti della contesa. L'attività intende suscitare una riflessione su questa particolare dinamica conflittuale, con lo scopo di metterne in evidenza le caratteristiche e le possibili soluzioni.

Svolgimento

Il conduttore divide i partecipanti in tre gruppi e legge alcuni quadri situazionali riguardanti alcuni conflitti, ciascuno dei quali scritto su un foglio distinto (cfr. Situazioni di conflitto).

Situazioni di conflitto

1. Antonio e Daniele

Antonio e Daniele sono certamente i migliori della nostra squadra di calcio. Ogniquale volta scendiamo in campo per disputare una partita, gli occhi degli avversari sono puntati su di loro.

C'è però un problema: uno è contro l'altro. Non c'è mai una volta che alla fine di una partita non litighino, anche per futili motivi. Noi compagni di squadra assistiamo alla loro continua contesa prendendo le parti ora di uno ora dell'altro.

Siamo spaccati a metà e spesso ci facciamo coinvolgere nella loro lotta senza fine. L'altro giorno, per esempio, alla fine di una partita, peraltro vinta da noi, hanno iniziato a darsi botte e nessuno è stato in grado di fermarli, anzi. Anche noi ci siamo buttati nella mischia e, come capita nei film western, è stata una vera rissa, senza esclusione di colpi. Alla fine ci siamo beccati una bella sospensione dal campionato della scuola. Quindi nessuno ha vinto e tutti abbiamo perso! Quando siamo ritornati a casa, eravamo sporchi, doloranti e arrabbiati. Ora non sappiamo più cosa fare. Sia Antonio che Daniele sono molto bravi col pallone e per la squadra non possiamo permetterci di perdere né uno né l'altro... ma non si può continuare così.

2. La festa di Anna

Mi trovavo alla festa di Anna e giravo nella stanza tra gli invitati alla ricerca di persone con cui parlare. Avevo aspettato con tanta impazienza questo giorno: il compleanno della mia migliore amica. Da tempo avevo programmato il regalo da farle, il vestito da indossare, l'acconciatura da sfoggiare... insomma tutto nei minimi particolari! Ma ora? Boh! Non mi sento a mio agio! Continuo a camminare tra i vari gruppetti che si sono formati, ma mi sento imbarazzata ed esclusa. Ho raccolto solo qualche distratto cenno di saluto e qualche occhiata ostile. Ho l'impressione che abbiano deciso di tenermi distante... è come se tra loro ci fosse un tacito accordo... Anche Anna stasera è un po' strana. È molto fredda, quasi come se non gradisca la mia presenza. Cosa sarà successo? Ora che ci penso, qualche giorno fa Terry mi ha confessato un segreto, al quale io non avevo dato alcuna importanza. Mi ha detto che Anna è gelosa di me. Non sopporta il fatto che i ragazzi mi corteggino più di lei! Io non ci avevo creduto! Non amica, potesse nutrire questo sentimento per me! Addirittura senza neanche dirmelo, attribuendomi quasi una colpa. Ma cosa c'entra questa gelosia con la nostra amicizia! Ma stasera... forse le parole di Terry sono vere... E gli altri, poi, che ruolo hanno in tutto questo?

3. Assemblea tra studenti

L'altra settimana c'è stata un'assemblea tra studenti. Si doveva decidere l'organizzazione della festa di fine d'anno dell'istituto. Durante il dibattito ben presto si delinearono due posizioni contrapposte: la prima che voleva coinvolgere il maggior numero di ragazzi e di ragazze distribuendo i compiti e suddividendo tra i partecipanti in parti uguali le spese complessive; la seconda che voleva accentrare la gestione della festa nelle mani di pochi che, inizialmente, avrebbero investito una somma propria di denaro, per poi richiedere agli altri il costo del biglietto d'entrata. Roberta da una parte e Gino dall'altra si facevano portavoce delle due posizioni e sembrava che tra i due non ci fossero punti di contatto. Progressivamente tra loro i toni diventavano sempre più infuocati e scappavano anche insulti e provocazioni. Ad un certo punto tra i presenti iniziò un silenzio di attesa, quasi a voler vedere chi dei due avrebbe vinto dimostrandosi così il più forte. Nessuno, quindi, prese più la parola lasciando completamente "la lotta" nelle mani dei due contendenti. Quel silenzio diventò sempre più pesante e alla fine, quando il tempo concesso all'assemblea finì, tutti tornammo a casa senza aver deciso nulla, con molta amarezza e frustrazione.

Al termine della lettura, il conduttore distribuisce a ciascun gruppo un foglio con uno dei quadri situazionali e una griglia di analisi (cfr. sotto Per l'analisi) e chiede di seguirne le indicazioni.

Dopo aver dato un tempo per la compilazione (ad es. 10 minuti), il conduttore chiede di formare un cerchio per condividere le risposte. Ogni gruppo sceglie un portavoce che legge la sua griglia.

Il conduttore interviene ogniqualvolta reputa necessario chiarire le posizioni e metterle a confronto.

Per fare il punto

Quando l'altro diventa un nemico?
Cosa provi in questo caso?
Cerchi alleanze per vincere ?
Ci sei mai riuscito?
Come è possibile cambiare le regole di questo gioco?

Per l'analisi

1. Qual è il conflitto?
2. Quali caratteristiche di personalità si possono individuare nei contendenti?
3. Quali emozioni provano?
4. Quali azioni compiono?
5. Come si comportano gli altri membri del gruppo?
6. Quali regole implicite possono essere individuate in questo "gioco"?
7. Quali soluzioni possibili per questo conflitto?

35. GUERRA! di Corrado Govoni

Proposta didattica per riflettere sulla folle retorica della guerra.

Questo stralcio della lunga poesia interventista di C. Govoni si può inserire in un percorso sulla Prima guerra mondiale, oppure in un'unità didattica focalizzata su poesie di pace e guerra.

Su tratta di un testo pubblicato a Firenze nel 1915 che esprime la pulsione interventista con finalità di propaganda: vi si presenta un'idea astratta di guerra che ripropone, potenziandole, le feroci asserzioni di Marinetti sulla "guerra, sola igiene del mondo".

Il conflitto è immaginato come esperienza straordinaria e rigenerante attraverso una farneticante serie di similitudini e metafore.

L'aspetto interessante da sottolineare riguarda il fatto che si tratta di una guerra non vissuta, ma solo immaginata e ardentemente auspicata. Questo testo si presterebbe perciò a interessanti confronti con le poesie che testimoniano la tragica e

spaventosa esperienza di guerra (Ungaretti): **si potrebbe, dopo una breve introduzione, far leggere il testo ad alta voce in classe e poi far sì che i ragazzi mettano a fuoco i paradossi, la follia del messaggio interventista.**

Potrebbe risultare un lavoro molto moralistico e impositivo (forse rischioso), ma dato che è un testo costruito sul rovesciamento dei valori, una semplice analisi del testo (con attenzione ad alcune scelte lessicali e all'utilizzo di similitudini, metafore ed ossimori) dovrebbe far emergere le contraddizioni ed offrire diverse possibilità di discussione.

Il messaggio contraddittorio:

- guerra = bene (attraverso la morte rinnova e porta la vita)
- **metafora centrale** (nella parte proposta ai ragazzi): GUERRA/AGRICOLTURA

guerra che uccide (rinnova la vita)	agricoltura (alimenta la vita)
<i>azioni, elementi</i> i fucili i cannoni nazioni nemiche le spade le mitragliatrici ambulanze i morti campi di battaglia	<i>Gesti, Armi, elementi</i> Seminano arano campi (sono) frumento (sono) falciatrici carri della vendemmia (amari) frutti poteri

<p>GUERRA! Guerra! _: una voce d'abisso urlò. E la parola divina e tremenda passò rossa e devastatrice sopra il mondo celere¹ come una fiamma che in un attimo solo brucia e divora una bandiera; lo sconvolse da cima a fondo come un colpo di vento in un momento solleva il mar furiosamente con tutte le sue fecce² e le sue schiume. E gli uomini si sentirono uomini finalmente, plasmati³ d'odio e di ferocia assetati di sangue e di vendetta solo vestiti dei loro istinti belluini⁴: perdutamente avvelenati di coraggio e d'eroismo passarono bellissimi cantando sopra il selciato⁵ dei cuori materni verso la strage e la morte. Bella è la guerra! È bello seminare con i fucili questa vecchia carcassa⁷ della terra, arare con i cannoni gli smisurati campi delle nazioni e vedere brillare contro il sole il frumento delle spade. Viva la guerra! Le nostre falciatrici son le mitragliatrici, i nostri carri della vendemmia sono i carri crociati delle ambulanze che raccolgono amari frutti nei poderi devastati.</p>	<p><i>NOTE</i> 1 <i>celere</i> : veloce 2 <i>fecce</i>: Il deposito melmoso, rossastro, che resta sul fondo nel processo di formazione del vino; in senso figurato è la parte più spregevole e corrotta della società. 3 <i>plasmati</i>: modellati, che sono stati formati, che hanno ricevuto una forma. 4 <i>istinti belluini</i>: istinti bestiali, feroci, come quelli di una belva. Dal lat. <i>beluinus</i>, der. di <i>belua</i> 'bestia' 5 <i>selciato</i>: <i>pavimentazione</i> di strade, piazze, ecc., fatta con selci o con pietre squadrate 6 <i>carcassa</i>: scheletro di un animale, oppure il fisco sfatto e mandato di una persona, talvolta con una sfumatura di spregio 7 <i>flagello</i>: grave sciagura collettiva: il flagello della peste; castigo durissimo, spietato: i flagelli di Dio 8 <i>martirio</i>: Il sacrificio della vita accettato in nome della fede: <i>la palma, la corona del martirio</i></p> <p><i>Proposte di esercizi in classe</i> 1. Lavoro in piccoli gruppi Dopo aver letto questo stralcio della poesia indicate quale è, secondo l'autore, lo scopo della guerra e motivate la vostra risposta 2. Esercizio di scrittura creativa (individuale o in coppia) Riscrivi questo testo volgendolo al contrario e iniziando dal titolo che dovrà essere "Pace!" Procedi rovesciando le metafore, le parole, le idee nel loro opposto.</p>
--	--

<p>Viva la guerra! Il disordine è l'ordine si costruisce la distruzione, si comanda alla morte. Devasta sconquassa distruggi passa, passa, o bellissimo flagello⁷ umano, sii peste, terremoto ed uragano. Fa che una primavera rossa di sangue e di martirio⁸ sorga da questa vecchia terra, e che la vita sia come una fiamma. Viva la guerra! <i>C.Govoni, da L'inaugurazione della primavera, Firenze 1915</i></p>	
--	--

<p>Guerra! _: una voce d'abisso urlò. E la parola divina e tremenda passò rossa e devastatrice sopra il mondo celere¹ come una fiamma che in un attimo solo brucia e divora una bandiera; lo sconvolse da cima a fondo come un colpo di vento in un momento °solleva il mar furiosamente con tutte le sue fecce² e le sue schiume.</p>	<p>La parola guerra: quali aggettivi la connotano? _____ _____ Similitudine : la parola "guerra" è introdotta con un primo paragone e alcune azioni: quali? _____ _____ Similitudine : un secondo paragone sottolinea gli effetti della parola guerra sul mondo, quale paragone e quali effetti? _____ _____</p>
<p>E gli uomini si sentirono uomini finalmente, plasmati ³ d'odio e di ferocia assetati di sangue e di vendetta solo vestiti dei loro istinti belluini⁴: perdutamente avvelenati di coraggio e d'eroismo passarono bellissimi cantando sopra il selciato⁵ dei cuori materni verso la strage e la morte</p>	<p>Secondo l'autore, cosa succede agli uomini quando esplose la guerra? _____ _____ Quali sono le caratteristiche degli uomini trasformati dalla guerra? _____ _____ Dove vanno gli uomini descritti in questi versi? _____ _____ Quale immagine ti suggeriscono questi versi? _____ _____ Metafora: "selciato dei cuori materni" secondo te cosa vuol dire? _____ _____ Quale aggettivo superlativo assoluto viene attribuito agli uomini trasformati dalla guerra? _____ A questo punto puoi capire cosa pensa l'autore della guerra. Secondo te quale è il suo giudizio, e quali sono le sue motivazioni?</p>

	<hr/>
<p>Bella è la guerra! È bello seminare con i fucili questa vecchia carcassa⁷ della terra, arare con i cannoni gli smisurati campi delle nazioni e vedere brillare contro il sole il frumento delle spade. Viva la guerra! Le nostre falciatrici son le mitragliatrici, i nostri carri della vendemmia sono i carri crociati delle ambulanze che raccolgono amari frutti nei poderi devastati.</p>	<p>Metafora agricoltura/guerra <i>trascrivi nella tabella i termini relativi alla guerra e al lavoro agricolo</i> azioni, elementi azioni, elementi dell'agricoltura della guerra (armi)</p> <hr/> <hr/> <hr/> <hr/> <hr/> <p>Nella realtà cosa "seminano" i fucili? <hr/> Cosa significa, secondo te, "arare con i cannoni"? <hr/> <hr/> <hr/> <p><i>Guerra e agricoltura sono attività profondamente diverse perché la prima distrugge e uccide mentre l'altra procura il nutrimento necessario alla vita.</i> Secondo te perché l'autore, per parlare della guerra ricorre proprio all'agricoltura? <hr/> <hr/> <hr/> </p> </p>
<p>Viva la guerra! Il disordine è l'ordine si costruisce la distruzione, si comanda alla morte.</p>	<p>Ossimori in questi versi troviamo tre coppie di concetti contrari: quali sono? Perché sono idee in contrasto?</p> <hr/> <hr/> <hr/> <hr/>
<p>Devasta sconquassa distruggi passa, passa, o bellissimo flagello⁷ umano, sii peste, terremoto ed uragano. Fa che una primavera rossa di sangue e di martirio⁸ sorga da questa vecchia terra, e che la vita sia come una fiamma. Viva la guerra!</p>	<p>In questi versi l'autore si rivolge alla guerra: quali azioni le chiede di compiere? Cosa le chiede di essere? l'espressione "una primavera rossa di sangue e di martirio" è una metafora. Secondo te cosa significa ?</p> <hr/> <hr/> <hr/>

